ANGELO POLIZIANO

Cristofano dell' Altissimo depinxit

RIME

DI

Messer Angelo

POLIZIANO

Edizione Seconda

FIRENZE

Presso Giacomo Moro

1822.

ANGELO POLIZIANO

Cristofano dell' Altissimo depinxit

RIME

DI

Messer Angelo

POLIZIANO

Edizione Seconda

FIRENZE

Presso Giacomo Moro

1822.

AVVISO

DELLO STAMPATORE.

Volendosi riprodurre le Poesie Volgari del Poliziano, nessun' altra edizione potevasi per mio avviso a preferenza seguire, di quella che uscì alla luce in questa città nel 1814, *per le stampe del Carli; essendo essa la più completa fra le già conosciute. Ed è perciò che a quella mi sono attenuto, non tacendo però a maggiore sodisfazione degli ammiratori dell' elegantissimo Poliziano, come il Sig. D.r Ciampolini, letterato ben conosciuto, ha gentilmente assistito la presente nostra edizione, ed ha potuto restituire alla vera loro lezione molte cose sfuggite nell' edizione sopra citata del* 1814; *avendo avuto ricorso a parecchi manoscritti pregevolissimi che dell' opere del Poliziano si conservano in queste nostre Biblioteche.*

Di tanto spero adunque, che mi sapranno buon grado tutti coloro, ai quali stanno a cuore le Opere di uno dei più felici e illustri coltivatori del nostro Parnaso, e mi animeranno con un cortese accoglimento ad impiegare la diligenza usata nel presente lavoro in tutte le altre fatiche che di simil genere sono per intraprendere.

VITA

DI

MESSER ANGELO POLIZIANO.

Angelo Poliziano nacque in Monte Pulciano, Città di Toscana, a' 14. di Luglio l'anno 1454. (1) da M. Benedetto degli Ambrogini (2) e da Agnese Tarugi (3). Nulla, fuorchè il nome, di sicuro ne resta intorno alla famiglia della madre. Il di lui padre però sappiamo essere stato Legista di professione, assai valente nell'arte sua, nè di sangue vile ed ignobile, (4) come alcuni falsamente si sono dati a credere. Pare da alcune delle opere di questo sommo Scrittore, ch'egli avesse un fratello per nome Filippo, e che professasse l'arte della pittura; ma gl'Istorici non ci hanno di ciò lasciato scritto alcuna cosa (5). Nè sappiamo tampoco in qual anno il Poliziano si recasse a Firenze; ma non avvi dubbio che ciò avvenne fino dalla sua puerizia. Alcuni di coloro che hanno scritto la di lui vita, asseriscono essere stato ammaestrato insieme con Marsilio Ficino per cura del vecchio Cosimo, ma ciò è sicuramente falso; imperocchè, quando questi venne a mancare, il Poliziano poteva avere appena due lustri, e Marsilio Ficino era assai grave di età, e godeva da gran tempo della sua fama (6). Giunto pertanto il Poliziano in Firenze, si pose a dare opera ardente-

mente agli studj, nei quali riuscì sì maravigliosamente, che chiunque il conobbe n'ebbe a stupire. Furongli dati per maestri nelle lettere latine Cristoforo Landino (7) e nelle greche Andronico da Tessalonica.. Attese pure alla Filosofia Platonica e Peripatetica; nella prima sotto la disciplina del mentovato Marsilio Ficino, nella seconda sotto quella di Argiropilo da Costantinopoli. Ma allettato dallo studio delle Lettere Umane, alle quali egli si sentiva in particolar modo inclinato, vi fece ben presto ritorno; ed essendo ancor giovinetto tradusse Omero in verso Latino, (8) (Opera per mala sorte smarrita), come pure alcuni Idigli di Mosco ed altre cose di Greci Autori.

Preparandosi in Firenze, l'anno 1468. (9), una pomposa giostra, che Giuliano de'Medici dava al Popolo Fiorentino, ad imitazione di Luca Pulci s'accinse a celebrarla con quelle sue inimitabili Stanze, dirigendole a Lorenzo. Le rime del giovine Poliziano vinsero la fama di quelle del Pulci, e fruttarono ad esso tanta lode, che Lorenzo non dubitò un istante ad accoglierlo benignamente a se; e per dargli un più grande argomento della stima ed amor suo, gli affidò l'educazione dei proprj figli (10), che il Poliziano istruì nelle Lettere e nella Filosofia. Non si sa però per qual fatalità lasciasse egli interrotto quest'aureo componimento, il quale se avesse condotto a fine, avrebbe ritrovato ben pochi emuli nei secoli posteriori.

Applicandosi a scrivere latinamente, egli diede fuori, ad imitazione di Sallustio la Congiura dei Pazzi; opera in cui forse meno parzialità e più eleganza restano a desiderarsi. Maggiore reputazione gli acquistarono le Selve, che alcuni non dubitano di assimigliare a quelle di Stazio.

Assunto al Pontificato Innocenzio VIII. l'anno

1484. inviando Lorenzo il di lui figlio Piero a felicitare quel Pontefice, volle che il Poliziano lo accompagnasse. In questa circostanza gli fu agevol cosa acquistarsi la grazia di alcuni Cardinali e del Papa medesimo, il quale gli commise di trasportare in lingua latina *tuttociò che tra' Greci Scrittori si trovasse de' fatti degl' Imperatori Romani, non tocco ancora dai nostri Istorici* (11). Sollecito di ubbidire ai cenni del Pontefice, appena rimpatriato si accinse a tradurre, e in breve tempo compito il lavoro lo spedì al Papa, il quale ammirando l' opera sua gli scrisse una lettera, nella quale benignamente gli dimostra il suo gradimento (12). Ma gl'invidiosi non potendo soffrire di buon'animo che egli tanta fama si acquistasse con i suoi scritti, andarono sfacciatamente pubblicando la traduzione non esser sua, ma bensì di Giorgio di Città di Castello (13). La calunnia però quella volta non sortì l'effetto; ed il Poliziano invece di perdere nella riputazione, fu chiamato a legger pubblicamente in Firenze Lettere Greche a preferenza di Demetrio Calcondila, Greco di nazione, in dottrina assai reputato, ed in questa patria esso pure pubblico Professore di quella lingua. Tanta era la facondia e la gentilezza del dire del Poliziano, che non fuvvi in Firenze chi non andasse ad udirlo; e restandone ciascuno maravigliato, videsi in breve tempo la scuola del Greco Demetrio deserta. L'età del Poliziano, quando fu eletto a questo onorato ufficio, non oltrepassava i ventinove anni (14).

Nè gli scritti ingiuriosi degli emuli suoi, che andarono per Italia a divulgarsi, nè l'altrui malignità che si sforzava in ogni modo di deprimere il di lui merito, poteronlo raffreddare ne' suoi studj, ma anzi lo animarono a proseguire con più zelo nella

impresa carriera. Infatti ritirato nelle case di Lorenzo, e spesse volte in una sua villa suburbana nelle vicinanze di Fiesole unitamente ad esso ed a Giovanni Pico della Mirandola, si dette a meditare su quanto degli Scrittori della Grecia e del Lazio ci rimaneva; non pochi di essi traducendo, emendandone i luoghi difettosi, rischiarando e illustrando gli oscuri, (15) e varie dell'Opere di quei sommi ingegni rivendicando dall'oblio.

Nell'occasione di esaminare il ricco tesoro dei codici, che con tanto dispendio e fatica raccoglieva Lorenzo appresso di se, egli compose le sue Miscellanee (16), le quali menarono tanto rumore per Europa tutta, e fecero salire in tanta riputazione il nome suo, che fino da lontani paesi si mossero persone autorevoli (17), per udirlo e conoscerlo, come in altri tempi era accaduto ai Filosofi della Grecia. Nell'ozio beato che la munificenza di quel potente Cittadino gli concedea, egli compose pure un gran numero di versi tra Greci e Latini, che ci restano tuttavia; ed era egli versato in queste lingue a segno da farne gli stessi dotti maravigliare (18). Ad emulazione di Pico intraprese pure nuovamente lo studio della Filosofia, nè meno valoroso di lui si dimostrò in tutte le parti di essa.

Intanto correndo l'anno 1492. il suo Mecenate ed amico Lorenzo de' Medici venne a mancare. Il Poliziano restò profondamente addolorato di cuore per cotal perdita, come ognuno può immaginare, e solo l'affezione e i conforti di Piero, figlio del defunto, allora suo signore ed amico, poterono alquanto mitigarne l'affanno; ma due anni dopo vedendo che per l'attender che si faceva in Italia la discesa di Carlo VIII. i Fiorentini si mostravano intesi a in-

durre nuovità nella Repubblica, e che l'autorità dei Medici andava di giorno in giorno a declinare, e forse a perire, lo assalì tanta tristezza, che non potendosene in verun modo liberare, ne cadde infermo, e morì a' 24 Settembre del 1494. il quarantesimo dell'età sua (19).

Morte ebbe invidia al suo felice stato,
. . . . e feglisi all'incontra
A mezza via come nemico armato.

Petrarca.

Non poco però ad accelerare la di lui morte sono d'opinione che abbiano contribuito i severi ed ostinati studj, ai quali egli fino dall'età più tenera si era dedicato; essendo egli uso costantemente a non risparmiare nè vigilie, nè pene, nè travagli per l'amore delle lettere (20).

Morendo il Poliziano, lasciò fra i suoi Concittadini una cara ed onorata memoria (21). Non mancò per altro chi andasse spargendo favole ingiuriose intorno alle cagioni di sua morte, e chi ponesse in dubbio la sua fede in fatto di Religione: e vi sono stati, anche nei tempi posteriori, scrittori malevoli e gelosi d'ogni nostra gloria, che hanno con la loro penna maliziosamente accreditate simili imposture, e con ogni lor possa denigrata la di lui fama. Ma finalmente in questa nostra età le penne d'uomini più illuminati, che di esso si son mossi a scrivere, hanno purgato la memoria di tant'uomo da sì basse e vituperevoli calunnie; ed è pur sorta in Italia una generazione d'uomini giusta estimatrice di se stessa e de'suoi, la quale sdegna debitamente di dare a coloro più lunga fede.

La guerra che il Poliziano ebbe a sostenere in vita, e anche dopo morte la fama di tanto uomo,

sarà di grave rammarico per i dotti. Ma il numero di quelli che lo amarono, supera di gran lunga quello di coloro, che gli furono avversi (22). Oltre Lorenzo, detto il Magnifico, e Gio. Pico della Mirandola, nomi venerabili e cari alle lettere, gli erano affezionatissimi Batista Guarino, Niccolò Leoniceno, il quale gli restò sempre amico, non ostante una assai forte disputa che ebbero insieme, come pure molti altri celebrati e ragguardevoli personaggi. Egli ottenne pure per favore dei Medici la cittadinanza Fiorentina, e cuoprì assai onorevoli cariche. Le opere che il Poliziano ci ha lasciato sono in gran numero. In Greco delle elegantissime Epistole, un libro d'Epigrammi, alcuni dei quali parto della sua più florida gioventù. In Latino la Storia della Congiura dei Pazzi, XII. Libri di Epistole, varie di esse per l'esposizione di Epitetto, Omero, Quintiliano, Stazio, Svetonio, Persio ec. due centurie di Miscellanee, la seconda delle quali è inedita, alcuni discorsi intorno a materie filosofiche, un trattato dell'Ira, e la Dialettica, e un numero di Orazioni e Prefazioni, oltre alcune versioni di Storici e Poeti Greci. In versi Latini poi abbiamo quattro Selve, come si è detto, una Nenia in morte di Albiera degli Albizzi, e varj Epigrammi. In Italiano le Stanze per la Giostra di Giuliano de'Medici, la Favola o Tragedia dell'Orfeo, (23) e un buon numero di poesie liriche di vario genere, le quali dopo essere state per ben tre secoli sepolte nell'oblio, sono adesso date in luce per opera nostra (24).

Quantunque il Poliziano avesse rivolto quasi che ogni sua cura alle lettere, egli era assai versato nella scienza de'Canoni, e particolarmente in quella delle Leggi Civili; come bastantemente lo dimostrano gli aurei commenti da esso descritti in margine delle

celebri Pandette Pisane, i quali accrescono non poco di decoro a quel sacro monumento con tanta religione da lunga età in questa nostra patria custodito. L'Istoria pure avrebbe, non vi ha dubbio, riconosciuto in lui uno de' suoi padri e sostegni, se la prematura morte non gli avesse negato di scrivere i fatti di Giovanni II. Re di Portogallo, alla quale opera negli ultimi giorni della sua vita disegnava por mano.

Era il Poliziano di pieghevole e penetrantissimo ingegno, nemico d'ogni severità nell'ammaestrare, d'animo grande e costante, scrupoloso osservatore della promessa, gentile e accostumato nel conversare, ma forse estimatore soverchio delle cose sue, e alcuna volta sdegnoso di quelle altrui (25). Pare leggendo le sue poesie ch'egli fosse molto inclinato all'amore; nè manca chi affermi aver egli teneramente amato Alessandra figlia di Bartolommeo Scala, donna per bellezza, costumi e dottrina celebratissima, ed averle diretti molti suoi versi, adombrando il di lei vero nome sotto quello poetico di Neera. In quanto all'esteriore, egli non era bello della persona, ma piuttosto sgradevole, avendo il naso più dell'ordinario protratto, un occhio losco, e il collo un poco inclinato (26). Ma questi difetti, di cui solo Natura è colpevole, erano emendati, come abbiamo veduto, da tante virtù di cuore e da sì portentoso valore d'ingegno, che farà non che le presenti, ancora l'età che verranno meritamente maravigliare. Le spoglie di questo insigne scrittore, tanto benemerito dell'Italia e dell'Europa tutta, giacciono umilmente sepolte nella Chiesa di S. Marco in Firenze a lato a quelle del diletto amico suo Pico

della Mirandola. Solo in una parete a mano manca si legge in breve marmo scolpito:

POLITIANUS
IN HOC TUMULO IACET
ANGELUS UNUM
QUI CAPUT ET LINGUAS
RES NOVA TRES HABUIT
OBIIT ANNO MCCCCLXXXXIV.
SEPTEMBRIS XXIV. AETATIS
XL.

Ma giova sperare per l'onore dell'Italia, che le ceneri di tanto uomo, dopo essere state sì lungo tempo vergognosamente neglette, vengano onorate d'un decoroso monumento vicino a quelle de' Galilei, de' Macchiavelli e de' Michelangioli; tributo che unitamente al Poliziano attendono con impazienza da tanti anni l'Ombre venerande di Dante e di Petrarca.

ANNOTAZIONI.

(1) Menck. Vita Angeli Polit. ed altri.

(2) Alcuni hanno in oltre preteso che egli fosse della Famiglia dei Bassi, e altri dei Cini. Quelli che tengono la prima opinione, lo confondono senza dubbio con Mess. Angelo Colocio Basso di Sicilia, Poeta assai stimato di quei tempi; i secondi poi, nel numero de'quali sono Spinello Benci, Ferdinando del Migliore, Carlo Dati ed Alessandro Adimari, che fu il primo a metter fuori quest'opinione, si appoggiano alla soscrizione dello stesso Poliziano di suo proprio pugno al testamento di Gio. Pico della Mirandola; ma essi vanno errati, imperocchè nello strumento autentico del privilegio Dottorale del Poliziano in Leggi Canoniche, il quale trovasi nell'Archivio generale di Firenze, leggesi: *Cum igitur vir doctissimus insignis D. Angelus Fil. egregii Doctoris D. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano ec.* Devesi dunque credere che il cognome di Bassi gli fosse dato per errore, e che quello di Cini al Poliziano attribuito, e da esso qualche volta adottato, non fosse che un accorciamento di quello di Ambrogini. *Vedi il Serassi nella vita del Poliziano, Crescimbeni nelle dichiarazioni del suo primo volume intorno alla Storia della Volgar Poesia pag.* 395, *e i due Salvini.*

(3) Il Tiraboschi, ed il Menckenio sulla fede del Bottari; ma ciò più precisamente resulta dal Catalogo Biografico dei Canonici Fiorentini compilato dal Canonico Salvino Salvini, che esiste nell'Archivio Capitolare di questa Metropolitana.

(4) Menck.

(5) Di questo Filippo Pittore leggiamo le lodi nei versi di Ugolino Verini, *Carmina illustrium poetarum Italic. Tom. X. pag.* 352. Alcuni però opinano che questo Filippo fosse un amico del Poliziano, e che egli gli dasse il titolo di fratello per trasporto di amicizia. Vi è pure chi chiama questo suo fratello, Tommaso.

(6) Vedi il Serassi.

(7) Menck.

(8) Vedi la Stanza 7 del lib. 1. delle Stanze per la Giostra, e la 15 del lib. 2.

(9) Vedi la Prefazione alle Stanze per la Giostra.

(10) Cioè Piero, che dopo la morte del padre entrò al Go-

verno della Repubblica, Giovanni poi Leone X., e Giuliano Poeta anch'egli, eletto Duca di Nemorso. *Serassi l. c.*

(11) Serassi idem.

(12) Questa lettera è riportata per l'intero dal medesimo Serassi.

(13) Il Menckenio dice che l'opera fu attribuita a Giorgio Tifernati.

(14) Menck.

(15) Vedi il Bandini, Ragionamento sopra le Collazioni delle Pandette pag. 43. 72. Tiraboschi, Istoria della Letteratura.

(16) Alcuni invidiosi propagarono che egli aveva in esse inserito molte cose appartenenti alla Cornucopia di Niccolò Perotto; ma ciò fu ritrovato falso, quando per ordine del Duca d'Urbino comparve alla luce quell'Opera. *V. il Serassi.*

(17) Dal Portogallo vennero per ascoltarlo i figli del Gran Cancelliere di quel Regno; dall'Inghilterra Guglielmo Grocin, che fu poscia Professore di lettere Greche in Oxford, e Tommaso Linacer uno dei primarj promotori fra la sua nazione della bella letteratura.

(18) Il Poliziano improvvisava in latino con grandissima facilità. Vedasi fra i suoi versi *ad Laurentium Medicem Neapoli redeuntem extemporaneum epigramma.* Conobbe egli pure bastantemente la Lingua Ebraica; e ciò si deduce da un Epigramma greco di Alessandro Scala, e dalle stesse sue Opere.

(19) In questo medesimo anno 1494. morì pure Giovanni Pico della Mirandola, ed Ermolao Barbaro, suoi parzialissimi amici.

(20) Egli stesso ce lo fa con ragione sospettare nell'Epistola 5. del Lib. 4. diretta a Tristano Calco.

(21) Ne fanno bastante prova le tante poesie pubblicate per onorare la di lui morte.

(22) Fra questi dobbiamo con rincrescimento annoverare il Sannazzaro, che per ischerno soleva chiamarlo *Policiano;* ma qual distanza fra le Stanze per la Giostra e i versi dell'Arcadia!

(23) Vedi la Prefazione all'Orfeo.

(24) Nel 1814.

(25) Menck. Serassi, ed altri.

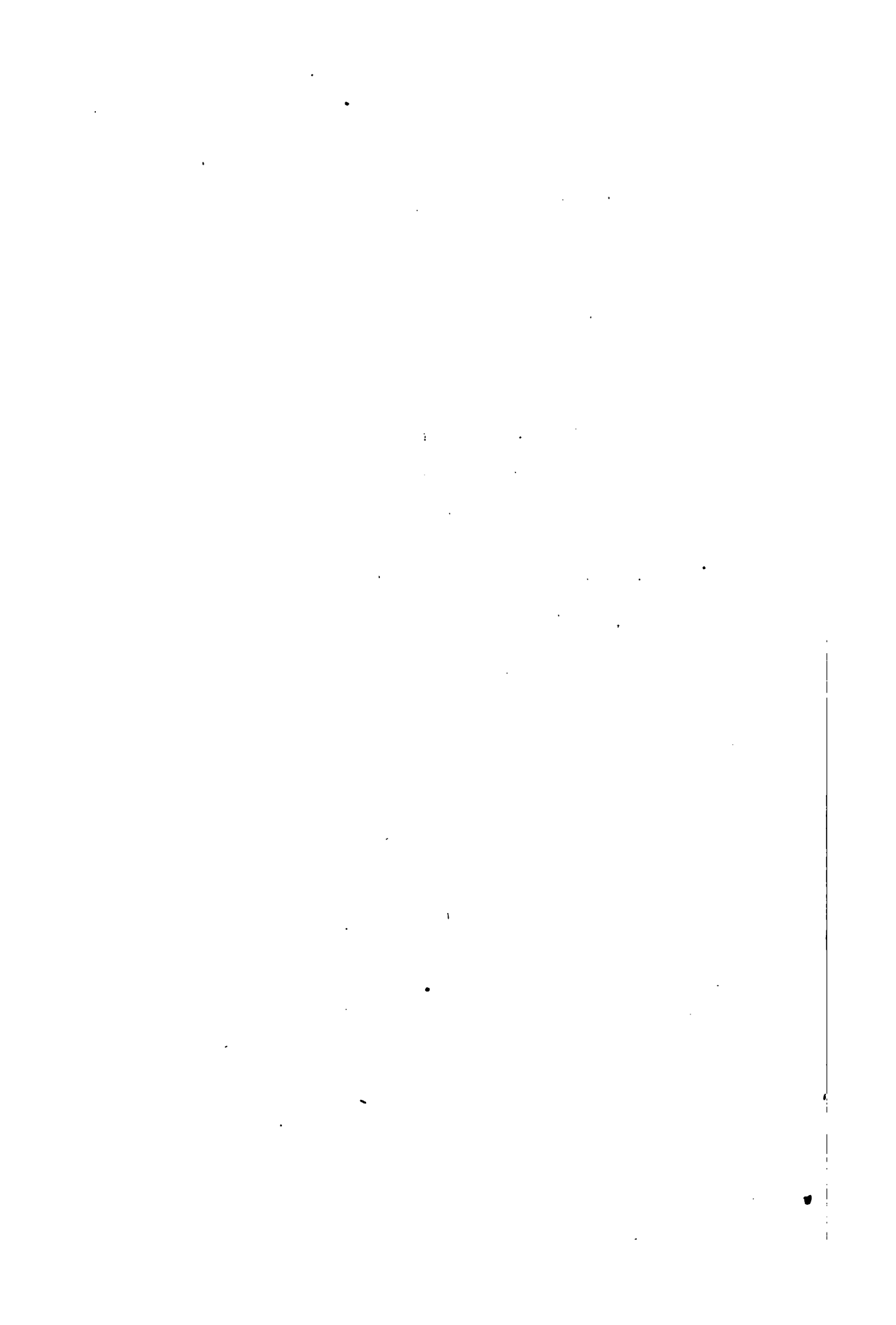
(26) Questo difetto si dice che gli venisse spesso inurbanamente rinfacciato dal Marullo.

STANZE

DI

MESSER ANGELO POLIZIANO

PER LA GIOSTRA DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI

INTRODUZIONE

Due tornei eseguiti in Firenze, dopochè vi fu ristabilita la pace e rimosso il timore di un esterno nemico, dettero origine a due dei più celebri Poemi Italiani del Secolo XV; cioè alla Giostra di Lorenzo dei Medici di Luca Pulci, *e alla* Giostra di Giuliano dei Medici di Angelo Poliziano. *Discordano fra di loro gli Storici se i due fratelli Lorenzo e Giuliano si segnalassero nella medesima, o in differenti occasioni. Il Macchiavelli racconta nella sua Storia Fiorentina, che un anno dopo la morte di Cosimo il Padre della Patria, cioè nel* 1465. *s'intimarono in Firenze solenni Giostre, e che in esse Lorenzo riportò la palma della vittoria. Ma egli ha male informati i suoi Lettori; poichè la Giostra in cui fu vincitore Lorenzo, accadde nel* 1468. *come vedremo in appresso. Paolo Giovio ci ha lasciati nella stessa oscurità; mentre in un luogo, seguendo l'opinione del Varillas e del Baillet, i quali raccontano che la Giostra di Giuliano fu posteriore a quella di Lorenzo, e che il Poliziano scrisse le sue Stanze dopo quelle di Luca Pulci, nella vita di Leo-*

ne X. si trova in manifesta contradizione a se stesso; ove ragionando d'ambedue gli Spettacoli, dice che il primo fu quello di Giuliano, al quale furono invitati da tutta l'Italia i più illustri e valorosi Cavalieri. Il Bruti nel lib. 2 della Storia Fiorentina, confessa di non sapere sint ne hi equestres ludi, quibus insignem inter alios Juliani fratris Laurentii virtutem Angelus Politianus elegantiore quidem carmine quam vendibili illis temporibus prosecutus est. *L'Abate Girolamo Tiraboschi favorisce l'opinione di quelli che tengono esser la Giostra di Giuliano posteriore a quella di Lorenzo; ma egli andò poi molto lungi dal vero fissandone l'epoca non oltre il* 1478, *in cui Giuliano fu ucciso. M. Fabbroni non ci conduce con chiarezza alla verità del fatto; e il Menckenio dopo un esame di tutte le precedenti testimonianze si confessa incapace di risolvere questa questione. Ma, come osserva giudiziosamente Guglielmo Roscoe, resta rischiarato ogni dubbio, se si ricorra all'evidenza che essenzialmente risulta da' Poemi stessi. Luca Pulci, dice egli, nel suo Poema della* Giostra di Lorenzo *dichiara positivamente non solo l'anno, ma ancora il giorno preciso del Torneo. Si rileva esser ciò accaduto nel 7 Febbrajo* 1468.

L'anno correva mille quattrocento
E sessant'otto dall'Incarnazione;
Ed ordinossi per mezzo Gennajo,
Ma il settimo dì fessi di Febbrajo.

Allora Giuliano era nell'età di 16 anni, e fece la sua comparsa a cavallo fra' Combattenti:

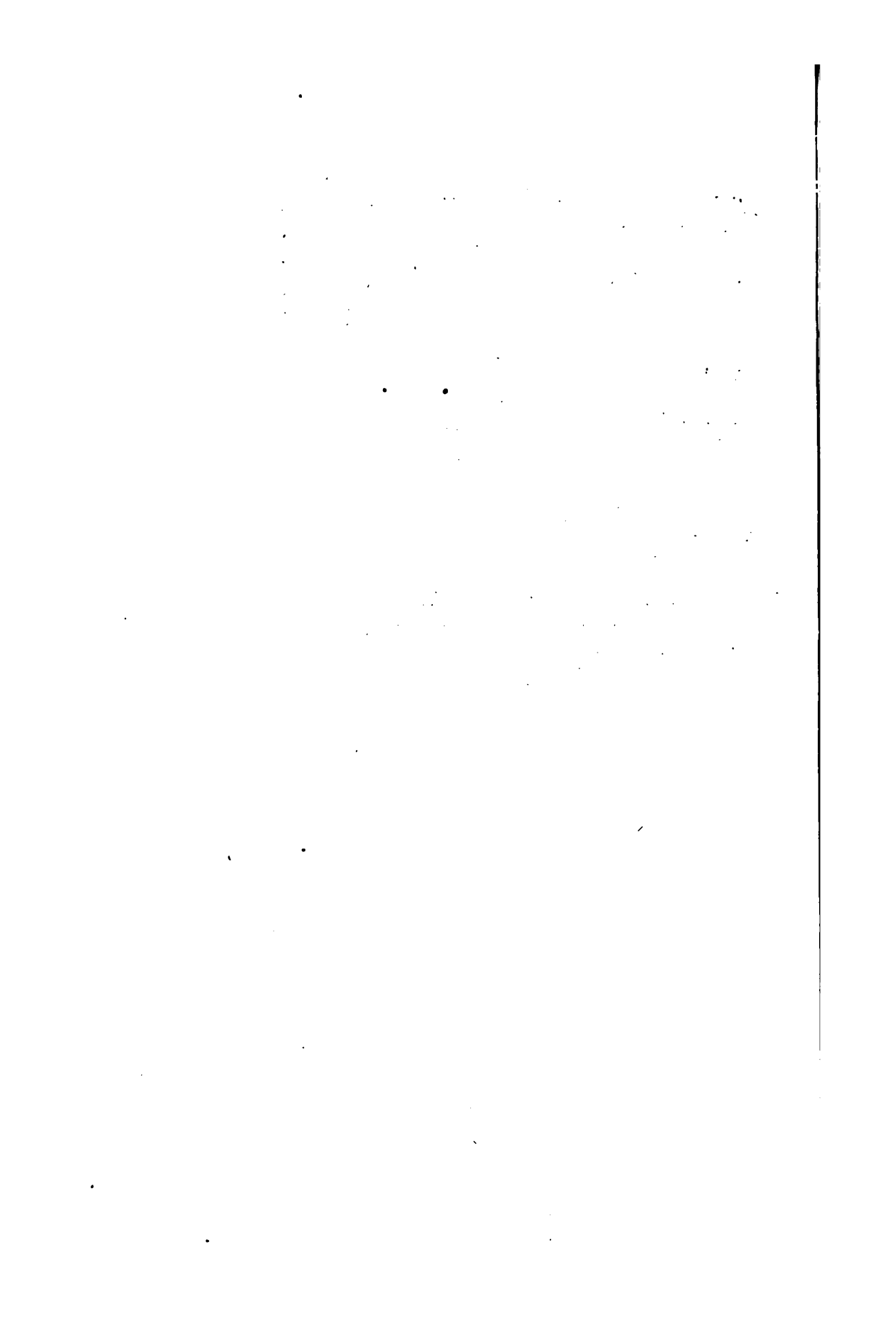
Poi seguitava il suo fratel Giuliano
Sopra un destrier tutto d'acciajo coperto.

Risulta poi chiaramente dal Poema del Pulci, che Giuliano riserbava il suo valore ad una futura giornata:

Digli che son per Giulian certi squilli
Che deston, come Carnasciale il corno,
Il suo cor magno all'aspettata Giostra;
Ultima gloria di Fiorenza nostra.

Ora il Poema stesso del Poliziano contiene una sufficiente prova per fissare presso a poco l'epoca del Torneo di Giuliano. Egli deve porsi a poca distanza da quello di Lorenzo, poichè apparisce che Lorenzo non era allora ammogliato, sebbene il suo matrimonio seguisse pochi mesi dopo che erasi segnalato in questa pugna; come ricavasi da' suoi Ricordi, *ove leggesi la presente sua testimonianza:* Io Lorenzo tolsi Donna Clarice figliuola del Sig. Jacopo Orsino, ovvero mi fu data di Dicembre 1468, e feci le nozze in casa nostra a dì 4 Giugno 1469. *Laonde e dal Poema stesso del Poliziano e dalla suddetta testimonianza di Lorenzo pare che si possa al certo dedurre, che l'epoca del Torneo di Giuliano non debba fissarsi che dentro quello spazio di tempo che vi corse dal 7 Febbrajo 1468 fino al Dicembre dello stesso anno, in cui Lorenzo fece gli Sponsali con la suddetta Clarice; e il Poliziano poteva avere allora poco più di 14 anni quando scrisse le Stanze. Grande fu la fama che gliene venne per questo suo nuovo ed illustre Poe-*

ma, come lo chiama il Giovio; e fu dichiarato senza comparazione migliore di quello che per Lorenzo dei Medici in occasione della stessa Giostra fece Luca Pulci. Non è ella infatti cosa di maraviglia e di stupore, che in età così tenera potesse egli produrre uno de' più eleganti Componimenti che vanti la Poesia Italiana, e che in un tempo, come riflette il Ch. Abate Girolamo Tiraboschi, in cui coloro che più lungamente si erano esercitati nel verseggiare, non sapevano ancora spogliarsi dell' antica rozzezza, un giovin Poeta potesse giunger tant' alto? In qual alta ammirazione non dovea levare le menti di ognuno il fecondo e sublime ingegno d' un giovinetto, che seppe così maestrevolmente spargere il suo Poema de' più leggiadri fiori colti da tutti i Poeti della Grecia e del Lazio? In id enim, *dice il Giovio*, Graecis atque Latinis delectos flores populo stupendos contulisse censebatur. *Qual anima anche meno sensibile restar non dovea rapita dal singolare artifizio, dall' altezza dei sentimenti, dall' eleganza e dalla gentilezza dell' espressioni con le quali sono lavorate queste sue maravigliose Stanze, e dalla soavità e leggiadria delle quali sono esse asperse? La dolcezza de' versi, i vivi e molli colori co' quali dipinge i quadri più gentili e ridenti della natura, e la venustà e la mollezza che spirano nelle sue descrizioni, non doveano elleno penetrare, a guisa d' una musica melodiosa, le orecchie dei Leggitori anche i più scabri e più duri? E si dicano pure, come riflette M. Fabbroni, lussureggianti di troppo ed esuberanti*

di fiori: ciò non ostante non può abbastanza ammirarsene l'invenzione, ed ancor più l'eleganza dello stile, e la copia delle imagini con tutto quello che forma la grandezza e la dignità poetica; e l'esuberanza stessa de' fiori ben palesava quai frutti si doveano aspettare da una pianta che giovane mostravasi cotanto rigogliosa e feconda. Elleno sono state sempre riputate come una delle prime produzioni che nel Risorgimento delle Lettere spirasse il vero genio poetico. La posterità non ha giammai contradetto a tal decisione; e Gio. Batista Giraldi non dubitò di affermare, meritarsi il Poliziano maggior lode per esse che per li Componimenti Latini; e tanto piacevano al gran Cantore del pio Goffredo e all' incomparabile Ariosto, che non isdegnarono di trasportare intieri ne' loro Poemi alcuni versi delle medesime.

NARRAZIONE

DEL

POEMA

L'oggetto per cui espressamente furono dal Poliziano scritte queste elegantissime Stanze, non ci si manifesterebbe qualora egli non ce ne avesse in sul principio avvertito; giacchè elleno sono rimaste incomplete e tronche, nè ancor vi si comincia dal Poeta a parlare del Tornèo, che a decantare ei si accinge. Invece di darci, a similitudine del Pulci, una minuta descrizione dei fregi de' Combattenti, il Poeta prende un più vasto campo, e spazia in digressioni ed episodi molto estesi. Egli non si propone di ristringersi ad un oggetto particolare; ma si protesta di voler celebrare le feste d'armi e le pompe di Firenze, e gli amori e gli studi di Giuliano dei Medici. Il Poema è indirizzato a Lorenzo fratello dello stesso Giuliano, di cui il Poliziano ardentemente implora il favore. Quindi il Poeta prende a descrivere i giovanili esercizi e le inclinazioni di Giuliano, facendo particolarmente risaltare la ripugnanza di lui in arrendere il suo cuore ai continui attacchi del bel sesso. Dopo alcuni bellissimi versi, nei quali Giuliano rimprovera la debolezza di coloro che si abbandonano a questa tenera passione, egli se ne va alla caccia, lo che porge al Poeta l'opportunità di mostrare il suo talento per la descrizione, in cui particolarmente si distingue. Amore che mira vilipeso il suo nome, impiega uno strattagemma per soggiogare il duro cuor di Giuliano. Una bianca Cerva d'una estrema vaghezza gli si presenta davanti. Ei si pone a seguirla; ma quella elude continuamente i suoi tentativi per ucciderla, conducendolo insensibilmente

molto lungi dagli altri compagni. Quando il suo cavallo è quasi spossato dalla fatica, se gli presenta in sembianza di Ninfa. Giuliano abbagliato dalla di lei bellezza, scorda la caccia, e stupido e timoroso se le avvicina. Le parole della Ninfa mettono al colmo il trionfo. Sopraggiunge la sera, e il giovinetto tornasene a casa solo e pensoso. Il Poeta passa quindi a descrivere la Corte di Venere nell'Isola di Cipro, e questo Episodio di molta estensione è ornato di tutte le grazie della Poesia. Amore compiuta avendo la sua conquista, viene a narrare i suoi felici successi alla madre, la quale per accrescerne il prezzo vuole che Giuliano si distingua in un Torneo. L'intera schiera degli Amorini vola tosto verso Firenze, e Giuliano si prepara alla pugna. In un sogno inviato da Venere gli sembra di divenir vincitore, e che nel ritornarsene coronato d'ulivo e d'alloro gli comparisca l'amata Ninfa, che però rimane tosto inviluppata in una densa nuvola e si toglie alla sua vista; con che il Poeta allude alla subitanea morte della bella Simonetta amante di Giuliano. Alcuni versi di consolazione sono indirizzati all'innamorato Giovine, che risvegliandosi invoca Minerva a coronar di gloria la sua impresa. Ma qui resta interrotta la narrazione, nè pare che l'Autore abbia giammai ripreso in altro tempo questo suo lavoro.

STANZE

DI

MESSER ANGELO POLIZIANO

COMINCIATE

PER LA GIOSTRA DEL MAGNIFICO

GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI.

LIBRO PRIMO.

I.

Le gloriose pompe, e i fieri ludi
Della Città che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premj degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge:
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregi e soli
Fortuna, o morte, o tempo non involi.

II.

O bello Dio, ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d'amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l'alme d' un dolce veneno;
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno:
Amor, del quale i' son sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

III.

Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell'alta impresa:
Tuo fie l'onor; s'io già non prego in vano.
Di', Signor, con che lacci da te presa
Fu l'alta mente del Baron Toscano,
Più giovin figlio dell'Etrusca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.

IV.

E tu, ben nato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa,
Accogli all'ombra del tuo santo stelo
La voce umil, tremante, e paurosa;
Principio, e fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d'odor delle tue foglie.

V.

Deh sarà mai che con più alte note,
  Se non contrasti al mio voler Fortuna,
  Lo spirto delle membra che devote
  Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
  Risuoni Te dai Numidi a Boote,
  Dagl' Indi al mar che 'l nostro cielo imbruna;
  E, posto 'l nido in tuo felice ligno,
  Di roco augel diventi un bianco cigno?

VI.

Ma fin ch' all'alta impresa tremo e bramo,
  E son tarpati i vanni al mio disìo,
  Lo glorioso tuo fratel cantiamo,
  Che di nuovo trofeo rende giulio
  Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
  Convien che sudi in questa polver' io;
  Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
  Che ad alto volo impenni ogni vil core.

VII.

E se quassù la Fama il ver rimbomba,
  Che la figlia di Leda, o sacro Achille,
  Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
  T' accenda ancor d' amorose faville;
  Lascia tacere un po' tua maggior tromba,
  Ch' io fo squillar per l' Italiche ville,
  E tempra tu la cetra a nuovi carmi,
  Mentr' io canto l' amor di Giulio, e l'armi.

VIII.

Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate.
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ciciliani armenti,
Con esso a correr contendea co' venti:

IX.

Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l' aer' un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martiro.
Cotal viveasi il giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

X.

Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti nol piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre, e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino o verde faggio.

XI.

E poi, quando nel ciel parean le stelle,
Tutto giojoso a sua magion tornava,
E 'n compagnia delle nove Sorelle
Celesti versi con disìo cantava;
E d'antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti destava:
Così, chiamando Amor lascivia umana,
Si godea con le Muse, o con Dìana.

XII.

E se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nimica sua le piante;
E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
Lì pascer l'alma di due luci sante,
Preso nelle amorose crudel gogne;
Sì l'assaliva con agre rampogne:

XIII.

Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore
Ch'a te stesso ti fura, ad altrui porge:
Non nutrir di lusinghe un van furore,
Che di pigra lascivia e d'ozio sorge.
Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
E' dolce insania a chi più acuto scorge:
Sì bel titol d'Amore ha dato 'l Mondo
A una cieca peste, a un mal giocondo.

XIV.

Quanto è meschin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti, o a sue parole!
Che sempre è più leggier ch'al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde:
E vanne e vien, come alla riva l'onde.

XV.

Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo' fuor del vecchio spoglio.
Ah quant'è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.

XVI.

Con esso gli occhi giovenili invesca
Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto obliate vostra alta natura;
Nè poi viril pensiero in voi germoglia;
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

XVII.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l'aer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

XVIII.

Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua zampogna, e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar, come fa il mare!

XIX.

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi, quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra;
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.

XX.

In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzíal lavoro:
Nè si credeva ancor la vita ai venti:
Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch'avea nel tronco mel, ne' rami ghiande.

XXI.

Non era ancor la scellerata sete
Del crudel'oro entrata nel bel Mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato il campo era fecondo.
Fortuna invidíosa a lor quíete
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo:
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

XXII.

In cotal guisa rimordea sovente
L'altiero giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi sè giojoso sente
Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello, a cui l'ardente
Fiamme struggeano i nervi tutti quanti,
Gridava al ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per pruova.

XXIII.

Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non sono iddio? dunque è già spento
Mio foco, con che tutto il Mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento,
Io Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io trassi Pluto dell'infernal segge:
E chi non ubbidisce alla mia legge?

XXIV.

Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al leone il fier ruggio, al drago il fischio.
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m'abbia,
Che di non esser dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin ch'Amor riprende,
Da duo begli occhi se stesso difende.

XXV.

Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ôra mattutina:
E l'ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or' uno, or'altro fiore.

XXVI.

L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo
Allor ch' al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino, e sotto buon riserbo
Seguìa de' fedei can la schiera stretta;
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

XXVII.

Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbajar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

XXVIII.

Con tal romor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d' alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal'orror del Latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual' animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

XXIX.

Spargesi tutta la bella compagna;
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna:
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama, e alletta.
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l'adirata fera armato aspetta.
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

XXX.

Già le setole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù il cavriol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta.
Timor gl'inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva.

XXXI.

E rinselvato, le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or qua, or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa, qual fera Giulio assale.

XXXII.

Qual'il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, or' il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia;
La selva trema, e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.

XXXIII.

Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta.

XXXIV.

E con sue man di lieve aer compose
L'immagin d'una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta e snella:
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martire.

XXXV.

Ma poi che invan dal braccio il dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada;
E con tanto furore il corsier mosse,
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fiera, come stanca fosse,
Più lenta tuttavia par che sen vada:
Ma quando par che già la stringa o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.

XXXVI.

Quanto più segue invan la vana effigie,
Tanto più di seguirla invan s'accende:
Tuttavia preme sue stanche vestigie,
Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
Qual sino al labbro sta nell'onde Stigie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma qualor l'acqua o 'l pome vuol gustare,
Subito l'acqua e 'l pome via dispare.

XXXVII.

Era già dietro alla sua disianza
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d'un passo ancor la preda avanza;
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fiera sparve.

XXXVIII.

La fiera sparve via dalle sue ciglia,
Ma il giovan della fiera omai non cura;
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

XXXIX.

Qual tigre, a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli;
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
All'ombra che i suoi nati par somigli:
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca, il predator la via divora.

XL.

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
Al nervo adatta del suo stral la cocca;
Poi tira quel col braccio poderoso,
Tal che raggiugne l'una all'altra cocca.
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa con la corda tocca;
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.

XLI.

Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corse il gran fuoco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D'un ghiacciato sudore era già molle:
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle:
Ma tutto preso dal vago splendore,
Non s'accorge il meschin che quivi è Amore.

XLII.

Non s'accorge che Amor lì dentro è armato,
Per sol turbar la sua lunga quiete:
Non s'accorge a che nodo è già legato:
Non conosce sue piaghe ancor secrete.
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete.
Le braccia fra sè loda, e 'l viso, e 'l crino;
E 'n lei discerne non so che divino.

XLIII.

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo innanellato crin dell' aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può, sue cure disacerba.
Nell' atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

XLIV.

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno,
Dolce dipinto di ligustri e rose:
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

XLV.

Sembra Talìa, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l'asta:
Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s'arretra;
E poco avanti a lei Superbia basta.
Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
Beltà la mostra a dito, e Leggiadria.

XLVI.

Con lei sen'va Onestate umile e piana,
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarla in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia, fere e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

XLVII.

Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior creasse mai Natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa;
Poi con la bianca man ripreso il lembo
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

XLVIII.

Già s'inviava per quindi partire
La Ninfa sopra l'erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martìre;
Cui fuor di lei null'altro omai talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta;
Perchè tutto tremando, e tutto ardendo
Così umilmente incominciò dicendo:

XLIX.

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo)
Se Dea; forse che se' la mia Diana:
Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana:
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella.

L.

Volta la Ninfa al suon delle parole
Lampeggiò d' un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il Sole:
Che ben parve s'aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e viole
Tal, ch' un marmo per mezzo avria diviso;
Soave, saggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch' altri, una Sirena.

LI.

Io non so', qual tua mente in vano auguria;
Non d'altar degna, non di pura vittima:
Ma là sopr' Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima.
Mia natal patria è nell' aspra Liguria
Sopr' una costa alla riva marittima,
Ove fuor dei gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettunno, e irato fremere.

LII.

Sovente in questo loco mi diporto:
Qui vengo a soggiornar tutta soletta.
Questo è de' miei pensieri un dolce porto.
Quì l'erba, e i fiori, e 'l fresco aer m' alletta.
Quinci il tornare a mia magion' è corto:
Quì lieta mi dimoro Simonetta;
All' ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d'alcuna Ninfa.

LIII.

Io soglio pur negli oziosi tempi,
Quando nostra fatica s'interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempi
Fra l'altre donne, con l'usate pompe.
Ma perch' io in tutto il gran desir t'adempi,
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tenere
Non prender già, ch' i' nacqui in grembo a Venere.

LIV.

Or poi che 'l Sol sue rote in basso cala,
E da quest'arbor cade maggior l'ombra;
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra,
E già dall'alte ville il fumo esala;
La villanella all'uom suo il desco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

LV.

Poi con occhi più lieti e più ridenti,
Tal che il ciel tutto asserenò d'intorno,
Mosse sopra l'erbetta i passi lenti
Con atto d'amorosa grazia adorno.
Feciono i boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno;
Ma l'erba verde sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

LVI.

Che de' far Giulio? aimè! che pur desidera
Seguir sua stella; e pur temenza il tiene.
Sta come un forsennato, e 'l cor gli assidera,
E gli s'agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fisso, e pur considera
Lei che sen' va, nè pensa di sue pene;
Fra sè lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell'angelica veste.

LVII.

E par che 'l cor del petto se gli schianti,
E che del corpo l'alma via si fugga,
E che a guisa di brina al Sol davanti
In pianto tutto si consumi e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Quì il tira Amor, quinci il ritrae Vergogna.

LVIII.

U' sono or, Giulio, le sentenze gravi,
Le parole magnifiche, e i precetti,
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D'ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

LIX.

Dianzi eri di una fiera cacciatore:
 Più bella fiera or t' ha ne' lacci involto.
 Dianzi eri tuo, or se' fatto d'Amore:
 Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
 Dov'è tua libertà? dov'è tuo cuore?
 Amore ed una donna te l'han tolto:
 Ed acciocchè a te poco creder deggi,
 Ve' che a Virtù, a Fortuna Amor pon leggi.

LX.

La notte, che le cose ci nasconde,
 Tornava ombrata di stellato ammanto,
 E l'usignuol sotto l'amate fronde
 Cantando ripetea l'antico pianto.
 Ma solo a' suoi lamenti Eco risponde;
 Ch' ogn' altro augel quetato avea già il canto:
 Dalla Cimmeria valle uscian le torme
 De' Sogni negri con diverse forme.

LXI.

I giovan che restati nel bosco erano,
 Vedendo il ciel già le sue stelle accendere,
 Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
 Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere;
 Poi con la preda in un sentier si schierano:
 Ivi s' attende sol parole a vendere:
 Ivi menzogne a vil prezzo si mercano;
 Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano.

LXII.

Ma non veggendo il car compagno intorno,
  Agghiaccia ognun di subita paura,
  Che qualche dura fiera il suo ritorno
  Non impedisca, od altra ria sciagura.
  Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno:
  Chi forte il chiama per la selva oscura.
  Le lunghe voci ripercosse abbondano;
  E Giulio par che le valli rispondano.

LXIII.

Ciascun si sta per la paura incerto,
  Gelato tutto; se non che pur chiama,
  Veggendo il ciel di tenebre coperto,
  Nè sa dove cercare, ed ognun brama.
  Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diserto:
  Non sa che farsi omai la gente grama;
  Ma poi che molta notte indarno spesero,
  Dolenti, per tornare il cammin presero.

LXIV.

Cheti sen' vanno; e pur' alcun col vero
  La dubbia speme alquanto riconforta,
  Che sia reddito per altro sentiero
  Al loco ove s' invia la loro scorta.
  Ne' petti ondeggia or questo, or quel pensiero
  Che fra paura e speme il cor traporta:
  Così raggio che specchio mobil ferza,
  Per la gran sala or quà, or là si scherza.

LXV.

Ma il giovin, che provato avea già l'arco
Ch' ogn' altra cura sgombra fuor del petto,
D'altre spemi e paure e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco
Stava in forti pensier tutto ristretto,
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

LXVI.

Ivi ciascun più da vergogna involto
Per gli alti gradi sen va lento lento;
Qual' il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento.
Tornansi al lor Signor con basso volto,
Nè s' ardiscon d' entrare all' uscio drento:
Stan sospirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.

LXVII.

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
Veggendo salvo lì sì caro pegno:
Tal si fe', poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gioir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

LXVIII.

Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
  Mossesi lieto per l'aere a volo;
  E ginne al regno di sua madre in fretta,
  Ov' è de' picciol suoi fratei lo stuolo:
  Al regno ove ogni Grazia si diletta;
  Ove Beltà di fiori al crin fa brolo;
  Ove tutto lascivo dietro a Flora
  Zefiro vola, e la verde erba infiora.

LXIX.

Or canta meco un po' del dolce regno,
  Erato bella, che il nome hai d'Amore.
  Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
  Sicura entrar di Venere e d'Amore.
  Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
  Teco sovente a cantar viensi Amore;
  E, posta giù dagli omer la faretra,
  Tenta le corde di tua bella cetra.

LXX.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte,
  Che del gran Nilo i sette corni vede
  Al primo rosseggiar dell' Orizzonte;
  Ove poggiar non lice a mortal piede.
  Nel giogo un verde colle alza la fronte;
  Sott' esso aprico un lieto pratel siede,
  U' scherzando tra' fior lascive aurette,
  Fan dolcemente tremolar l'erbette.

LXXI.

Corona un muro d' or l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell' onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l' oro de' suoi strali Amore.

LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno;
Non vento l'erbe, o gli arbuscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

LXXIII.

Lungo le rive i frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota.
Piacere, Insidia posàti insù 'l lido
Volgono il perno alla sanguigna rota:
Il fallace Sperar col van Disio
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

LXXIV.

Dolce Paura, e timido Diletto,
Dolci Ire, e dolci Paci insieme vanno;
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E il fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole, e con Affanno.
Vigil Sospetto ogni sentiero spìa:
Letizia balla in mezzo della via.

LXXV.

Voluttà con Bellezza si gavazza:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua, or là svolazza,
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenza misera stramazza,
Che del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca;
E la Disperazion se stessa impicca.

LXXVI.

Tacito Inganno, e simulato Riso
Con Cenni astuti, messaggier dei cuori,
E fissi Sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori:
Stassi col volto in su la palma assiso
Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori;
E quinci e quindi vola senza modo
Licenza non ristretta in alcun nodo.

LXXVII.

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette e fiori:
L'erba di sua bellezza ha maraviglia
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.

LXXVIII.

Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la rosa.
Questa di verdi gemme s'incappella;
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

LXXIX.

L'Alba nutrìca d'amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide viole.
Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo;
Narciso al rio si specchia, come suole:
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al Sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.

LXXX.

Mai rivestì di tante gemme l'erba
La novella stagion, che 'l mondo avvíva.
Sovr' esso il verde colle alza superba
L' ombrosa chioma, u' il Sol mai non arriva;
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.

LXXXI.

L'acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende;
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende:
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l'un dell'altro cresca a gara.

LXXXII.

Cresce l'abeto schietto e senza nocchi
Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde;
L'elce, che par di mel tutta trabocchi;
E il laur, che tanto fa bramar sue fronde.
Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, e già distese e bionde:
Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all'acque.

LXXXIII.

Sorge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
L'olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio;
Il pino alletta con suo fischio il vento;
L'avornio tesse ghirlandette al Maggio;
Ma l'acer d'un color non è contento:
La lenta palma serba pregio a' forti;
L'ellera va carpon co' piè distorti.

LXXXIV.

Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti vari, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle:
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia:
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or'acqua, per versar poi vino.

LXXXV.

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L'un ver l'altro i montoni arman le corna;
L'un l'altro cozza, e l'un l'altro martella
Davanti all'amorosa pecorella.

LXXXVI.

I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra
Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l' erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota, e il grifo serra;
E rugge, e raspa, e per armar sue forze
Frega il calloso cuojo a dure scorze.

LXXXVII.

Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l'amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
I tigri infurìati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fier leon di petto dansi:
Zuffola, e soffia il serpe per la biscia;
Mentr' ella con tre lingue al Sol si liscia.

LXXXVIII.

Il cervo appresso alla Massilia fera
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l'erba ove più ride Primavera,
L' un coniglio con l'altro si accovaccia.
Le semplicette lepri vanno a schiera
Da' can sicure all'amorosa traccia;
Sì l'odio antico, e 'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole, Amore.

LXXXIX.

I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando,
Guidan felice e dilettoso ballo:
Tal volta sopra l'acqua, un po' guizzando,
Mentre l'un l'altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce fuoco.

XC.

Gli augelletti dipinti intra le foglie
Fan l'aëre addolcir con nuove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove Amor gli scorge, pel boschetto
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

XCI.

Al canto della selva Eco rimbomba:
Ma sotto l'ombra ch'ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia e attorno romba:
Spiega il pavon la sua gemmata coda:
Bacia il suo dolce sposo la colomba:
I bianchi cigni fan sonar la proda;
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.

XCII.

Quivi Cupido e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto, e con gli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei:
La Dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
Spesso sen' viene, e Pasitea con lei;
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l' erbe, e fiori, e giovani arboscelli.

XCIII.

Muove dal colle mansueta e dolce
La schiena del bel monte, e sopra i crini,
D'oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei Cicilian cammini.
Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
Pascon d'ambrosia i fior sacri e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
Ch' un altro al ciel più lieto apre le foglie.

XCIV.

Raggia davanti all' uscio una gran pianta,
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d'oro;
E pomi ch' arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr'essa Filomena canta;
Sempre sott'essa è delle Ninfe un coro:
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

XCV.

La regia casa il sereno aer fende,
Fiammeggiante di gemme e di fin'oro,
Che chiaro giorno a mezza notte accende,
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Aneli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope e Bronte, ed ogni lor martello.

XCVI.

Le mura attorno d'artificio miro
Forma un soave lucido berillo.
Passa pel dolce oriental zaffiro
Nell'ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il letto d'oro, in cui l'estremo giro
Si chiude, contra a Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.

XCVII.

Mille e mille color forman le porte,
Di gemme e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di sè Natura vergognare.
Nell'una è sculta l'infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

XCVIII.

Ivi la terra con distesi ammanti
Par ch' ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le Furie e i fier Giganti
Di sparger sangue in vista mostran voglia.
D'un seme stesso in diversi sembianti
Pajon le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or'una, or'altra belva.

XCIX.

Nel tempestoso Egèo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso vòlger di pianeti
Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio; e par che il ciel ne goda.

C.

Vera la schiuma, e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreste,
E 'l ciel riderne attorno, e gli elementi;
L'Ore premer l'arena in bianche veste,
L'aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia;
Come par che a sorelle ben confaccia.

CI.

Giurar potresti che dell'onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino,
Con l'altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D'erba e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta;
E di stellato vestimento involta.

CII.

Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l'umide trecce una ghirlanda
D'oro e di gemme orientali accesa:
Quella una perla agli orecchi accomanda:
L'altra al bel petto, e bianchi omeri intesa
Par che ricchi monili intorno spanda,
De' qua' solean cerchiar lor proprie gole
Quando nel ciel guidavan le carole.

CIII.

Indi pajon levate in ver le spere
Seder sopra una nuvola d'argento:
L'aer tremante ti parria vedere
Nel duro sasso, e tutto il ciel contento:
Tutti li Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento:
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa, e rilevate ciglia.

CIV.

Nello estremo se stesso il divin fabro
Formò felice di sì dolce palma,
Ancor della fucina irsuto e scabro,
Quasi obliando per lei ogni salma,
Con disire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d'amor gli ardesse l'alma:
E par via maggior foco acceso in ello,
Che quel che avea lasciato in Mongibello.

CV.

Nell'altra, in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito perso
In atto paventosa: e i be' crin d'auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso:
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno;
L'una man tien' al dorso, e l'altra al corno.

CVI.

Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne:
Tale atteggiata di paure, e doglie
Par chiami in van le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
Europa suona il lito, Europa, riedi:
E 'l tor nota, e talor le bacia i piedi.

CVII.

Or si fa Giove un cigno, or pioggia d'oro;
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l'amoroso suo lavoro;
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d'edera cinto.

CVIII.

Fassi Nettunno un lanoso montone;
Fassi un torvo giovenco per amore:
Fassi un cavallo il Padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore;
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch' a tutto il mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell'erbe.

CIX.

Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna,
Come dicesse: O Ninfa, non ten gire:
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
Ch' io non ti seguo per farti morire.
Così cerva leon, così lupo agna;
Ciascuno il suo nemico suol fuggire:
Ma perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione Amore?

CX.

Dall'altra parte la bella Arianna
Con le sorde acque di Tesèo si dole,
E dell'aura, e del sonno che la inganna;
Di paura tremando, come suole
Per picciol ventolin palustre canna.
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele:
Ognun di te più mi saria fedele.

CXI.

Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l'alta rena stampino
Satiri e Bacche, e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar: quei par ch' inciampino:
Quel con un cembal bee: quei par che ridano.
Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola:
Qual' ha preso una Ninfa, e qual si rotola.

CXII.

Sopra l'asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido;
Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide:
L'ardite Ninfe l'asinel suo pavido
Pungon col tirso: ed ei con le man tumide
A' crin s'appiglia; e mentre sì l'attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

CXIII.

Quasi in un tratto vista, amata e tolta
Dal fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
A' Zefiri amorosi ventilare.
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare:
Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

CXIV.

Posa giù del leone il fiero spoglio
Ercole, e veste femminina gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna.
E può soffrir d'Amor l'indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
E quella man con che era a tener uso
La clava poderosa, or torce un fuso.

CXV.

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L'orribil chiome, e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano.
Presso a sè par sue pecore che pascano:
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai, che d'amor nascano:
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Seggia in un freddo sasso appiè d'un acero.

CXVI.

Dall'una all'altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace;
Pajon di schiuma biancheggiar le zanne.
Tra' piedi il cane, e sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne,
E guarda il mar ch'ondeggia, e alpestri note
Par canti, e mova le lanose gote.

CXVII.

E dica ch'ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch'una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte;
E che per lei si macera, e flagella:
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla infin nel mare.

CXVIII.

Duo formosi delfini un carro tirano;
Sovr'esso è Galatea, che il fren corregge:
E quei notando parimente spirano;
Ruotasi attorno più lasciva gregge.
Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano:
Qual par che per amor giuochi e vanegge.
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

CXIX.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto
Di rose e mirti e lieti fior contesto;
Con varj augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:
Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver che questo;
E quanto l'arte intra sè non comprende,
La mente immaginando, chiaro intende.

CXX.

Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d'Amore.
Qui l'arcier fraudolente in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore:
Quel che soggioga il ciel, la terra e l'acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core;
Dolce in sembianti, in atto acerbo e fello;
Giovane nudo, e faretrato augello.

CXXI.

Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo.
L'aer sferzato assai stagion ritenne
Della pennuta striscia il forte rombo.
Ivi racquete le trionfanti ale,
Superbamente inver la madre sale.

CXXII.

Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
Pur mò di Marte sciolta dalle braccia,
Il qual rovescio le giaceva in grembo,
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all'amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi e nella fronte.

CXXIII.

Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi, or quà, or là volando;
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando:
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venia versando:
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in su l'ali, e poi giù la scotea.

CXXIV.

Come avea delle penne dato un crollo,
Così l'erranti rose eran riprese:
Nessun del vaneggiare era satollo.
Quando apparve Cupido ad ali tese
Ansando tutto, e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co'vanni il cor le accese;
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

CXXV.

Onde vien', figlio? o quai n' apporti nuove?
Vener gli disse, e lo baciò nel volto:
Ond' esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio, qual' uom hai ne' tuoi lacci involto?
Fai tu di nuovo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò sia non umil cosa parmi,
O figlio, o sola mia potenza ed armi.

LIBRO SECONDO.

I.

Eran già tutti alla risposta attenti
I parvoletti intorno all'aureo letto;
Quando Cupido con occhi ridenti
Tutto protervo nel lascivo aspetto
Si strinse a Marte, e con gli strali ardenti
Della faretra gli ripunse il petto,
E con le labbra tinte di veleno
Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

II.

Poi rispose alla madre: E' non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida;
Ch'io ho tolto dal coro di Dìana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin' al ciel la fama grida,
Infin' agl'Indi, infin' al vecchio Mauro;
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

III.

L'antica gloria, e 'l celebrato onore
Chi non sa della Medica famiglia?
E del gran Cosmo, Italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia?

IV.

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro, ch' ancor della bella Lucrezia
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch' in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch' è fatta un Lauro:
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba i suoi begli occhi.

V.

Non priego, non lamento al meschin vale,
Che ella sta fissa come torre al vento,
Perch' io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto drento:
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

VI.

Che tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo,
Abbatter questo e quello a gran furore:
L'armi lucenti sue spargere un lampo
Che faccian tremar l'aere di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il trionfo al nostro tempio.

VII.

E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto,
Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno!
Ed io con che pietà suoi versi ascolto!
Ch'io l'ho già visto al più rigido verno,
Pien di pruina i crin, le spalle e 'l volto,
Dolersi con le stelle e con la luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

VIII.

Per tutto il mondo ha nostre laudi sparte:
Mai d'altro, mai, se non d'amor ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe, e l'arme e 'l furor di Bellona.
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch'a dir lo sprona:
Ond'io lei farò pia, madre, al suo amante;
Che pur son tuo, non nato d'adamante.

IX.

Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio.
Assai provato ha l'amorosa forza,
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch'ei faccia omai co' sospir tregua,
E del suo buon servir premio consegua.

X.

Ma il bel Giulio, ch'a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il trionfo,
Or dietro all'orma del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo trionfo;
Ch'io gli ho nel core dritta una saetta
Dagli occhi della bella Simonetta.

XI.

E sai quanto nel petto e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso:
Pur mò lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso.
Tutta aspreggiata avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoso:
Tal vid'io te là sopra al Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

XII.

Quest'è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l sudore:
Così va sovr' al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore.
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore:
Così canteran sempre versi e cetre
Gli stral, le fiamme, gli archi e le faretre.

XIII.

Fatta ella allor più gaja nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto si ristringe il figlio;
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia, e lieta gli risponde:

XIV.

Assai, bel figlio, il tuo desir m'aggrada,
Che nostra gloria ognor più l'ale spanda.
Chi erra, torni alla verace strada:
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nuova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s'accende,
Come l'oro nel foco più risplende.

XV.

Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi,
Sì che di nostra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l'armi,
E rinnuova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor de' nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi;
Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.

XVI.

E voi altri, miei figli, al popol Tosco
Lieti volgete le trionfanti ale;
Gite tutti fendendo l'aer fosco;
Tosto prendete ognun l'arco e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen' venga vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel Toscan coro:
Ch' i' serbo a chi fier' prima un arco d'oro.

XVII.

Tosto, al suo dire, ognun'arco e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fischiar del comito, sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l'aer ne va la schiera snella;
Già sopra alla città calan con foga:
Così i vapor pel bel seren giù scendono,
Che pajon stelle, mentre l'aer fendono.

XXIV.

Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d'un riso glie li aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve,
Che la forza del raggio non sofferse.
Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
Le si fe' incontro, e 'l viso discoperse;
Ma poi ch'ella Morfèo tra gli altri scelse,
Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse.

XXV.

Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo: e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea lieta e giojosa.
Gli scelti Sogni ad obbedir s'affrettano,
E sotto nuove fogge si rassettano.

XXVI.

Quali i soldati che di fuor s'attendono,
Quando senza sospetto ed arme giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono,
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
E giù dal fianco le spade sospendono,
Grappan le lancie, e i forti scudi imbracciano;
E così divisati i destrier pungono
Tanto, che la nemica schiera giungono.

XXVII.

Tempo era quando l'Alba s'avvicina,
E divien fosca l'aria, ov'era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina,
E par nel volto scolorir la Luna:
Quando ciò ch'al bel Giulio il ciel destina
Mostrano i Sogni e sua dolce Fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

XXVIII.

Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva,
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva;
Armata sopra alla candida gonna,
Che 'l casto petto col Gorgon conserva:
E par che tutte gli spennacchi l'ali,
E che rompa al meschin l'arco e gli strali.

XXIX.

Aimè, quanto era mutato da quello
Amor, che mò tornò tutto giojoso!
Non era sopra l'ale altiero, e snello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente, e con volto pietoso;
Gridando a Giulio: miserere mei;
Difendimi, o bel Giulio, da costei.

XXX.

E Giulio a lui dentro al fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
Come poss'io ciò far, dolce mio donno,
Che nell'armi di Palla è tutta chiusa?
Vedi i miei spirti, che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E 'l volto e l'elmo e 'l folgorar dell'aste.

XXXI.

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma
Che come un Sol col suo splendor t'adombra:
Quivi è colei che l'alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà disgombra.
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa, che or nel cor t'ingombra
Tanta paura, e t'invilisce l'alma;
Ch'ella ti serba sol trionfal palma.

XXXII.

Così dice Cupido: e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Poesia, con essa Istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l'arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

XXXIII.

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl'intrecciava oliva e lauro.
Ivi tornar parea sua gioja in lutto:
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro;
Vedea sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

XXXIV.

L'aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell'abisso il fondo;
Parea sanguigna in ciel farsi la luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea lieta in forma di fortuna
Sorger sua Ninfa, e rabbellirsi il mondo;
E prender lei di sua vita governo;
E lui con seco far per fama eterno.

XXXV.

Sotto cotali ambagi al giovanetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso;
Troppo felice, se nel suo diletto
Non mettea morte acerba il crudel morso!
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch'a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch'altri la lusinghi, o morda;
Ch'a suo modo ci guida, e sta pur sorda.

XXXVI.

Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien ch'ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote;
Se con sue penne il nostro mondo cova,
E tempra e volge, come vuol, le rote:
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla Virtù s'involve!

XXXVII.

Oh felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non s'arrende!
Ma, come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da se sol pende; in se stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

XXXVIII.

Già carreggiando il giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l'ardente briglia:
Surgea dal Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l'aurate ciglia.
Già tutto parea d'oro il monte Oeta:
Fuggita di Latona era la figlia:
Surgevan rugiadosi in loro stelo
I fior chinati dal notturno gielo.

XXXIX.

La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il nuovo giorno:
E già de' Sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno;
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno:
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D'amore e d'un disio di gloria ardendo.

XL.

Pargli vedersi tuttavia davanti
La Gloria, armata in su l'ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce.
Già sentir pargli le trombe sonanti,
Già divien tutto nell'armi feroce.
Così tutto focoso in piè risorge,
E verso il ciel cotai parole porge:

XLI.

O sacrosanta Dea figlia di Giove,
Per cui il tempio di Jan s'apre e si serra;
La cui potente destra serba e muove
Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
Vergine santa, che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in cielo e in terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi;
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

XLII.

S'io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura:
S'io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura:
Se poi mia mente dal tremor confusa
Sotto il tuo schermo diventò sicura:
S'Amor con teco a grandi opre mi chiama,
Mostrami il porto, o Dea, d'eterna fama.

XLIII.

E tu che dentro all'affocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi,
E ch'ogni altro pensier dal cor mi rube,
Fuor che d'Amor, dal qual non posso aitarmi;
E m'infiammasti, come a suon di tube
Animoso caval s'infiamma all'armi:
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
Ch'io batta infino al ciel teco le penne.

XLIV.

E s'io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei,
Contra costei, da cui con forza e ingegno
(Se 'l ver mi dice il sonno) avvinto sei;
Fa' sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor le crei:
Ma Virtù per se stessa ha l'ali corte;
Perchè troppo è il valor di costei forte.

XLV.

Troppo forte, Signor, è 'l suo valore,
Che come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Riparar, come augello alla verdura:
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura,
E farai, come suol marmorea rota,
Ch'ella non taglia, e pure il ferro arrota.

XLVI.

Con voi men vengo, Amor, Minerva e Gloria,
Che il vostro foco tutto il cor m'avvampa:
Da voi spero acquistar l'alta vittoria,
Che tutto acceso son di vostra lampa.
Datemi aita sì, che ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa;
E faccia umil colei ch'or mi disdegna;
Ch'io porterò di voi nel campo insegna.

Fine delle Stanze.

ORFEO

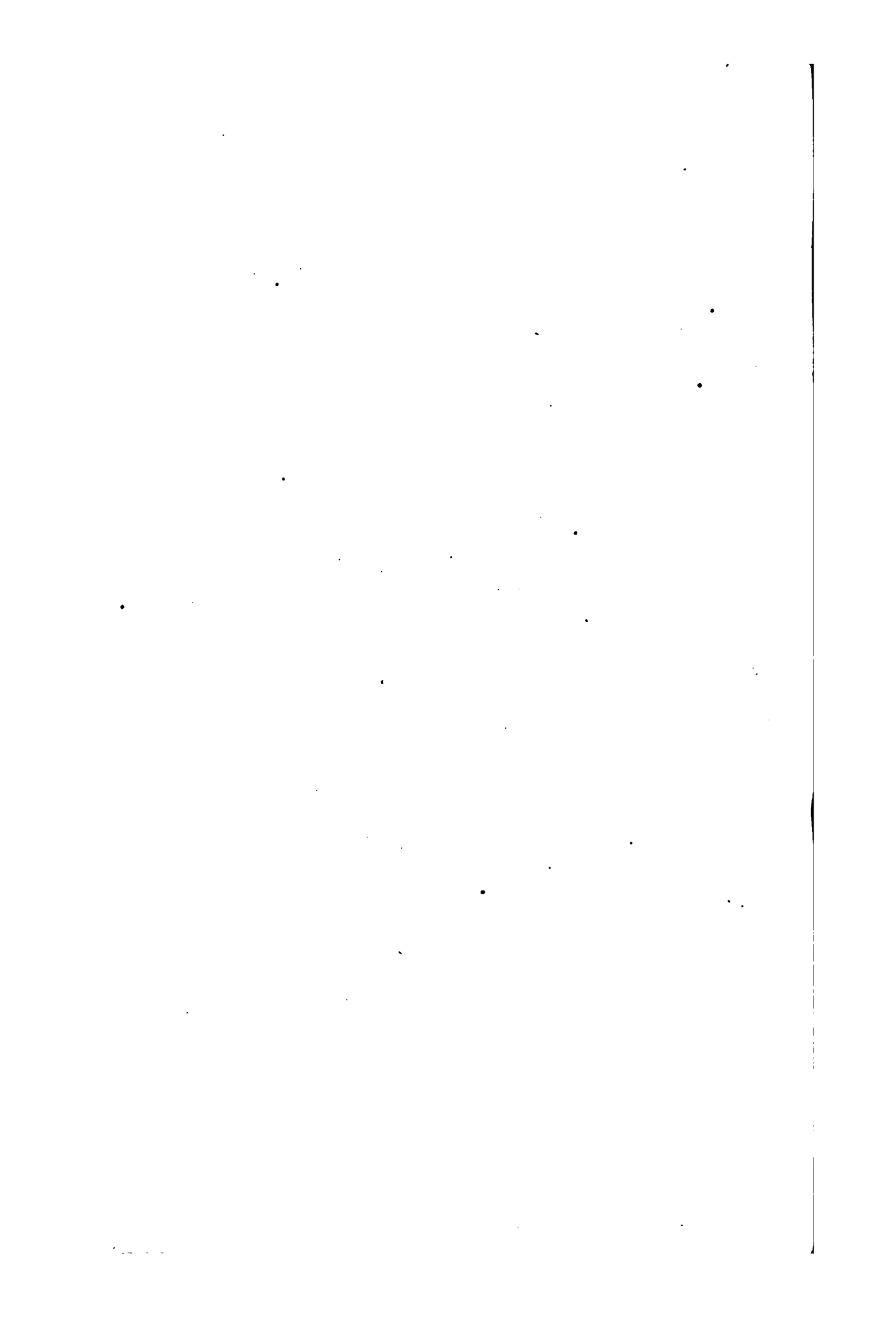
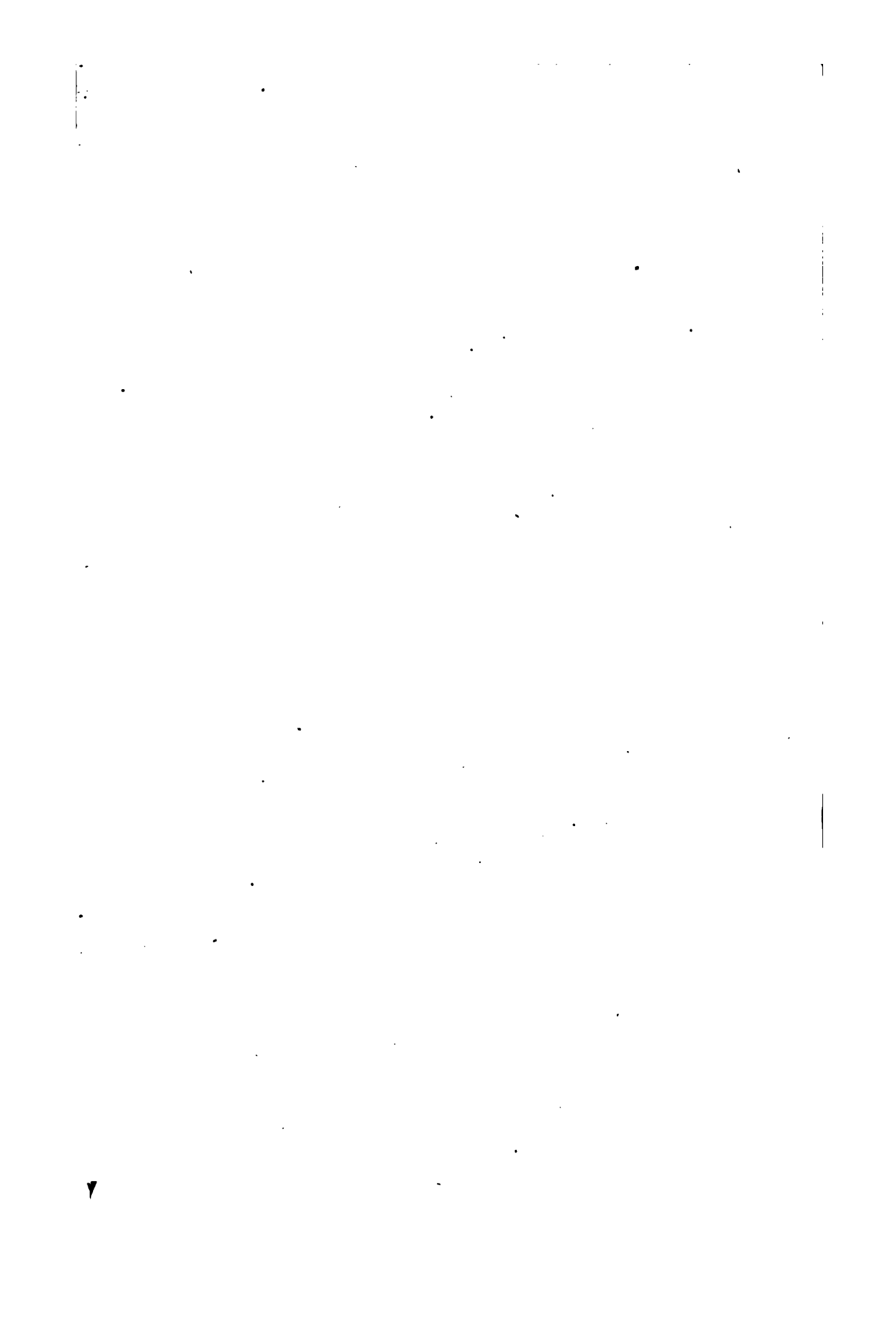
TRAGEDIA

DI

MESSER ANGELO POLIZIANO

ORFEO

TRAGEDIA

DI

MESSER ANGELO POLIZIANO

ANGELO POLIZIANO

A

MESSER CARLO CANALE

SALUTE.

Solevano i Lacedemonj, umanissimo Messer Carlo mio, quando alcun loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello esponere subitamente, nè permettere che in vita fusse riservato; giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancora io che la Fabula di ORFEO, *la quale a requisizione del nostro Reverendissimo Cardinale Mantuano* (*) *in tempo di due giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare, perchè da gli spettatori fusse meglio intesa, avevo composta, fusse di subito non altrimenti che esso* ORFEO, *lacerata. Cognoscendo, questa mia figliuola essere di qualità da fare più tosto al suo padre vergogna che onore, e più tosto atta a dargli malinconia che allegrezza. Ma vedendo che voi ed alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà, in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più rispetto allo amore paterno e alla volontà*

(*) Francesco Gonzaga figlio di Lodovico Marchese di Mantova, e di Barbara di Brandeburgo.

vostra, che al mio ragionevole instituto. Avete però una giusta escusazione della volontà vostra; perchè essendo così nata sotto l'auspicio di sì clemente Signore, merita di essere esente dalla comune legge. Viva adunque, poi che a Voi così piace: ma ben vi protesto, che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E Voi che sapete la necessità della mia obbedienza, e l'angustia del tempo, vi priego che con la vostra autorità resistiate a qualunque volesse la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. Vale.

A CHI LEGGE.

L'Orfeo fu composto dal Poliziano nel solo spazio di due giorni ad istanza del Cardinal Francesco Gonzaga, come ne fa sicura fede la sua lettera a M. Carlo Canale da noi qui sopra riportata. Venne esso rappresentato la prima volta in Mantova, ma è cosa difficile il fissarne l'epoca precisa. Il Bettinelli crede probabile, che ciò accadesse nel 1472. quando secondo gli storici Mantovani il Cardinale fece il solenne ingresso in Mantova sua Patria, e seco condusse fra gli altri i due Pichi della Mirandola, Galeotto e Giovanni. Il Tiraboschi inclina però a credere, che di qualche anno debbási differire, benchè non gli sia riuscito di determinarla con sicurezza.

Questo componimento, qual si ebbe per lungo spazio di tempo, era una farsa disordinata e confusa, anzi che una Azione Drammatica regolare. Non vi si vedeva divisione di Atti e di Scene; male intrecciato era il dialogo, e ridicolo sopra ogni cosa era l'uscire che faceva improvvisamente Orfeo a cantare un' Ode saffica latina in lode del Cardinal Gonzaga. Il P. Ireneo Affò ebbe la gloria di scoprire in un Codice Reggiano l'Orfeo perfetto, come era uscito dalla penna del suo Autore; e noi quale egli lo pubblicò lo diamo attualmente alla luce. In esso il dialogo è assai più regolato, e lo stile ancor più spesso elegante. Invece dell'Ode latina vi si legge un Coro assai

leggiadro, a imitazione dei Greci, in cui le Driadi piangono la morte di Euridice. Vi si scorge pure l'ornamento e la Disposizione del Teatro, come può rilevarsi dal principio dell'atto quarto, quando Orfeo giunge all'Inferno: ove nel Codice Reggiano si legge: « In quest'atto si mostrano due rappresentazioni, cioè da una parte la soglia esteriore dell'Inferno, ove è Orfeo, e l'interno di esso, che vedesi prima da lungi, e poscia si apre, perchè Orfeo vi entri. »

Dal Quadrio l'Orfeo viene annoverato fra le Favole Pastorali; ma quantunque i Pastori e le Driadi che vi si introducono, possano meritargli un tal nome, nondimeno l'argomento grave e patetico di questa Azione Drammatica, la rassomiglianza dei Cori con quegli degli Antichi Tragici Greci e Latini, debbono giustamente ottenergli il titolo di Tragedia. E sebbene sia questo componimento Drammatico appellato col nome di *Favola*, dal suo Autore, ciò non deroga punto alla nostra asserzione, imperocchè con questo nome chiamò pure il Poliziano la Medea di Euripide nelle Centurie miscell. Cap. 27. e chiamò pur Favola i Menemmi di Plauto, nell'Epist. 15. lib. 7. Sotto questo nome anche i Latini intendevano le Tragiche Azioni, come può vedersi in Fedro ed in altri Autori.

Luigi Riccobuoni anch'egli annovera l'Orfeo nel catalogo delle Tragedie Italiane, come può riscontrarsi nell'Istoria del Teatro Italiano, Catal. dei Tragici pag. 123. *Il s'est donc contenté* (il Poliziano) *de donner à sa pièce le nom général de* Favola, *qui se donnoit de son temps.* E sebbene l'Orfeo veramente non possa dirsi una Tragedia perfetta, non può negarsi però che il soggetto non ne sia effettivamente Tragico; e dovrà concedersi essere stato

bastantemente ben trattato, se si ha riguardo al tempo in cui scriveva il Nostro Autore.

L'Orfeo, per quanto si può rilevare da quello che ci è stato lasciato scritto intorno al Teatro, è la più antica delle migliori e ben distinte cose Drammatiche Italiane, di cui vantarci possiamo, come ben riflette il Bettinelli. Devesi perciò al Poliziano la gloria di aver primo d'ogn'altro dato all'Italia un felice esemplare di Poesia di questo genere, e di essere stato il ristoratore del nostro Teatro, imperocchè prima del 1472. non trovasi in nostra lingua alcun Dramma di qualunque specie veramente degno di questo nome.

PERSONAGGI

DELLA TRAGEDIA

MOPSO }
ARISTEO } PASTORI
TIRSI }
UNA DRIADE
CORO DI DRIADI
ORFEO
MNESILLO SATIRO
PLUTONE
PROSERPINA
EURIDICE
TESIFONE
UNA MENADE
CORO DI MENADI

L'ORFEO

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Silenzio. Udite. E' fu già un pastore
Figliuol d'Apollo, nomato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che fu moglie d'Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore
Fu cagion del suo fato acerbo e reo;
Perchè fuggendo lei vicino all'acque
Una serpe la morse, e morta giacque.
Orfeo cantando a lo Inferno la tolse;
Ma non potè servar la legge data;
E chi la diede ancor se la ritolse:
Ond'esso in vita acerba e disperata,
Per sdegno, amar più mai donna non volse;
E da le donne morte gli fu data.
Or stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono; e questo è l'argomento.

ATTO PRIMO

PASTORALE

MOPSO, ARISTEO, TIRSI

MOPSO

Avresti visto un mio vitellin bianco,
Ch'ha una macchia di negro in su la fronte,
E un pezzo rosso dal ginocchio al fianco?

ARISTEO

Caro mio Mopso, appresso a questa fonte
Non son venuti in questa mane armenti:
Ma ben sentii mugghiar là dietro al monte.
Va', Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Intanto, Mopso, ti starai quà meco;
Ch'io vuo', che ascolti alquanto i miei lamenti.
Ier vidi sotto a quello ombroso speco
Una Ninfa più bella che Diana,
Che un giovane amator avea con seco.
Come vidi sua vista più che umana
Subito mi scossò sì 'l core in petto,
Che mia mente d'amor divenne insana:
Tal ch'io non sento, Mopso, più diletto;
Ma sempre piango, e cibo non mi piace,
E senza mai dormir giaccio nel letto.

MOPSO

Aristeo mio, quest'amorosa face
Se d'estinguerla tosto non fai prova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.

Sappi che amor non m'è già cosa nuova:
So come mal, quand'è vecchio, si regge:
Rimedia presto or che 'l rimedio giova;
Che se pigli, Aristeo, sue dure legge,
Del capo t'usciranno e l'api e gli orti,
E viti e biade e paschi e mandre e gregge.

ARISTEO

Mopso, tu parli queste cose a' morti:
Sicchè non spander meco tue parole,
Acciò che 'l vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vuole;
Nè guarir cerca di sì dolci doglie.
Quel loda Amor, che più di lui si dole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
Fammi tenor con tua fistola alquanto,
E canterem sotto a l'ombrose foglie,
Ch'io so che a la mia Ninfa piace il canto.

CANTO DI ARISTEO

Udite, selve, mie dolci parole,
Poichè la bella Ninfa udir non vuole.
La bella Ninfa sorda al mio lamento
Il suon di nostra fistola non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il ceffo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo Pastor gl'incresce e dole.
Udite, selve, ec.
Ben si cura l'armento del Pastore;
La Ninfa non si cura de lo amante,
La bella Ninfa ch'ha di sasso il core:
Di sasso? anzi di ferro, anzi adamante.
Ella fugge da me sempre davante,
Come l'agnella il lupo fuggir suole.
Udite, selve, ec.

Digli, fistola mia, come via fugge
  Con gli anni insieme sua bellezza isnella;
  E digli come il tempo ci distrugge,
  Nè l'età persa mai si rinnovella:
  Digli che sappi usar sua forma bella,
  Che sempre mai non son rose e viole.
    Udite, selve, ec.

Portate, venti, questi dolci versi
  Dentro all'orecchie della Ninfa mia:
  Dite quante per lei lagrime versi;
  E la pregate che crudel non sia:
  Dite, che la mia vita fugge via,
  E si consuma come brina al Sole.
    Udite, selve, ec.

MOPSO

E' non è tanto il mormorio piacevole
  De le fresch'acque che d'un sasso piombano,
  Nè quando soffia un ventolino agevole
  Fra le cime dei pini, e quelle rombano;
  Quanto le rime tue son sollazzevole,
  Le rime tue che per tutto rimbombano.
  Se lei le ode, verrà come una cucciola;
  Ma ecco Tirsi che del monte sdrucciola.

ARISTEO

Ch'è del vitello? hallo tu ritrovato?

TIRSI

Sì ho: così avess'egli il capo mozzo,
  Che poco men che non m'ha sbudellato.
  Corremi contro per darmi di cozzo;
  Pur l'ho poi nella mandra ravviato:
  Ma ben so dirti ch'egli ha pieno il gozzo.

ARISTEO

Or io vorrei ben la cagione udire,
  Perchè sei stato tanto a rivenire.

TIRSI

Stetti a mirar una gentil donzella,
Che va cogliendo fiori intorno al monte;
Nè credo mai vedere altra sì bella,
Più vaga in atti, e più leggiadra in fronte.
Sì dolce canta, e sì dolce favella,
Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve e rose ha il volto, e d'or la testa;
E gli occhi bruni, e candida la vesta.

ARISTEO

Rimanti, Mopso; ch'io la vo' seguire,
Perch' essa è quella di cui t'ho parlato.

MOPSO

Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO

O mi convien questo giorno morire,
O provar quanta forza avrà 'l mio fato.
Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte;
Che voglio ir a cercarla oltra quel monte.

MOPSO

O Tirsi, e che ti par or del tuo sire?
Non vedi tu ch' egli è del senso fuore?
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanto gli fa vergogna quest' amore.

TIRSI

O Mopso, al servo sta bene obbedire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch' egli è più saggio assai che noi.
A me basta guardar le vacche e i buoi.

ATTO SECONDO

NINFALE

ARISTEO, DRIADE, CORO DI DRIADI.

ARISTEO

Non mi fuggir, donzella,
Ch'io ti son tanto amico,
Che più ti amo che la vita e il core.
Non fuggir, Ninfa bella;
Ascolta quel ch'io dico:
Non fuggir, Ninfa; ch'io ti porto amore.
Non sono il lupo o l'orso,
Ma sono il tuo amatore;
Dunque rifrena il tuo volante corso.
Poichè 'l pregar non vale,
E lei via si dilegua,
E' convien ch'io la segua:
Porgimi, Amore, e presta le tue ale.

UNA DRIADE

Annunzio di lamento e di dolore,
Care sorelle, la mia voce apporta,
Che appena ardisce a ricontarlo il core.
Euridice la Ninfa al fiume è morta:
L'erbe languono intorno a capo chino;
E l'acqua al mormorar si disconforta.
Abbandonato ha il spirto peregrino
Quel bell'albergo; e lei giace distesa
Come bianco ligustro o fior di spino.
La cagion poscia ho di sua morte intesa;

Che una serpe la morse al piè nel dito:
Onde il danno spietato sì mi pesa,
Che tutte meco a lagrimar v'invito.

CORO DELLE DRIADI

L'aria di pianti s'oda risuonare,
Che d'ogni luce è priva;
E al nostro lagrimare
Crescano i fiumi al colmo della riva.
Tolto ha morte dal cielo il suo splendore,
Oscurita è ogni stella,
Con Euridice bella
Colto ha la morte delle Ninfe il fiore.
Or pianga nosco Amore:
Piangete selve e fonti,
Piangete monti; e tu pianta novella,
Sotto a cui giacque morta la Donzella,
Piega le fronde al tristo lamentare.
L'aria di pianti ec.
Ahi spietata fortuna! ahi crudel angue!
Ahi sorte dolorosa!
Come succisa rosa,
O come colto giglio al prato langue,
Fatto è quel viso esangue
Che solìa di beltade
La nostra etade far sì gloriosa:
Quella lucida lampa or è nascosa,
La qual soleva il mondo alluminare.
L'aria di pianti ec.
Chi canterà più mai sì dolci versi?
Che a' suoi soavi accenti
Si quetavano i venti,
E in tanto danno spirano a dolersi.
Tanti piacer son persi,
Tanti giojosi giorni

Con gli occhi adorni che la morte ha spenti.
Ora suoni la terra di lamenti,
E giunga il nostro grido al cielo e al mare.
L'aria di pianti ec.

UNA DRIADE

Orfeo certo è colui che al monte arriva
Con la cetera in man; sì dolce in vista
Che crede ancor che la sua Ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista;
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita e non prevista.
Disgiunto ha morte il più leale amore,
Che mai giugnesse al mondo la natura;
E spento il foco nel più dolce ardore.
Passate voi, sorelle, a la pastura.
Morta oltr'al monte è la bella Euridice:
Copritela di fiori e di verdura.
Io porto a questo l'annunzio infelice.

ATTO TERZO

EROICO

ORFEO, LA DRIADE, MNESILLO SATIRO.

ORFEO

Musa triumphales titulos et gesta canamus
Herculis, et forti monstra subacta manu.
Ut timidae matri pressos ostenderit angues,
Intrepidusque fero riserit ore puer.

DRIADE

Crudel novella ti riporto Orfeo:
La tua Ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva avanti ad Aristeo;
Ma quando fu sopra la ripa giunta,
Da un serpente venenoso e reo
Ch' era fra l'erbe e fior, nel piè fu punta;
E fu sì diro e tossicato il morso,
Che ad un tempo finì la vita e il corso.

MNESILLO

Vedi come dolente
Si parte quel tapino,
E non risponde per dolor parola.
In qualche ripa sola,
E lontan dalla gente
Si dolerà del suo crudo destino.
Seguir lo voglio per veder la prova
Se al suo lamento il monte si commova.

ORFEO

Ora piangiamo, o sconsolata lira;

Che più non ci convien l'usato canto:
Piangiam mentre che 'l Ciel ne' poli aggira;
E Filomena ceda al nostro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o sorte dira,
Come soffrir potrò mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che al mondo stia.

Andar intendo a le Tartaree porte,
E provar se laggiù mercè s'impetra.
Forse che volgerem la dura sorte
Co' lagrimosi versi, o cara cetra:
Forse ne diverrà pietosa Morte.
Chè già cantando abbiam mosso una pietra,
La cerva e il tigre insieme abbiam raccolti,
E le selve tirate, e i fiumi svolti.

MNESILLO

Non si volge sì lieve
De l'empie Parche il fuso,
Nè l'aspra porta del ferrato inferno;
Ed io chiaro discerno
Che 'l suo viver fia breve.
Se laggiù scende mai, non torna suso.
Nè meraviglia è se perde la luce
Costui, che 'l cieco Amor preso ha per duce.

ATTO QUARTO
NEGROMANTICO

ORFEO, PLUTONE, PROSERPINA, EURIDICE, TESIFONE.

ORFEO

Pietà, pietà; del misero amatore
  Pietà vi prenda, o Spiriti Infernali:
  Quaggiù m'ha scorto solamente Amore;
  Volato son quaggiù con le sue ali.
  Deh posa, Cerber, posa il tuo furore;
  Che quando intenderai tutti i miei mali,
  Non solamente tu piangerai meco,
  Ma qualunque altro è quà nel mondo cieco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare;
  Non bisogna arricciar tanti serpenti:
  Che se sapeste le mie pene amare,
  Compagne mi sareste ai miei lamenti.
  Lasciate questo miserel passare,
  Ch'ha il ciel nemico, e tutti gli elementi;
  E vien per impetrar mercede o morte,
  Dunque mi aprite le ferrate porte.

PLUTONE

Chi è costui che con l'aurata cetra
  Mossa ha l'immobil porta,
  E seco pianger fa la gente morta?
Nè Sisifo la pietra
  A l'alto monte preme,
  Nè l'acqua più a Tantalo s'arretra,
Nè Tizio lacerato al campo geme;
  Ed è ferma la rota

D'Issìon falso; e le Belidi estreme
Si stan con l'urna vuota;
Nè s'ode spirto più che si lamenti:
Ma tutti stanno al dolce canto intenti.

PROSERPINA

Caro Consorte, poichè per tuo amore
Lasciai il Ciel superno,
E fatta fui regina dell'Inferno;
Mai non ebbe vigore
Piacer di tanto affetto
Che mi potesse intenerire il core.
Or, desiando, quella voce aspetto;
Nè mi par ch'altra cosa
Mi porgesse mai più tanto diletto.
Dunque alquanto ti posa:
Se da te debbo aver grazia una volta,
Posati alquanto, e il dolce canto ascolta.

ORFEO

O Regnatori a tutte quelle genti
Ch'hanno perduto la superna luce;
Ai quai discende ciò che gli elementi,
Ciò che natura sotto il ciel produce:
Udite la cagion dei miei lamenti.
Crudele Amor dei nostri passi è duce:
Non per Cerber legar fo questa via;
Ma solamente per la donna mia.
Una serpe tra fior nascosa e l'erba,
Mi tolse la mia donna, anzi il mio core:
Ond'io meno la vita in pena acerba,
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro antico e celebrato amore;
Se la vecchia rapina in mente avete;
Euridice mia cara a me rendete.

Ogni cosa nel fine a voi ritorna;
Ogni vita mortal quaggiù ricade:
Quanto cerchia la Luna con sue corna
Convien che arrivi alle vostre contrade.
Chi più, chi men fra superi soggiorna;
Ognun convien che facci queste strade:
Questo è dei nostri passi estremo segno;
Poi tenete di noi più lungo regno.

Così la Ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà natura:
Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliate avete con la falce dura;
Qual è chi miete la sua messe in erba,
E non aspetti ch'ella sia matura.
Dunque rendete a me la mia speranza.
Non vel dimando in don: questa è prestanza.

Io ve ne prego per le torbid'acque
De la palude Stige e d'Acheronte,
E pel Caos ove tutto al mondo nacque:
E pel sonante ardor di Flegetonte;
Pel pome che a te già, Regina, piacque
Quando lasciasti su nostro orizzonte:
Se pur tu me la nieghi, iniqua sorte!
Io non vo' su tornar; ma chieggio morte.

PROSERPINA

Non credev'io, Consorte,
Che nella nostra corte
Pietà si ritrovasse al nostro regno.
Vedo l'Inferno di mercede or pregno;
Pianger vedo la Morte,
Parendo a lei costui di pianto indegno:
Dunque tua dura legge a lui si pieghi
Pel canto, per lo amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE

Resa sia con tal legge

Che mai tu non la vegge,
Finchè tra vivi pervenuta sia.
Non ti volgere a lei per questa via,
E te stesso corregge;
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì raro impetro
S'inclini la potenzia del mio scetro.

ORFEO

Ite triumphales circum mea tempora lauri.
Vicimus Euridicen; reddita vita mihi est.
Haec mea praecipue victoria digna corona:
Credimus, an lateri juncta puella meo?

EURIDICE

Ahimè, che troppo amore
Ci ha disfatti ambedua!
Ecco che ti son tolta a gran furore,
E non sono or più tua.
Ben tendo a te le braccia; ma non vale,
Che indrieto son tirata: Orfeo mio, vale.

ORFEO

Chi pon legge agli amanti?
Non merita perdono
Un guardo pien d'affetti e desir tanti?
Poichè rubato sono,
E la mia tanta gioja in doglia è volta,
Convien che torni a morte un'altra volta.

TESIFONE

Più non venir avanti:
Vani sono i tuoi pianti e le parole.
Solo di te Euridice si duole;
E ben ha dolersi.
Vani sono i tuoi versi e vani i canti,
Più non venir avanti; anzi 'l piè ferma:
La legge dell'Abisso è immota e ferma.

ATTO QUINTO

BACCANALE

ORFEO, UNA MENADE, CORO DI MENADI.

ORFEO

Qual sarà mai sì mirabil canto
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto
Che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto
Per fin che i Cieli in vita mi terranno;
E poichè sì crudele è mia fortuna,
Giammai non voglio amar più donna alcuna.
Coglierò da qui innanti i fior novelli,
La primavera del tempo migliore,
Quando son gl'anni leggiadretti e belli.
Più non mi stringa feminil amore:
Non fia più chi di donna mi favelli;
Poichè morta è colei ch'ebbe il mio core:
Chi vuol commercio aver coi miei sermoni,
Di feminil amor non mi ragioni.
Ben misero è colui che cangia voglia
Per donna, o per suo amor si lagna o duole;
O chi per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti e a sue parole;
Che son più lieve assai ch'al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Seguon chi fugge, a chi segue s'asconde;
Vengono e vanno come al lito l'onde.

UNA MENADE

Oè oè, Sorelle,
Ecco costui che l'amor nostro sprezza:
Oè, diamogli morte.
Tu piglia il tirso, tu quel tronco spezza;
La Nebride giù getta, e quella pelle:
Facciam che pena il scellerato porte.
Convien che il scellerato pena porte:
A le man nostre lascerà la pelle,
Spezzato come il fabro il cribro spezza.
Non camperà da morte,
Poichè le donne tutte quante sprezza.
Addosso oè, Sorelle.

La stessa, già ucciso Orfeo.

Oè oè, o Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,
Talchè ogni sterpo del suo sangue è sazio:
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta con crudele strazio;
Sicchè il terren del suo sangue è bagnato.
Or ceda, e biasmi la teda legittima:
Evoè, Bacco, accetta questa vittima.

CORO DI MENADI

Ciascun segua, o Bacco, te;
Bacco, Bacco, oè oè.
Di corimbi e di verd'edere
Cinto il capo abbiam così
Per servirti a tuo richiedere
Festeggiando notte e dì.
Ognun beva: Bacco è quì;
E lasciate bere a me.
Ciascun segua ec.
Io ho vuoto già il mio corno:
Porgi quel cantaro in qua.

Questo monte gira intorno,
O 'l cervello a cerchio va:
Ognun corra in qua o in là,
Come vede fare a me.
Ciascun segua ec.

Io mi moro già di sonno:
Sono io ebra o sì o no?
Più star dritti i piè non ponno.
Voi siet'ebri, ch'io lo so,
Ognun faccia com'io fo;
Ognun succe come me.
Ciascun segua ec.

Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù;
Poi col sonno farem fiacco,
Bevi tu e tu e tu.
Io non posso ballar più;
Ognun gridi oè oè.
Ciascun segua, o Bacco, te,
Bacco, Bacco, oè oè.

Fine della Tragedia.

CANZONE.

Monti, valli, antri e colli
Pien di fior, frondi ed erba,
Verdi campagne, ombrosi e folti boschi;
Poggi, ch'ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi, e foschi:
Fiume, che par conoschi
Mio spietato dolore
Sì dolce meco piagni;
Augel, che n'accompagni,
Ove con noi si duol cantando, Amore;
Fiere, Ninfe, aer e venti,
Udite il suon de'tristi miei lamenti.
Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora
Cinta di gemme orïental sua fronte;
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte;
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera,
Che in dolce primavera
Converte ciò che tocca, aombra o vede:
Quì i fior, quì l'erba nasce
Da' suoi begli occhi, e poi de' miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista:
Ahimè! deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,

Che questa il ciel qualor più si contrista?
Deh se nessun l'ha vista
Giù per l'ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi e rossi fior, gli azzurri e i gialli;
Prego che me la insegni,
S'egli è che in questi boschi pietà regni.

Amor, quì la vedèmo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi.
(Del rimembrar ne tremo)
Ahi come dolci l'onde
Faceano i bei crin d'oro al vento sparsi!
Come agghiacciai, com' arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno;
(O benedetto giorno!)
E pien di rose l'amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor; ch' io per me n' ho pavento.

I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua immago,
Gli occhi d'amore accesi,
Gli atti, volto e parole,
E il canto che facea di sè il ciel vago;
Quel riso, ond'io mi appago,
Ch'arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l'acque correnti. Oh s'io trovassi
Dell'orme, ove i piè muove!
I' non avrei del cielo invidia a Giove.

Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, oh quanto siei felice!
E voi, ramose piante,
Ch'in quest' alpestro balzo
D'umor pascete l'antica radice;
Fra' quai la mia beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t'aggio,
Alto e muschioso faggio,
Che siei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L'aura, che accolse i suoi celesti versi!
L'aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose
Per far goderne tutto il Paradiso.
Quì i fior, quì l'erba colse,
Di questo spin le rose:
Quest' aer rasserenò col dolce riso.
Ve' l'acqua che 'l bel viso
Bagnolle! oh dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l'alma?
Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va' sicura ove vuoi;
Poichè 'n gioja son conversi i dolor tuoi.

CANZONETTA

Non potrà mai dire Amore,
Ch'io non sia stato fedele:

Se tu, Donna, siei crudele,
Non ci ha colpa il tuo amatore.
Non c' è niun maggior peccato,
Nè che più dispiaccia a Dio,
Quanto è questo essere ingrato,
Come tu al parer mio.
Ognun sa quanto tempo io
T' ho portato e porto fede;
Se non hai di me mercede,
Questo è troppo grande errore.
Io non vo', gentil Fanciulla,
Da te cosa altro che onesta;
Che chi vuol per forza nulla,
Senza nulla poi si resta.
Da me non sarai richiesta
D'altro mai che gentilezza,
Ch' io non guardo tua bellezza:
Basta sol la fede e il core.
Sempre il fren della mia vita
Terrai sol tu, Donna bella:
Ch' io son fatto calamita,
Tu sei fatta la mia stella.

(*Pare che risponda l' Amata*)

Per Cupido e sue quadrella
Del suo arco, affermo e giuro
Ch' io t' ho dato il mio amor puro,
E sei sempre il mio Signore.

INNO

A MARIA N. D.

Vergine Santa, immacolata e degna,
Amor del vero Amore,
Che partoristi il Re che nel Ciel regna
Creando il Creatore,
Nel tuo talamo mondo
Vergine rilucente,
Per Te sola si sente
Quanto bene è nel mondo:
Tu siei degl' affannati buon conforto,
Ed al nostro navil se' vento e porto.
O di schietta umiltà ferma colonna,
Di carità coperta,
Accetta di pietà, gentil Madonna,
Per cui la strada aperta
Insino al Ciel si vede;
Soccorri a' poverelli
Che son fra lupi agnelli:
E divorar ci crede
L'inquieto nemico che ci svia,
Se Tu non ci soccorri, alma Maria.

CANZONE

Dalla più alta stella
Discende a celebrar la tua letizia,
Gloriosa Fiorenza,
La Dea Minerva agl'ingegni propizia:
Con lei ogni scienza
Vi è, che di sua presenza
Vuole onorarti, acciocchè sia più bella.

Poco ventura giova
A chi manca il favor di queste donne;
E tu, Fiorenza, il sai,
Che queste son le tue ferme colonne:
La gloria che tu hai,
D' altronde non la trai,
Che dall'ingegno di che ognor fai prouva:
Le stelle sono stiave
Del senno, e lui governa le fortune.
Or hai, Fiorenza, quello
Che desiam, è tante lune e tante,
Onorato cappello
Verrà tempo novello
Ch'arai le tre corone e le due chiave.

CANZONE

Io son costretto, poichè vuole Amore
Che vince e sforza tutto l'universo,
Narrar con umil verso
La gran letizia che m'abbonda al core.
Perchè se io non mostrassi ad altri fuore
In qualche parte il mio felice stato,
Forse tenuto ingrato
Sarei da chi scorgesse la mia paçe.
Poco sente piacer chi 'l piacer tace,
E poco gode chi si gode in seno;
Chi può tenere il freno
Alla timida sua lingua, non ama.
Dunque salvando ed accrescendo fama
A quella pura, onesta, saggia e bella,
Che mattutina stella
Par tra le stelle, anzi par vivo Sole,
Trarrò dal core ardente le parole;

Ma fugga invidia, e fugga gelosìa,
E la discordia ria
Con quella schiera ch'è d'Amor nemica.
Era tornata la stagione amica
A' giovinetti amanti vergognosi,
Che in varie foggie ascosi
Gli suol mostrar sotto mentite forme;
Quando spiando di mia preda l'orme
In abito straniero e pellegrino,
Fui dal mio buon destino
Condotto in parte ov'era ogni disio.
La bella Ninfa vita del cor mio
In atto vidi accorto, puro, umìle
Saggio, vago e gentile,
Amoroso, cortese, onesto e santo.
Benigna, dolce e grazìosa tanto,
E lieta sì che nel celeste viso
. . . .
Tutto il ben che per noi mortal si spera.
A lei d'intorno una gentile schiera
Di belle donne in atto sì adorno,
Ch' i' mi credetti il giorno
Fussi ogni Dea di ciel discesa in terra.
Ma quella che al mio cor dà pace e guerra,
Minerva in atto, e Vener parea in volto;
In lei sola raccolto
Era quant'è d'onesto e bello al mondo.
A pensar, non che a dire, io mi confondo
Di questa mai più vista meraviglia;
Che qual più lei somiglia
Fra le altre donne, più si onora e stima.
Un'altra sia tra le belle la prima:
Costei non prima chiamasi, ma sola;
Chè il giglio e la vìola

Cedono, e gli altri fior tutti alla rosa.
Pendevan dalla testa luminosa
Scherzando per la fronte i suoi crin d'oro,
Mentre ella nel bel coro
Muovea ristretti al suono i dolci passi:
E benchè poco gli occhi alto levassi,
Pur qualche raggio venia di nascoso,
Ma il crine invidioso
Subito il ruppe, e di se mi fè velo.
Di ciò la Ninfa nata e fatta in cielo
Tosto s'accorse, e con sembiante umano
Mosse la bianca mano,
E gli erranti capelli in dietro volse:
Poi da' bei lumi tanti spirti sciolse,
Spirti dolci d'amor, cinti di fuoco,
Ch'io non so come in poco
Tempo non arsi, e cener non divenni.
Questi son gli amorosi primi cenni,
Che al cor mi han fatto di diamante un nodo;
Questo è il cortese modo,
Che sempre agli occhi miei starà davante;
Questo il cibo soave, ch' al suo amante
Porger gli piacque per farlo immortale,
Non è l'ambrosia tale,
O nettar di che in ciel si pasce Giove.
Ma per darmi più segni e maggior prove,
Per darmi del suo amore intera fede,
Mentre con arte il piede
Leggiero accorda all'amorose tempre,
Mentr'io stupisco e prego Dio che sempre
Duri felice l'angelica danza;
Subito, (oh trista usanza!)
Onde fu rivocata al bel convito?
Ella col volto alquanto impallidito,

Poi tinta d'un color di ver corallo,
Più grato m'era il ballo,
Mansueta rispose e sorridendo.
Ma degli occhi celesti, indi partendo,
Grazia mi fece; e vide me sì chiuso
Amor, quale confuso
In mezzo degli ardenti occulti sguardi,
Che accendea dal bel raggio i lievi dardi
Per trionfo di Pallade e Diana.
Lei fuor di guisa umana
Mosse con maestà l'andar celeste;
E con man sospendea l'ornata veste
Regale in atto e portamento altero.
Io non so di me il vero,
Se quivi morto mi rimasi, o vivo:
Morto cred'io, poich'ero di te privo,
O dolce luce mia; ma vivo forse
Per la virtù, che scorse
Da' tuoi begli occhi, in vita mi ritenne.
Ma se il fedele amante allor sovvenne
Il valoroso tuo beato aspetto,
Perchè tanto diletto
Sì rade volte, o sì tardo ritorna?
Due volte ha già raccese le sue corna
Coi raggi del fratel l'errante luna,
Nè per amor fortuna
A sì dolce piacer la via ritrova.
Vien primavera, e il mondo si rinnuova;
Fioriscon l'erba verde e gli arboscelli;
Gli innamorati augelli
Servano in più diversi ogni compagna;
L'una fera con l'altra si accompagna;
Il toro giostra, il lanoso montone:
Tu donzella, io garzone

Dalle leggi d'amor sarem ribelli?
Lascerem noi fuggir questi anni belli?
Non userai la dolce giovinezza?
Di tanta tua bellezza
Quel che più t'ama non farai contento?
Son io forse un pastor che guarde armento?
O di vil sangue, o per molti anni antico?
O deforme, o mendico,
O vil di spirto, onde tu mi abbi a sdegno?
No: ma di stirpe illustre, il cui bel segno
All'alma patria nostra rende onore,
In sul mio primo fiore;
E qualcuna per me forse sospira.
De' ben che la fortuna attorno gira
Posso animosamente esserne largo;
Che quanto più ne spargo,
Lei con pien grembo indietro più ne rende.
Robusto quanto per prova s'intende;
Cerchiato di favor, cinto d'amici:
Ma benchè tra' felici
Da tutto il mondo numerato sia,
Pur senza te, dolce speranza mia,
Parmi la vita dolorosa, amara.
Non esser dunque avara
Di quel vero piacer che solo è il tutto;
E fa' che dopo il fiore io colga il frutto.

SESTINA IRREGOLARE

Vaghe le montanine e pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?
Vegnam dall'alpe: presso ad un boschetto,
Picciola capannella è il nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol letto,

Dove natura ci ha sempre nutrito,
Torniam la sera dal prato fiorito,
Ch'abbiam pasciute nostre pecorelle.
Qual'è il paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sovra ogni altro luce?
Creature d'Amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce.
Nè oro, nè argento in voi non luce
E mal vestite, e parete Angiolelle.
Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè tra valli e monti le mostrate;
Chè non è terra di sì grandi altezze,
Che voi non fussi degne ed onorate.
Ora mi dite, se vi contentate
Di star nell'alpe così poverelle?
Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria, dietro alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura;
Ricchezza non cerchiam nè più ventura,
Se non be'fiori, e facciam ghirlandelle.

CANZONE IRREGOLARE

La pastorella si leva per tempò
Menando le caprette a pascer fuora,
Di fuora, fuora: la traditora
Co'suoi begli occhi la m'innamora,
E fa di mezza notte apparir giorno.
Poi se ne giva a spasso alla fontana
Calpestando l'erbette O tenerelle
O tenerelle, galanti e belle,
Sermolin fresco, fresche mortelle;
E il grembo ha pien di rose e di viole.

Poi si sbraccia, e si lava il suo bel viso,
La man, la gamba, il suo pulito petto,
Pulito petto, con gran diletto;
Con bianco aspetto
Chè vide intorno intorno O le campagne.
E qualche volta canta una canzona
Che le pecore balla; e gli agnelletti,
E gli agnelletti fanno scambietti,
Così le capre con li capretti:
E tutti fanno a gara O le lor danze.
E qualche volta in sur un verde prato
La tesse grillandette O di bei fiori,
O di bei fiori, di bei colori;
Così le Ninfe con li pastori;
E tutti imparan dalla pastorella.
Poi la sera ritorna alla sua stanza
Con la vincastra in mano,
Discinta e scalza:
Ride e saltella per ogni balza:
Così la pastorella passa il tempo.

IL MORALISTA

Canzonetta

Passerà tua giovinezza
Come cosa transitoria:
Di quel ch'or n'è tanta boria,
Presto fia brutta vecchiezza.
Poco tempo può durare
Questa tua felicità;
Però vuolsi accompagnare
La bellezza e la pietà:
Sempre verde non sarà,

Com'è or tua, giovinezza.
Già gran tempo è trapassato,
Ch' i' mi fe' tuo servitore;
Or mi vedo abbandonato
Senz'aver mai fatto errore:
Deh pietà di me, Signore,
Per la tua molta bellezza!
I' fu' pur già degli eletti
Nel più alto e degno stato;
Or mi trovo fra' negletti,
Meschinello sventurato!
Troppo Amor certo è ingrato,
Dando a te tanta bellezza.
Non voler senza cagione
Così tutto abbandonarmi;
Tu non hai però ragione
A voler così lasciarmi:
Leva ormai per consolarmi
Dal tuo cuor tanta durezza.
Nulla cosa è sì fallace
Quanto il tempo giovinile;
Però rendi oggimai pace
Al tuo servo tanto umile:
Non suol mai 'n un cor gentile
Come è 'l tuo, regnare asprezza.

L'AMANTE FILOSOFO

Canzonetta

Io non l'ho perchè non l'ho
Quel che omai aver vorrìa;
S'io l'avessi, l'averìa,
Ma l'arò quando l'arò.

Lungo tempo son vivuto
Aspettando d'aver bene
Da chi sempre m'ha tenuto
In speranza, e ancor mi tiene;
Ma tal bene mai non viene,
Ed incerte ognor promesse
Vo pigliando ad interesse
Da chi dice: io tel darò.

Mille volte dico meco:
Tu l'arai, non ti curare.
Poi rispondo, e dico: cieco!
Tempo perdi in domandare.
E così, con tal variare
In pensier, mi struggo e rodo;
E per me mai non v'è modo
D'aver quel ch'aver si può.

Orsù dunque alla buon'ora
Io l'arò, ma non so il dì;
Chè d'aver non veggio ancora
Se non ciance insino a qui.
Ma se effetto avesse il *sì*,
Ch'ogni giorno ho in pagamento,
Darei fine al vecchio intento,
Che sospeso è tra *sì e no*.

Io pur penso, e non riesce
L'importuno mio pensiero:
Il desir tanto più cresce,
Quanto men d'averlo spero;
Talchè son dal dolor fiero
Aspettando vinto e stanco;
E di fede pur non manco
Finchè vivo io sarò.

LA PARTENZA

Canzonetta

Che sarà della mia vita
Se ti parti, o caro bene?
Viverò scontento in pene,
Poichè fai da me partita.
Se sforzato è il tuo partire,
M'è nojoso, aspro ed amaro;
Ai sospiri, al pianto, al dire,
Ed il viso mostra chiaro:
Ma il tuo onor m'è tanto caro,
Che si sforza con prudenza
Sopra la tua partenza,
Che m'è al cuor grave ferita.
Ben mi duol, se tu ti parti,
Ch'io non possa seguitarti:
Perchè, Amor, sì mi disparti
Dal mio cuore l'alma e i spirti?
Pur non posso contraddirti,
Perchè so che andar ti è forza;
La ragion mia voglia smorza,
Benchè al cuor sia gran ferita.
Vanne, vale; dico, addio:
E la fè che dato m'hai,
Serva, e fa' che sempremai
Nel tuo cuor sia stabilita.

LA INCOSTANTE

CANZONETTA

La non vuole esser più mia,
La non vuol la traditora:
L'è disposta alfin ch'io mora
Per amore e gelosia.
La non vuole esser più mia,
La mi dice: va' con Dio;
Ch' io t' ho posto omai in oblìo,
Nè accettarti mai potria.
La non vuole esser più mia,
La mi vuol per uomo morto;
Nè giammai le feci torto:
Guarda mo che scortesìa!
La non vuole esser più mia,
La non vuol che più la segua;
La m' ha rotto pace e tregua
Con gran scorno e villania.
La non vuole esser più mia;
Io mi trovo in tanto affanno,
Che d'aver sempre il malanno
Io mi credo in vita mia.
La non vuole esser più mia,
Ma un conforto sol m' è dato;
Che fedel sarò chiamato,
Sarai tu spietata e ria.

LA BRUNETTA

CANZONETTA ZINGARESCA.

La brunettina mia
Con l'acqua della fonte
Si lava il dì la fronte
E 'l seren petto.
In bianco guarnelletto
Umilmente conversa,
Solimato nè gersa
Non adopra.
Non porta, che la copra,
Balze, scuffie e gorgiere,
Come voi, donne altiere
E superbe.
Una grillanda d'erbe
Si pone all'aurea testa;
E va leggiadra e presta
E costumata:
E spesso ne va alzata
Persin quasi al ginocchio;
E con festevol' occhio
Sempre ride.
S' i' la guardo, non stride
Come queste altre ingrate:
E' piena d'onestate
E gentilezza.
Con tal delicatezza
Porta una vettarella
Di sopra la cappella,
Che m'abbaglia.

Alcuna fiata scaglia
  Da me, non per fuggire,
  Ma per farmi languire;
    E poi ritorna.
Ohimè! ch' è tanto adorna
  La dolce Brunettina,
  Che pare un fior di spina
    A primavera.
Beato chi in lei spera,
  E chi la segue ognora!
  Beato quel che adora
    Le sue guance!
Che dolci scherzi e ciance
  Porgon que' due labbretti,
  Che pajon rubinetti
    E fraganelle!
Le piccole mammelle
  Pajon due fresche rose
  Di maggio, gloriose
    In sul mattino.
Il suo parlar divino
  Spezzar farebbe un ferro:
  Son certo ch' io non erro,
    E dico il vero.
Dà luce all' emispero
  La mia Brunelluccia,
  E con la sua boccuccia
    Piove mele.
E' saggia ed è fedele,
  Non si corruccia o sdegna:
  Qualche fiata s' ingegna
    Di piacere.
Quand' io la vo a vedere,
  Parla, ride e motteggia:

Allor mio cor vanneggia,
E tremo tutto.
Ohimè, che mi ha condutto,
Che s' i' la sento un poco,
Divento un caldo fuoco:
E poi m' agghiaccio!
E molto più disfaccio
S' i' veggo le sue ciglia
Minute a maraviglia:
Oh ciel, ch'io moro!
I suoi capelli d'oro,
I denticelli mondi
Bianchi, politi e tondi
Mi fan vivo.
Io son poi del cor privo
S'io la veggio ballare;
Che mi fa consumare
A parte a parte.
Non ho ingegno nè arte,
Ch'io possa laudarla;
Ma sempre voglio amarla
Infin a morte.

BALLATA

Egli è ver ch'io porto amore
Alla vostra gran bellezza;
Ma pur ho maggior vaghezza
Di guardare al vostro onore.
Egli è ver, Donna, ch'io ardo;
Ma per tema del dir male,
Nè per altro, io non vi guardo:
Che ci son certe cicale,

Che l'acconcian senza sale,
E vi tengon sempre a loggia:
Tutti son popon da Chioggia,
D'una buccia e d'un sapore.
Costor son certi be' ceri
Ch' han più vento, ch' una palla;
Pien d'inchini e di sergeri:
Stanno in bruco ed in farfalla:
Col benduccio in sulla spalla,
Tutta via in zazzera e in petto:
Sempre a braccia, e dirimpetto;
E talor fiutando un fiore.
Giovanastri, anzi Pieroni,
Nessun sa quel ch' e' si pesca:
Van con gli occhi a procissioni,
Vagheggiando alla pazzesca.
Ti so dir che la sta fresca
Chi con lor non è salvatica:
E non sanno uscir di pratica;
Poi salmeggian di lei forte.
Io per me so' innamorato,
Il color mio ne fa fede;
Ma chi m'abbi a sè legato,
Quella il sa, che 'l mio cor vede.
Ecci ben chi d'altra crede,
Perchè or questa or quella adocchio:
Ma sott'occhi ho sempre l'occhio
A colei che m'arde il core.
Ben vi priego, Donna cara,
Che con l'occhio onesto e cheto
Non vogliate essermi avara
D'uno sguardo mansueto,
O d'un risolin discreto,
Che per or mi tien contento;

Ed io sempre sarò intento
A salvare il vostro onore.

BALLATA

Io ho rotto il fuscellino
Per un tratto, e sciolto il gruppo;
E son fuor d'un gran viluppo,
E sto or come un susino.
Una certa saltanseccia
Fatta come la castagna
Che ha bella la corteccia,
Ma l'ha dentro la magagna
Fe' insaccarmi nella ragna
Con suo' ghigni e frascherie:
Poi di me fe' notomie
Quando m'ebbe a suo dimino.
Ella mi ha tenuto un pezzo
Già con la ciriegia a bocca:
Ma pur poi mi son divezzo,
Tal che mai più me l'accocca.
Mille volte in cocca in cocca
Ha condotta già la pratica:
Poi, fantastica e lunatica,
Piglia qualche grillolino.
Sempre mai questa sazievole
E' in su' lezi e smancerie;
Una cosa rincrescevole;
In su' borie, in su pazzie:
Paga altrui di villanie,
Quando tu gli fai piacere.
Orsù il resto vo' tacere,
E serbar nel pellicino.

BALLATA

Io son, Dama, il porcellino
Che dimena pur la coda
Tutto il giorno, e mai l'annoda;
Ma tù sarai l'asinino.
Che la coda par conosca
L'asinin quando non l'ha;
Se lo morde qualche mosca,
Gran lamento allor ne fà.
Questo uccello impanierà,
Ch' or dileggia la civetta:
Spesse volte il fico in vetta
Giù si tira con l'oncino.
Tu se' alta, e non iscorgi
Un mio par qua giù fra' ciottoli;
E le mani a me non porgi
Ch'io non caggi più ciambottoli.
Or sù dianla pe' viottoli
A cercar di qualche dama:
Perchè un oste è che mi chiama,
Ch'ancor lui mesce buon vino.
Del tuo vin non vo' più bere,
Va', ripon la metadella;
Perchè all'orlo del bicchiere
Sempre freghi la biondella.
Non intingo in tua scodella,
Chè v'è dentro l'aloè;
Ma qualcun per la mia fè
Farà più d' un pentolino.
Tu mi dicevi, apri bocchi;
Poi mi hai fatta la cilecca:
Or mi gufi e fami bocchi;

Ma c' è una che m' imbecca,
D' un sapor che chi ne becca
Se ne succia poi le dita.
Con costei fo buona vita,
E sto come un passerino.
A te par toccare il cielo,
Quando un po' mi gufi o gabbi:
Ma nessuno ha del mio pelo,
Ch' io del suo anche non abbi:
E ci fia poi pien di babbi,
Dove credi sia il pastaccio.
Tuttavia la lepre traccio,
Mentre lei fa il sonnellino.

BALLATA.

Donne mie, voi non sapete
Ch' i' ho il mal ch' avea quel prete.
Fu un prete (questa è vera)
Ch'avea morto il porcellino:
Ben sapete che una sera
Gliel rubò un contadino,
Ch'era quivi suo vicino,
Altri dice suo compare;
Poi s'andò a confessare,
E contò del porco al prete.
Il messer se ne voleva
Pur andare alla ragione:
Ma pensò che non poteva;
Chè l'avea in confessione,
Dicea poi fra le persone:
Oimè! ch'io ho un male,
Ch'io nol posso dire avale.
E anch'io ho il mal del prete.

BALLATA.

Canti ognun ch' io canterò;
Dondolo, dondolo, dondolò.
Di promesse io son già stucco;
Fa' ch' omai la botte spilli:
Tu mi tieni a badalucco
Con le mane pien di grilli.
Dopo tanti billi, billi
Quest' anguilla pur poi sdrucciola:
Per dir poi: lucciola, lucciola,
Vieni a me, a me, che prò?
Pur sollecito, pur buchero
Per aver del vino un saggio:
Quando tutto mi solluchero,
Egli è Santo Anton di Maggio.
Tu mi meni pel villaggio
Per il naso come il buffolo,
Tu mi meni pure a zuffolo;
E tamburo or non più no.
Tanto abbiam fatto cu cu,
Che qualcun già ci dileggia;
E se il giuoco dura più
Vedrai bella cuccureggia.
Tu sai pur che non campeggia
La viltà ben con l' amore:
Che l' è dentro, e che l' è fuore;
Fa' da te ch' io non ci fo.

BALLATA

Già non siam, perch' e' ti paia,
Dama mia, così balocchi:

Conosciam che c'infinocchi,
E di tutti vuoi la baia.
Già credetti essere il cucco:
So che in gongolo io ti tenni.
Ma tu m'hai presto ristucco
Con tuo ghigni, attucci e cenni:
Pur del mal presto rivenni,
E son san come una lasca.
Anch'io so impaniar la frasca,
Benchè forse a te non paia.
Tu solleciti il zimbello,
E col fischio ognuno alletti;
Tireresti ad un fringuello:
Ma indarno ormai ci aspetti.
Quanto più altri civetti,
Tanto più d'ognun se' gufo:
Deh va' ficcati in un tufo
Cheta; e fa' ch' e' non si paia.
Tutti questi nuovi pesci
Hanno un po' del dileggino;
E pur pregan ch'io rovesci
Del sacchetto il pellicino:
Ma s'io scuoto un pochettino,
Tanta roba n'uscirebbe,
Ch'ognun poi se n'avvedrebbe;
E meglio è che non si paia.
Tanto è, Dama, a parlar chiaro,
Tu vagheggi troppo ognuno,
Senza fare alcun divaro:
Se gli è bianco o verde o bruno.
Me' faresti a tortene uno,
E sarei proprio buon io;
A quest'altri dire addio;
E saresti fuor di baia.

BALLATA

Una Vecchia mi vagheggia,
Vizza e secca insino all'osso:
Non ha tanta carne addosso,
Che sfamasse una marmeggia.
Ella ha logra la gingiva,
Tanto biascia fichi secchi,
Perchè fan della sciliva
Da immolar bene i pennecchi,
Sempre in bocca n'ha parecchi
Che 'l palato se gli invisca;
Sempre al labbro ha qualche lisca
Del filar, ch'ella morseggia.
Ella sa proprio di cuojo,
Quand'è in concia, o di can morto,
O di nido d'avvoltojo;
Sol col puzzo ingrassa l'orto!
Or pensate che conforto,
E fuggita è dalla fossa.
Sempre ha l'asima e la tossa,
E con essa mi vezzeggia.
Tuttavia il naso gli gocciola:
Sa di bozzima e di sugna:
Più scrignuta è ch'una chiocciola.
Poi s'un tratto il fiasco impugna,
Tutto il succia come spugna;
E vuole anco ch'io la baci.
Io la grido: oltre, va' giaci;
Ella intorno pur m'atteggia.
Non tien l'anima co'denti,
Ch'un non ha per medicina:
I luccianti ha quasi spenti,

Tutti orlati di tonnina.
Sempre la virtù divina
Fin nel petto giù gli cola:
Vizza e secca è la sua gola,
Tal che un becco par d'acceggia.
Tante grinze ha nelle gote,
Quante stelle sono in cielo:
Le sue poppe vizze e vuote
Pajon proprio un ragnatelo.
Nelle brache non ha pelo,
Della peccia fa grembiule;
E più biascia che le mule,
Quando intorno mi volteggia.

BALLATA

Io vi vo' pur raccontare,
Deh udite, donne mie,
Certe vostre gran pazzie:
Ma pur vaglia a perdonare.
Se voi fussi più discrete
Circa al fatto dell'amore,
Ne sareste assai più liete,
Pur salvando il vostro onore.
Non si vuole un amadore
Sempremai tenere in gogna;
Al meschino alfin bisogna
Le sue pene appalesare.
Quando e' vede che tu impeci
Pur gli orecchi, e' grida forte
Che non può cuoprire i ceci,
Che fa il dì ben mille morte.
Doveresti essere accorte
A stralciare e sciorre il nodo;

A mostrare il tempo e il modo
Ch' e' vi possa un po' parlare.
Quando poi siete alle strette,
Ordinate il come e il quando,
Senza far tante civette,
Senza avere a metter bando.
Non bisogna ir poi toccando
Fra la gente o piede o mano:
La campana a mano, a mano
In un gitto si può fare.
Sonci mezzi ancor da mettere,
Se voi fussi sospettose:
Chi sa leggere, con lettere
Potria far di molte cose:
Ma ci son certe leziose
Ch'han paur della fantasima,
Che a vederle mi vien l'asima,
Natè proprio per filare.
Una Donna che è gentile,
Sa ricever ben lo 'nvito:
Quando ell'è da poco, o vile
Non sa mai pigliar partito:
Poi si morde invano il dito
Quando ell'ha vizza la pelle.
Però mentre siete belle,
Attendete a trionfare.

BALLATA

Ben venga maggio,
E 'l gonfalon selvaggio:
Ben venga primavera,
Che ognun par che innamori.
E voi, donzelle, a schiera

Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio;
Venite alla frescura
Delli verdi arboscelli:
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Che le fiere e gli uccelli
Ardon d'amore il maggio.
Chi è giovane e bella,
Deh non sie punto acerba;
Che non si rinnovella
L'età, come fa l'erba:
Nessuna stia superba
All'amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra:
Ecco e' dodici amanti,
Che per voi vanno in giostra.
Qual dura allor si mostra,
Farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati.
Arrendetevi, o belle,
A' vostri innamorati;
Rendete i cuor furati,
Non fate guerra il maggio.
Chi l'altrui core invola
Ad altri doni il core.
Ma chi è quel che vola?
E' l'angiolel d'Amore,
Che viene a fare onore
Con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo,

Con rose e gigli in testa;
E vien di voi caendo:
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
A dargli i fior del maggio?
Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi;
Che le zittelle e i grandi
S'innamoran di maggio.

BALLATA

Io vi vo', Donne, insegnare
Come voi dobbiate fare.
Quando agli uomin vi mostrate,
Fate d'esser sempre acconce;
Benchè certe son più grate,
Quando altrui le vede sconce.
Non si vuol con le bigonce
Porsi il liscio, ma pian piano;
Quando scorre un po' la mano,
Una cosa schifa pare.
Fate pur che intorno a' letti
Non sien, Donne, mai trovati
Vostre ampolle e bussoletti,
Ma tenetegli serrati;
I capei, ben pettinati:
Se son biondi, me ne giova
Che non paja fatto in pruova
Di vedergli un po' sconciare.
State pur sempre pulite;
Io non dico già strebbiate:

Sempre il brutto ricoprite,
Ricci e gale sempre usate.
Vuolsi ben che conosciate
Quel che al viso si conviene;
Che tal cosa a te sta bene,
Che a quell'altra ne dispare.

Ingegnatevi star liete
Con be' modi ed avvenenti:
Volentier sempre ridete,
Pur ch' abbiate netti i denti:
Ma nel rider, certi accenti
Gentileschi usate sempre,
Certi tocchi e certe tempre
Da far altri sgretolare.

Imparate i giuochi tutti
Carte, dadi, scacchi e tavole,
Perchè fanno di gran frutti;
Canzonette, versi e favole.
Ho veduto certe diavole,
Che pel canto pajon belle;
Ho veduto ancor di quelle
Che ognun l'ama pel ballare.

Il sonar qualche istrumento
Par che accresca anco bellezza:
Vuolsi al primo darvi drento,
Perchè l'è più gentilezza.
Molto veggo che s' apprezza
Una donna ch' ha il piacevole:
Io per me queste sazievole
Non le posso comportare.

Le saccenti e le leziose,
A vederle par ch' io muoja:
Le fantastiche e le ombrose,
Non le posso aver più a noja.

Ad ognun date la soja;
Ad ognun fate piacere:
Che 'l saper ben trattenere
Sempre stette per giovare.
Non mi piace chi sta cheta,
Nè chi sempre mai cinguetta,
Nè chi tien gl' occhi a dieta,
Nè chi qua e là civetta:
Sopra tutte mi saetta
Quella che usa qualche motto,
Che vi sia mistero sotto
Ch' io lo sappia interpetrare.
Se tu vai, o stai, o siedi,
Fa' d' aver sempre maniera:
Muover dita, ciglia e piedi
Vuolsi sempre alla smanziera;
Fare a tutti buona cera.
Fa' che mai disdica posta;
Ma di quel che non ti costa
Fanne ognun contento andare.
Fatti sempre partigiani
Dove siei, fino alle gatte,
Fino ai topi, fino ai cani.
Non far mai volentier natte,
Lascia farle a certe matte;
Abbi sempre una fidata
Che ti sappi una imbasciata,
Una lettera portare.
Fuggi tutti questi pazzi,
Fuggi, fuggi gli smanzieri;
Fa la casa te ne spazzi,
Non ber mai co' lor bicchieri.
Oggi quivi e colà jeri
N' hanno a ogni stringa un pajo:

L'asinin del pentolajo
Fanno, e santi anco rubare.
Pigliate uomin ch'abbin senno,
E che sien discreti e pratichi,
E che intendino ad un cenno,
E non sien punto salvatichi;
Com'io veggo tai lunatichi,
Muffaticci, goffi e rozzi
Certi gnaffi, certi ghiozzi
Buoni a punto a sbavigliare.
Vuolsi ancor l'industria mettere
Nello scriver bene e presto;
E in saper contraffar lettere,
Che la cosa vada a sesto.
Sarà forse anco buon questo,
Che v'insegni un certo inchiostro
Che fia proprio al caso vostro,
Sel vorrete adoperare.
Nello scriver sia pur destra,
Sì che il giuoco netto vada.
Chi è pratica e maestra
Tiene un po' il brigante a bada;
Che non paja che alla strada
La si getti al primo tratto:
Poi conchiude pur affatto
Senza troppo dondolare.
Sopra tutto tieni a mente
D'andar sempre ad ogni festa,
Bene in punto fra la gente;
Perchè quivi amor si desta.
Se qualcunò il piè ti pesta,
Non dar briga; sta' pur soda:
Chi ti serve, onora e loda,
Si vuol sempre accarezzare.

E' ben buono a dar la salda
Qualche po' di gelosia;
E una fredda ed una calda
Fa che amor non si disvia.
Non dir più, canzona mia;
Che le son cattive troppo:
Orsù, il mio cavallo è zoppo,
E non può più camminare.

BALLATA

Io mi trovai un dì tutto soletto
In un bel prato, per pigliar diletto.
Non credo che nel mondo sia un prato,
Dove sien l'erbe di sì vaghi odori.
Ma quand'io fui nel verde un pezzo entrato,
Mi ritrovai tra mille vaghi fiori
Bianchi e vermigli e di mille colori,
Fra quai sentii cantare un augelletto.
Era il suo canto sì soave e bello,
Che tutto il mondo innamorar facea.
I' m' accostai pian pian per veder quello;
Vidi che 'l capo e l'ale d'oro avea:
Ogn'altra penna di rubin parea;
Ma 'l becco di cristallo, e 'l collo e 'l petto.
Io lo volli pigliar, tanto mi piacque;
Ma tosto si levò per l'aria a volo,
E ritornossi al nido dove nacque:
I' mi son messo a seguirlo sol solo.
Ben crederei pigliarlo ad un lacciolo,
Se lo potessi trar fuor del boschetto.
Io gli potrei ben tender qualche rete;
Ma dappoichè il cantar gli piace tanto,
Senz'altra ragna o senz'altra parete,

Mi vo' provar di pigliarlo col canto:
E questa è la cagion perch'io pur canto;
E questo vago augel cantando alletto.

BALLATA

I' mi trovai, Fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d'intorno viölette e gigli
Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri e gialli, candidi e vermigli:
Ond' io porsi la mano a cor di quelli
Per adornare i miei biondi capelli,
E cinger di ghirlanda il vago crino.
Ma poi ch'io ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose, e non pur d'un colore:
Io corsi allor per empier tutto il grembo,
Perch'era sì soave il loro odore,
Che tutto mi sentii destare il core
Di dolce voglia e d'un piacer divino.
Io posi mente a quelle rose allora;
Mai non vi potrei dir quant'eran belle:
Quale scoppiava della boccia ancora;
Quali erano un po' passe, e qual novelle.
Amor mi disse allor: va', coi di quelle
Che più vedi fiorite in sullo spino.
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quand'è più bella, quand'è più gradita;
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, Fanciulle, mentre è più fiorita
Cogliam la bella rosa del giardino.

BALLATA

Deh udite un poco, Amanti,
S' io son bene sventurato:
Una donna m'ha legato;
Or non vuole udir miei pianti.
Una donna il cor m'ha tolto;
Or nol vuole, e non mel rende:
Ammi un laccio al collo avvolto;
Ella mi arde, ella m' incende.
Quand' io grido, non m'intende;
Quand'io piango, ella si ride:
Non mi sana, e non m' ancide;
Tienmi pure in dolor tanti.
E' più bella assai che un sole;
Più crudele è ch'un serpente:
Suoi bei modi e sue parole
Di dolcezza empion la mente:
Quando ride, immantinente
Tutto il cielo s'asserena.
Questa bella mia Sirena
Fa morirmi co'suoi canti.
Ecco l'ossa, ecco la carne,
Ecco il core, ecco la vita:
O crudel, che vuoi tu farne?
Ecco l'anima smarrita.
Perchè innovi mia ferita,
E del sangue mio se' ingorda?
Questa bella aspida sorda
Chi verrà che me la incanti?

BALLATA

Donne, di nuovo il mio cor s'è smarrito;
E non posso pensar dove sia ito.
Era tanto gentil questo mio core,
Ch'ad un cenno sòlea tornar volando,
Perch'io 'l pascevo d'un desio d'amore;
Ma una Donna l'allettò cantando:
Pur poi lo venne tanto tribolando,
Che s'è sdegnato, e da lei s'e' fuggito.
Donne, di nuovo ec.
Questo mio core avea sommo diletto
Di star sempre fra voi, Donne leggiadre.
Però, Fanciulle, io ho di voi sospetto,
Ch'io non dubito già di vostre madre;
Ma voi solete de' cuori esser ladre,
Per quant'io ho, Fanciulle mie, sentito.
Donne, di nuovo ec.
Se pur voi lo sapessi governare,
Io direi, Donne, fra voi si rimanga:
Ma voi lo fate di fame stentare,
Sì ch'e' s'impicca e dibatte alla stanga,
Onde convien che poi tutto s'infranga;
E s'egli stride, mai non è udito.
Donne, di nuovo ec.
Poi di parole e sguardi lo pascete;
Ch'a dirvi il vero, è un cattivo pasto.
Di fatti a beccatelle lo tenete,
Tanto che mezzo me l'avete guasto:
Datel quà, ladre; e se ci fia contrasto,
Alla Corte d'Amor tutte vi cito.
Donne, di nuovo ec.

BALLATA

Or toi se Amor me l'ha bene accoccato,
Ch'io sia condotto a innamorarmi a Prato!
Innamorato son d'una fanciulla,
Che giubbilar si vede alcuna volta;
Sì ch'arte o prieghi con lei non val nulla.
Invidia e gelosia me l'hanno tolta:
Però senza speranza di ricolta
Mi veggo avere il campo seminato.
Se talor cerco di vederla un poco,
O di pigliar del cantar suo diletto
Per ammorzare alquanto il crudel foco;
Ogni cosa mi par pien di sospetto.
Oh canto di Sirena maladetto,
Che fra sì duri scogli m'hai tirato!
Sia maladetto il giorno e l'ora e 'l punto
Ch'io mi condussi della morte al rischio.
Oh sciagurato a me, che ben fui giunto
Al dolce canto come 'l tordo al fischio!
Misero me, che in sì tenace vischio
Senza rimedio alcun sono impaniato!
S'almen non fossi costretto a partirmi,
Cangerei di mia vita il duro stilo.
Poi ch'io non spero più, farò sentirmi;
Che troppo mi trafigge questo assilo:
Se 'l mondo si tenesse per un filo,
Convien che sia per le mie man troncato.
Io metterò la mia fama a sbaraglio;
Non temerò pericol nè sciagura:
Far mi convien per forza qualche sbaglio;
Chi nulla spera, di nulla ha paura.

Io mostrerò quanto sua vita cura
L'amante offeso a torto, e disperato.

BALLATA

Io conosco il gran disio
Che ti strugge, Amante, il core:
Forse che di tanto amore
Ne sarai un dì giulìo.
Ben conosco la tua voglia;
So ch'io sono da te amata:
Tanta pena e tanta doglia
Sarà ben remunerata.
Tu non servi a donna ingrata;
Provato ho d' Amor la forza:
Io non nacqui d'una scorza;
Son di carne e d'ossa anch'io.
Tu non perdi invano il tempo:
Toccherai bene un dì porto;
Vi sarà ben luogo e tempo
Da poterti dar conforto:
Non ti sarà fatto torto;
Che conviene amar chi ama,
E rispondere a chi chiama:
Sta' pur saldo, e spera in Dio.
A chi può me' ch' all' amante,
Quest'amore esser donato?
Che s' egli è fermo e costante,
Col suo prezzo l'ha comprato.
Statti pur così celato,
E ritocca il tuo zimbello:
Calerà ben qualche uccello
Alla rete, Amante mio.
Non t'incresca l'aspettare;

Ch'io non sono, Amante, il corbo:
Quand' ho tempo, io so tornare;
Nè formica son di sorbo.
Non è ver che Amor sia orbo;
Anzi vede insino a' cuori:
Non vorrà che questi fiori
Sempre mai stiano a baciò.

BALLATA

Io non mi vo' scusar s' i' seguo Amore;
Che egli è usanza d' ogni gentil core.
Con chi sente quel fuoco che sent' io,
Non convien fare alcuna escusazione;
Che il cor di questi è sì gentile e pio,
Ch'io so che arà di me compassione:
Con chi non ha sì dolce passione,
Scusa non fo; che non ha gentil core.
Io non mi vo' scusar ec.
Amore ed onestate e gentilezza,
A chi misura ben, sono una cosa.
Parmi perduta in tutto ogni bellezza,
Che è posta in donna altera e disdegnosa.
Chi riprender mi può s'io son pietosa
Quanto onestà comporta e gentil core?
Io non mi vo' scusar ec.
Riprendermi chi ha sì dura mente,
Che non conosca gli amorosi rai?
I' prego Amor, che chi amor non sente,
Nol faccia degno di sentirlo mai:
Ma chi lo serve fedelmente assai,
Ardagli sempre col suo fuoco il cuore.
Io non mi vo' scusar ec.
Senza cagion riprendami chi vuole;

Se non ha il cor gentil, non ho paura:
Il mio costante amor, vane parole
Mosse da invidia poco stima o cura.
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre sì gentile amore.

BALLATA

Io ti ringrazio, Amore,
D'ogni pena e tormento;
E son contento omai d'ogni dolore.
Contento son di quanto ho mai sofferto,
Signor, nel tuo bel regno;
Poichè per tua mercè, senza mio merto,
M'hai dato un sì gran pegno;
Poichè m' hai fatto degno
D'un sì beato riso,
Che in Paradiso n'ha portato il core.
Io ti ringrazio ec.
In Paradiso il cor n'hanno portato
Que'begli occhi ridenti,
Ov'io ti vidi, Amore, star celato
Con le tue fiamme ardenti.
O vaghi occhi lucenti,
Che il cor tolto m'avete;
Onde traete sì dolce valore?
Io ti ringrazio ec.
I'ero già della mia vita in forse:
Madonna in bianca vesta
Con un riso amoroso mi soccorse,
Lieta, bella ed onesta.
Dipinta avea la testa
Di rose e di viole;
Gli occhi che 'l Sole avanzan di splendore.

BALLATA

In mezzo d'una valle è un boschetto,
 Con una fonte piena di diletto.
Di questa fonte surgon sì dolci acque,
 Che chi ne gusta un tratto, altro non chiede.
 I' fui degno gustarne, e sì mi piacque,
 Che altro non penso poi che alla mia fede.
 Questa dolcezza ogni altro dolce eccede,
 Purchè a dirvi sia a tanto bene eletto.
  In mezzo d'una valle ec.
Già non voglio insegnarvi ove ella sia;
 Che qualche animal brutto non v'andassi:
 Son ben contento di mostrar la via,
 Onde chi vuole andare avanzi i passi.
 Per duo cammini a questa fonte vassi,
 Chi non volesse far certo tragetto.
  In mezzo d'una valle ec.
Vassi di sopra per un certo monte,
 Che quasi par di bianca neve pieno:
 Trovasi andando dreto inverso il fonte
 Da ogni parte un monticello ameno.
 E' in mezzo d'essi un vago e dolce seno,
 Che adombra l'uno e l'altro bel poggetto.
  In mezzo d'una valle ec.
Seguitando il cammin di mano in mano,
 Si passa per un vago monticello
 Un'erta, che è sì dolce che par piano,
 E il poggio è netto, riunito e bello:
 Nascon poi due vallette a'piè di quello,
 E in mezzo a queste è il luogo ch'i' v'ho detto.

BALLATA

Donne mie, io potrei dire
  Assai mal ch'io non vo' dire.
Potrei dir che non sapete
  Contentare i vostri amanti;
  E che voi non la 'ntendete
  A scacciarli tutti quanti.
  Se voi diceste: e' son tanti,
  Ch'io non so come mi fare;
  Io vi potrei insegnare,
  Ma io nol vo' però dire.
Quando son tanto smanzieri,
  Che in persona v'hanno e in petto,
  Oggi non son dove jeri,
  E che v'hanno pel ciuffetto;
  Bisogna allora girar retto,
  E saper tener la pratica,
  E mostrarsi lor salvatica:
  Ma io nol vo' però dire.
Che e' son tanti civettoni,
  Che l'han sopra la berretta:
  Vagheggiano i gonfaloni,
  Van dove il pazzo gli getta.
  Sovvi dir che è pazzia pretta
  A mostrar loro un buon viso;
  Che è nell'istrion poi un riso,
  Che io nol potrei mai dire.
Bisogna dar lor di pala,
  E mandarli al generale:
  Che si può chiamar cicala
  Chi non dice altro che male.
  Ma gli è cosa naturale

Aver un che più tu ami,
Ma lascia gli altri tuo' dami,
Fa quel che io non posso dire.

BALLATA

Buona roba abbiam; brigata,
E faccianne gran derrata.
Noi siam buon rivenditore,
E di bella roba e buona;
Da averne sempre onore
Quando altrui po' ne fa pruova.
Cioppe vecchie a noi non giova
Gir vendendo mai, nè stracci;
Che nessuno è a chi piacci
Una cosa stazzonata.
Noi abbiam cioppe a dovizia,
E gamurre e gamurrini;
Ma più bella masserizia
Abbiam poi in panni lini:
Un de' grossi, o un de' fini
D'un serrato lavorìo;
E chi avesse anche desìo
D'una coda, fia trovata.
Tra più code, ben sapete,
Coste' una n'ha riposta;
Ed in ordin, se vorrete,
Sarà sempre a vostra posta.
Ell' è grande, e poco costa;
Ogni fanciulla l'adocchia,
Perchè l'ha una pannocchia
Grossa; e sta bene appiccata.
Ch'il vecchiume comprar vuole
Per vantaggio, e 'n su civanzi,

Quando poi l'adoprar suole,
Volga 'l drieto dinanzi.
Pur non credo ce n'avanzi,
Tanto spesso si ricuce:
Ch'ogni dì si stianta e sdruce
Una cosa trascinata.
Cuffie abbiam di più maniere;
Chi ne vuol, die danar su:
A bendoni ed a testiere,
Pur le tonde s'usan più.
Acque abbiam di gran virtù
Per chi non può ingravidare;
Pezze rosse usiam portare
Per chi fussi un po' attempata.
Sì che se vo' comperrete,
Donne ed uomin, ciò che abbiamo,
Porterollo ove vorrete:
Questo spesso lo facciamo;
E ne' luoghi ove usiamo,
Facciam l'anno certi accordi
Dando mille buon ricordi
Alla parte più ostinata.

BALLATA

E' m'interviene, e parmi molto grave,
Come alla moglie di pappa le fave,
Che a fare un bocconcin sei dì penò,
Venne un galletto, e sì gliele beccò.
E come quella chiocciolettta fo
Che voleva salire ad una trave.
E' m'interviene ec.
Tre anni, o più, penò la poveretta,
Perchè la cosa riuscissi netta,

Quando fu presso, cadde per la fretta.
E' m'intervien, come spesso alle nave,
Che vanno vanno sempre con buon vento,
Poi rompono all'entrar nel porto drento.
Di queste cittadine me ne pento,
E da quì innanzi attender voglio a schiave.

BALLATA

Io vi voglio confortare,
Voi che avete a maritarvi,
Di voler prima provarvi
Con colui che avete a stare.
Io so ben ch'io me ne pento,
Ch'io non presi tal partito;
Non avrei tanto tormento
Quanto sempre io ho sentito.
Quand'io presi il mio marito,
Io credetti aver ben fatto:
Ora i'trovo ch'egli è matto,
Nè con lui posso durare.
Se la sera io gli ricordo
Che provvegga da mangiare,
Dice: tu hai dell'ingordo,
Nè ti posso mai saziare.
Vo' la borsa trascinare
Per aver dei miei bisogni?
Trovola piena di sogni,
Nè mi vale il lusingare.
Pur se fossi almen discreto,
Che trovandolo svegliato,
S'io mangiassi, stessi cheto;
Ch'ogni assai m'ha contentato.
Ho perduto mezzo il fiato

Per gridare e zuppa e pappa:
Sciagurata a chi c'incappa;
Che bisogna ire accattare.
Quand'io vo' certe tre lire,
Che più volte m'ha promesso,
Di contar non può finire
Che non facci un interesso.
Quand'egli ha contato appresso
E' ne vien moneta falsa:
Per savore e' mi dà salsa,
E conviemmel sopportare.
Non ponete troppa cura,
Se vedete sian garzoni,
Che faran buona misura;
Sempre pagan di grossoni.
Per levare le questioni,
Conteranno sette volte:
Nè macinano a raccolte,
Nè bisogna lusingare.

BALLATA

Questo mostrarsi adirata di fore,
Donna, non mi dispiace,
Pur ch'io stia in pace poi col vostro core.
Ma, perch'io son del vostro amore incerto,
Con gl'occhi mi consiglio:
Quivi veggio il mio bene o il mio mal certo;
Che se movete un ciglio,
Subito piglio speranza d'amore;
Se poi vi veggio in atto disdegnosa,
Par che il cor si disfaccia;
E credo allor di non poter far cosa,
Donna, che mai vi piaccia:

Così s'addiaccia e arde a tutte l'ore.
Ma se talor qualche pietà mostrassi
Negl'occhi, o viva stella;
Voi fareste d'amore andare i sassi:
Pietà fa donna bella;
Pietade è quella onde amor nasce e muore.

BALLATA

Dolorosa e meschinella
Sento già fuggir mia vita,
Se da voi, lucente Stella,
Mi convien pur far partita.
L'alma afflitta e sbigottita
Piange forte innanzi Amore:
Sospirando, par che il core
Per gran doglia si consumi.
Occhi miei che pur piangete,
Deh guardate quel bel volto,
De' begl'occhi vi pascete:
Oime! tosto vi fia tolto,
Or fuss'io di vita sciolto,
O morissi or quì piangendo,
Prima ch'io da voi partendo
Per gran doglia mi consumi.
Ogni spirto in fuoco ardente
S'andrà sempre lamentando.
O mio cor tristo e dolente,
Rivedrenla? e come? e quando?
Converrà che in vano amando,
Lagrimoso ti distempre;
Converrà che ardendo sempre,
Per gran doglia ti consumi.

RISPETTI

I.

O trionfante sopra ogni altra bella,
Gentile, onesta e graziosa Dama,
Ascolta il canto con che ti favella
Colui che sopra ogn'altra cosa t'ama;
Perchè tu sei la sua lucente stella,
E giorno e notte il tuo bel nome chiama.
Principalmente a salutàr ti manda,
Poi mille volte ti si raccomanda.

II.

E pregati umilmente, che tu degni
Considerar la sua perfetta fede.
E che qualche pietà nel tuo cor regni,
Come a tanta bellezza si richiede.
Egli ha veduto mille e mille segni
Della tua gentilezza, ed ognor vede:
Or non chied'altro il tuo fedel soggetto,
Se non veder di que' segni l'effetto.

III.

Sta, ben che non è degno che tu l'ami,
Non è degno vedere i tuoi begli occhi,
Massime avendo tu tanti bei dami,
Che par che ognun solo il tuo viso adocchi:
Ma perchè sa, che onore e gloria brami,
E stimi poco altre frasche o finocchi,
E lui sempre mai cerca farti onore,
Spera per questo entrarti un dì nel core.

IV.

Quel che non si conosce e non si vede,
Chi l'ami o chi l'apprezzi non si trova:
E di quì nasce che tanta sua fede,
Non sendo conosciuta, non gli giova;
Che troveria ne' begli occhi mercede,
Se tu facessi di lui qualche prova.
Ognun zimbella, ognun guata e vagheggia;
Ma fuor che lui ogn' altri ti dileggia.

V.

E s' e' potessi, un dì, solo soletto
Trovarsi teco senza gelosìa,
Senza paura, senza niun sospetto,
E raccontarti la sua pena ria;
Mille e mille sospiri uscir del petto,
E i tuoi begli occhi lacrimar farìa:
E s' e' sapesse bene aprire il cuore,
Ne crederebbe acquistare il tuo amore.

VI.

Tu se' de' tuoi begli anni ora in sul fiore,
Tu sei nel colmo della tua bellezza:
Se di donarla non ti fai onore,
Te la torrà per forza la vecchiezza.
Che 'l tempo vola, e non s'arrestan l'ore,
E la rosa sfiorita non s'apprezza;
Dunque all'amante tuo fanne un presente:
Chi non fa, quando può, tardi si pente.

VII.

Il tempo fugge, e tu fuggir lo lassi;
Che non ha 'l mondo la più cara cosa:
E se tu aspetti che 'l maggio trapassi,
Invan cercherai poi di cor la rosa.
Quel che non si fa presto, mai non fassi:
Or che tu puoi, non istar più pensosa.
Piglia il tempo che fugge, pel ciuffetto,
Prima che nasca qualche stran sospetto.

VIII.

Egli è nello infra due pur troppo stato;
E non sa s' e' si dorme, o se s'è desto;
O s'egli è sciolto, o s'egli è pur legato:
Deh fa un colpo, Dama, e sie pel resto.
Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
O tu l'affoga, o tu taglia il capresto.
Non più, per Dio; questa ciriega imbocca:
O tu stendi omai l'arco, o tu lo scocca.

IX.

Tu lo pasci di frasche e di parole,
  Di risi e cenni, di vesciche e vento;
  E di' che gli vuoi bene, e che ti duole
  Di non poterlo far, Dama, contento.
  Ogni cosa è possibile a chi vuole,
  Purchè 'l fuoco lavori un poco drento.
  Non più pratiche omai: facciasi l'opra,
  Prima che affatto questo amor si scopra.

X.

Ch'egli ha deliberato e posto in sodo,
  Se gli dovesse esser cavato il core,
  Di cercare ogni via, ogni arte e modo,
  Per corre i frutti un dì di tanto amore.
  Scior gli conviene, o tagliar questo nodo;
  Pur sempre intende salvarti l'onore.
  Ma e' convien, Dáma, che anco tu aguzzi,
  Per venire all'effetto, i tuoi ferruzzi.

XI.

E se tu pur restassi per paura
  Di non perder la tua perfetta fama,
  Usa qui l'arte, e poi molto ben cura,
  Che ingegno o che cervello ha quel che t'ama:
  S'egli è discreto, non istar più dura;
  Che più si scopre, quanto più si brama.
  Cerca de' modi, trova qualche mezzo;
  E non tener troppo il cavallo al rezzo.

XII.

Se tu guardassi a parole di frati,
Io direi, Dama, che tu fossi sciocca:
E' sanno ben riprendere i peccati,
Ma non s'accorda il resto colla bocca:
E tutti siam d'una pece macchiati.
Io ho contato pur, sarà a chi tocca;
Poi quel proverbio del Diavolo è vero,
Che non è, come si dipinge, nero.

XIII.

E non ti diè tanta bellezza Iddio,
Perchè la tenga sempre ascosa in seno;
Ma perchè ne contenti, al parer mio,
Il servo tuo di fede e d'amor pieno.
Non creder tu che sia peccato rio,
Per esser d'altri, uscire un po' del freno:
Che se ne dai a lui quanto è bastanza,
Non si vuol gittar via quel che t'avanza.

XIV.

Egli è pur meglio, e più a Dio accetto
Far qualche bene al povero affamato:
Che s'hai prestato, nel divin cospetto,
Cento per un ti fia remunerato.
Datti tre volte della man nel petto,
E di tua colpa: di questo peccato.
E' non vuol troppo, e' basta ch' e' ragruzzoli,
Sotto la mensa tua, di que' minuzzoli.

XV.

E però, Donna, rompi un tratto il ghiaccio:
Assaggia anche tu il frutto dell'amore.
Quando l'amante tuo ti avrà poi in braccio,
D'aver tanto indugiato arai dolore.
Questi mariti non ne sanno straccio,
Perchè non hanno sì infiammato il core.
Cosa desiderata assai più giova,
E se nol credi, fanne pur la prova.

XVI.

Questo mio ragionare è un Vangelo:
Io t'ho contato apertamente tutto.
So che nell'uovo tu conosci il pelo,
E sapranne ben trarre il ver costrutto;
E s'io arò punto di favor dal Cielo,
Forse ne nascerà qualche buon frutto.
Fatti con Dio, che 'l troppo dire offende:
Chi è savia e discreta, presto intende.

RISPETTI SPICCIOLATI

I.

Io mi sento passare infin nell'ossa
Ogni accento, ogni nota, ogni parola:
E par che d'altro nascer non mi possa,
Ch'ogni piacer questo piacer m'invola.
E crederei, s'io fossi entro la fossa,
Risuscitare al suon di vostra gola:
Crederei, quand' i' fussi nello inferno,
Sentendo voi, volar nel regno eterno.

II.

Voi vedete ch'io guardo questa e quella,
E forse ancor n'avete un po' di sdegno;
Ma non possa io veder mai sole o stella,
S'io non ho tutte l'altre donne a sdegno.
Voi sola agl'occhi miei parete bella,
Piena di grazia e piena d'alto ingegno:
Abbiatene di questo mille carte;
Ma, per coprire il vero, uso quest'arte.

III.

Io vi debbo parere un nuovo pesce
  Talvolta, Donna, e forse ne ridete;
  Ma chi non fa così, nulla riesce,
  E mille esperienze ne vedete.
  A me d' esser gufato non incresce,
  Purchè la pania poi tenga o la rete;
  E per vedervi sol ridere un tratto,
  Sarei contento esser tenuto matto.

IV.

Non son però sì cieco, ch' io non vegga
  Che voi mettete tutti i vostri ingegni
  Per far che dell' amor vostro m' avvegga;
  E fatene ad ognora cento segni,
  Tanto che colla fronte par si legga.
  Ma voi sapete ch' io n' ho mille pegni:
  Dunque operate discrezione e senno
  In ogni vostra guatatura e cenno.

V.

Or credi tu ch' 'i sempre durar possa
  A tante villanie e tanto strazio?
  O pur deliberato hai nella fossa
  Di tua man sotterrarmi in poco spazio?
  Vuomi tu mangiar crudo infin' all' ossa,
  Per far de' miei tormenti il tuo cor sazio?
  Vuoi tu berti il mio sangue per le vene?
  Vivi tu d' altro che delle mie pene?

III.

I'non ardisco gli occhi alti levare,
Donna, per rimirar vostra adornezza;
Ch'io non son degno di tal Donna amare,
Nè d'esser servo a sì alta bellezza;
Ma se degnaste un po' basso mirare,
E fare ingiuria alla vostra grandezza,
Vedreste questo servo sì fedele,
Che forse gli sareste men crudele.

IV.

Che maraviglia è, s' i' son fatto vago
D'un sì bel canto, e s' i' ne sono ingordo?
Costei farebbe innamorare un drago,
Un basalisco, anzi un aspido sordo.
I' mi calai, ed or la pena pago;
Che mi trovo impaniato come un tordo.
Ognun fugga costei quand'ella ride:
Col canto piglia, poi col riso uccide.

V.

Non m'è rimasto dal cantar più gocciola:
L'amor mi rode come il ferro ruggine.
Canti costei, che ben te la disnocciola;
Che pare l'usignol fuor di caluggine.
Ella la cerbia, ed io sono una chiocciola;
Ella il falcone, i' sono una testuggine.
Della matassa non ritrovo il bandolo:
Però dipana tu; ch' i' farei scandolo.

VI.

Questa fanciulla è tanto lieta e frugola,
Che a starle a lato tutto mi sminuzzolo:
Ciò ch' ella dice o fa, rintocca l'ugola;
Ogni suo atto, ogni suo cenno agruzzolo.
I' son tutto di fuoco, e il mio cor mugola:
Vorrei della sua grazia uno scamuzzolo.
Tanto ho scherzato, come pesce in fregola,
Che tu m'hai intinto, Amore, nella pegola.

STANZE

I.

Non potrà mai tanta vostra durezza,
Del petto trarmi l'amoroso fuoco;
Che l'alma è già sì ne' tormenti avvezza,
Che il sospirar per voi gli è festa e gioco.
L'amor d'ogni altra donna il cor disprezza,
Il cor che a tal piacer mai non dà loco;
Anzi gli è in odio quel che a voi dispiace,
Ed ama sol quel che a' vostri occhi piace.

II.

Nè morte potria far ch'io non v' amassi:
Che poi che 'l spirto fussi uscito fuora,
Converria, Donna, che con voi restassi
Perfin venisse di voi l'ultima ora;
E poi nell'altro mondo seguitassi
L'ombra mia sempre la vostr'ombra ancora.
Dato dal Ciel mi fu questo per sorte,
Ch'i' fussi vostro in vita e dopo morte.

III.

Chi si diletta in giovenile amore,
Compera la ricolta in erba verde;
Che sempre il frutto non risponde al fiore,
E spesso la tempesta la disperde.
Tristo a chi si confida in bel colore!
Che dalla sera alla mattina perde:
Però laudi ciascuno il mio consiglio,
S'io disprezzo le fronde, e il frutto piglio.

IV.

Se pure il vostro cuor non è ancor sazio
Di veder tanto mio crudel tormento,
I' prego Morte mi dia tanto spazio,
Ch'io possa far vostro disio contento;
E se non basta ciò, per più mio strazio
Mora, e sia data la polvere al vento:
Che più dolcezza mi saria morendo
Per contentarvi, Donna, che vivendo.

V.

Ohimè che il troppo amore a morte mena
Il cor senza speranza di soccorso!
Morte sciorrà l'amorosa catena,
Morte torrà dal core il duro morso:
Nè so però se mancherà la pena,
Allor ch' i' sarò in braccio a Morte corso;
Nè saria questo già contro a mia voglia,
Se per amarvi stessi sempre in doglia.

VI.

Mentre ch'ogni animal dormendo posa,
Raddoppio i pianti, e rinnuovo i sospiri;
E sol prego che Amor facci una cosa,
Che alquanto della fiamma il cor respiri:
Nè tu ti fai però di me pietosa,
Mentr'io piango cantando i miei martiri;
Anzi nascondi il tuo amoroso volto.
Rendi agli occhi miei i lumi che hai lor tolto.

VII.

Ogni donna di me pietosa fassi,
Ed ogni fera che oda il mio lamento:
Io ho mossi a pietà già questi sassi,
Ne' quali or poso il mio corpo scontento;
E non fu mai alcun che donna amassi,
Che stessi com'io fo all'acqua, al vento.
In voi sol, Donna, i miei pianti non ponno
Rompere il vostro dolce e leggier sonno.

VIII.

Se il vostro cor pietà non mostra ormai
Agli occhi che più lacrime non hanno;
De' mie' prieghi pietosa, de' miei guai
Si facci Morte, e trarrammi d'affanno.
E benchè io creda che piacere assai
Arete del mio strazio e del mio danno;
Non sia però, non si dirà che a torto
I' sia da voi sol per amarvi morto.

IX.

Piangete, occhi, dappoi che Amor ci ha tolto
La dolce vista di Madonna nostra;
Tristi piangete poichè sì bel volto
Pietade alcuna ver di voi non mostra;
Piangete poichè Amore in pianto ha volto
Il riso, il canto, e la speranza nostra.
Deh ispira, cor mio, tua crudel sorte,
Finchè pietà di te vegna alla Morte.

X.

Madonna, e' sarìa dolce la mia pena,
Dolce il pianto, i sospir, dolce il tormento,
S' i' fussi certo che questa catena
Sciogliessi un giorno per farmi contento:
Ma perchè il corpo si sostiene appena,
E' be' vostri occhi non fan mutamento;
Sciorrà questa catena un giorno Morte,
E porrà fine alla mia trista sorte.

XI.

E' non è mai sì carco di tormenti
Il mio afflitto e indebilito core,
Che se rivede i begli occhi lucenti,
Non riprenda le forze e il suo valore.
Ma tu gliene se' avversa, e nol consenti;
Che per non rivederli sol si more.
Al cor la vista de' begli occhi rendi,
Tanto che dalla Morte si difendi.

XII.

Piangete, Amanti, insieme al mio dolore;
Piangete fin che a pietà lei si mova:
E se pietà non ha, pregate Amore
Non voglia far di me più lunga prova;
Ma che mi renda libero il mio core,
O che da lei tal crudeltà rimuova;
E che ormai e' sia contento e sazio
Di veder tanto mio crudele strazio.

XIII.

Vedete, Amanti, a quale estrema sorte
I'son ridotto sol per donna amare;
Ch'i' sento al cor già vicina la morte,
Nè posso a tanto danno riparare.
Mercè chieggio a colei, piangendo forte,
Che d'este pene lo vogli cavare;
E lei che vede che Morte m' uccide,
Non se ne cura, e del mio mal si ride.

XIV.

Pietà vi prenda del mio afflitto cuore;
Pietà, se pietà alcuna in voi si serba:
Muovavi l'esservi stato amadore
Dal dì che vostra etade era anche in erba.
Or che nell'arbor aprire ogni fiore
Veggio, e già il frutto che si disacerba;
Dal bell'arbore aspetto il frutto corre,
Se vostra crudeltà non mel vuol torre.

XV.

Contento in fuoco sto come Fenice,
E come cigno canto nel morire;
Però ch' i' spero diventar felice,
Quando sofferto arò pena e martire.
Amore, tu vedrai quanto non lice
Esser crudele allo mio ben servire;
Che conosciuta la mia pura fede,
Spero che avrai di me qualche mercede.

XVI.

Acqua, Vicini; che nel mio core ardo:
Venite, soccorretelo per Dio;
Che c'è venuto Amor col suo stendardo,
Che ha messo a fuoco e fiamma lo cor mio.
Dubito che l'aiuto non fia tardo:
Sentomi consumare: ohimè! oh Dio!
Acqua, Vicini; e più non indugiate,
Che il mio cor brucia, se non l'aiutate.

XVII.

Questi tanti sospir che al cor si stanno,
Amor forse porrà tosto lor fine:
Che s'io ben veggio, pietose si fanno
In ver di me quelle luci divine;
E gli occhi che ancor sperano, in mio danno,
Ch' io corrò il fiore in mezzo a tante spine,
E che tosto sarò lieto e contento
D'aver sofferto tanto di tormento.

XVIII.

Dopo tanto aspettar, verrà mai l'ora,
Verrà mai il giorno tanto desiato?
Che se mai venir deve, tempo fora
Venisse avanti i' fussi sotterrato.
Il mio servir non conosciuto ancora,
Sarà cagion ch'io mora disperato:
Nè troverà pietade il mio lamento;
Oppure alfin mi farà Amor contento.

XIX.

Creduto io non avrei, crudeltà tanta
Regnar potessi in sì gentile aspetto:
Ma or bene me n'accorgo, e veggio quanta
E' vana la speranza che io aspetto.
E bene è vero che ogni bella pianta
Non tutta volta fa il pomo perfetto:
Così intervien a qual di noi non crede;
Ma savio è quel che tosto se ne avvede.

XX.

Donna, s' i' debbo mai trovar mercede
Nelli vostri occhi, o punto di pietade;
Se mai esser pagata la mia fede
Debbe con altro che con crudeltade;
Ai be' vostri occhi il cor solo vi chiede,
Che venga pria che Morte usi impietade:
Al giusto priego non gli siate avara,
Che per servirvi sol la vita ha cara.

XXI.

Uno amoroso sguardo, un dolce riso
Mi fanno un tempo star lieto e contento;
Ma se talora disdegnosa in viso
Vi veggio, resta il cor tristo e scontento.
Così or sono in vita, ed ora ucciso,
Siccome veggio in voi far mutamento:
E in questi duo contrarj è dubbio il cuore,
Qual maggior sia, il piacere o il dolore.

XXII.

E' non fu al mondo mai più sventurato
Amante, o più di me tristo e scontento;
Ch'io porto pazienza del peccato
Ch'altri ha commesso con mio detrimento.
Ecci chi crede di farsi beato
Con tener me in infernal tormento,
Nè sa ben quanto a Dio dispiace forte
Colui che cagione è dell'altrui morte.

XXIII.

I' ti ringrazio, Amor, d'ogni tormento
Ch'io soffersi, e di tanti mie' affanni;
E sono infra gli amanti il più contento
Che fusse mai alcun già fra mille anni,
Poichè mia nave spinta da buon vento
Il porto vede, requie a tanti danni.
Reggi la vela, Amor, che il vento spinga
Mentre che ancora intorno il mar lusinga.

XXIV.

Bramosa voglia che il mio cor tormenta,
Mi fa prosuntuoso a voi venire:
L'ora ch' i' non vi veggo, è al par ch' i' senta
Amara doglia che mi fa morire;
E sol si trova l'alma mia contenta,
Dove i vostri occhi debbono apparire.
In questa voglia sempre starò forte,
Finchè mia vita dura, ed alla morte.

XXV.

Non arà forza mai tua crudeltade,
Donna, che sempre i' non ti sia suggetto:
Giammai non mancherà mia fedeltade,
Mentre che l'alma fia nel miser petto.
Forse che ancor ti moverà pietade
Di tue bellezze, e di me poveretto,
Del mio fedel servire invan perduto,
E del tuo fior quando sarà caduto.

XXVI.

Occhi leggiadri, o grazioso sguardo,
Che fuste i primi che m'innamoraro;
Occhi sereni d'onde uscì quel dardo
Che passò il core, e non valse riparo;
Occhi cagion del fuoco in qual sempre ardo,
Senza li quali il viver non m'è caro;
A voi ne vengo a dimandar se mai
Sperar debbo mercè di tanti guai.

XXVII.

Occhi che senza lingua mi parlate
L'onesta voglia di quel santo cuore,
E senza ferro in pezzi mi tagliate,
E senza man mi tenete in dolore,
E senza piedi a morte mi guidate
Lieto sperando, e cieco per amore;
Se voi siete occhi, e l'altre forze avete,
Perchè del fuoco mio non v'avvedete?

XXVIII.

O conforto di me che ti mirai,
E del mio tristo cor pace e riposo;
O rimedio solenne de' mie' guai;
O viso pellegrino; e grazioso;
O tu che sempre sospirar mi fai,
Perchè di chiamar te giammai non poso:
Pietà per Dio, pietà, pietà; ch' i' moro
Se non m'aiuti, o caro mio tesoro.

STANZE

I.

Costei ha privo il Ciel d'ogni bellezza,
E tolti i ben di tutto il Paradiso:
Privato ha il Sol di lume e di chiarezza,
E posto l'ha nel suo splendido viso.
Al mondo ha tolto ogni sua gentilezza,
Ogni atto, e bel costume, e dolce riso.
Amor le ha dato sguardo e la favella,
Per farla sopra tutte la più bella.

II.

Pigliate esempio, voi che Amor seguite,
Dalla mia morte tanto acerba e dura;
Che il traditor con sue crudel ferite
M' ha fatto diventare un ombra scura:
E benchè l'ossa mie fien seppellite,
Non è ancor l'alma dal martir sicura.
Fuggite Amor, per Dio, miseri Amanti;
Che dopo morte ancor restate in pianti.

III.

Venite insieme, Amanti, a pianger forte
Sopra il mio corpo morto e steso in terra;
E vederete la mia crudel sorte,
E quanto è tristo il fin della mia guerra.
Per troppo amore i'son condotto a morte;
Tristo è colui che Amor crudele afferra:
Questa è del mio servir sola mercede,
Che mortal cosa amai con tanta fede.

IV.

Piangete, occhi dolenti; e il cor con voi
Pianga sua libertà che Amor l'ha tolta:
Piangete il dolce e 'l ben tempo, dappoi
Ch'Amor nostra letizia in pianto ha volta:
Piangete le lusinghe e i lacci suoi,
Ond'io preso mi trovo, e lei disciolta:
Piangete, occhi dolenti, alla fin tanto,
Che Morte stagni il vostro amaro pianto.

V.

Quando tu mi vedrai questi occhi chiusi
Da Morte, che talora al fin mi sprona.
Tutta affannata da pensier confusi,
Dirai: per me quest'alma s'abbandona:
E se arai chi il tuo peccato accusi,
Nessuno troverai che tel perdona,
Così andrai piangendo in ogni lato
Dolente di mia morte e tuo peccato.

VI.

Come può lo mio cor mai rallegrarsi,
Se possedessi quanto il Ciel possede?
Solo alla pena che ha di ricordarsi
Di quanto ben si vede, o mal si vede,
Pericoloso sta per pricolarsi,
Se già per grazia il Ciel non mi provvede;
Che la fortuna ormai mi concedesse
Che, perso un tanto ben, morte mi desse.

VII.

Quando questi occhi chiusi mi vedrai,
E lo spirto salito all'altra vita;
Allora spero ben, che piangerai
Il duro fin dell'anima transita;
E poi, se l'error tuo conoscerai,
D'avermi ucciso ne sarai pentita:
Ma 'l tuo pentir fia tardo all'ultim'ora;
Però non aspettar, Donna, ch' i' mora.

VIII.

Dove appariva un tratto il tuo bel viso,
Dove s'udiva tue dolci parole
Pareva che ivi fusse il Paradiso;
Dove tu eri, parea fusse il Sole.
Lasso! mirando nel tuo aspetto fiso,
La faccia tua non è come esser suole:
Dove è fuggita tua bellezza cara?
Trist'è colui che alle sue spese impara!

IX.

Già collo sguardo facesti tremare
L'amante tuo, e tutto scolorire:
Non avea forza di poter guardare,
Tanto era il grande amore, il gran desire.
Vidilo in tanti pianti un tempo stare,
Ch' i' dubitai assai del suo morire:
Tu ridevi del mal che s'apparecchia;
Or riderai di te, che sarai vecchia.

X.

Quand'io ti cominciai a amare in prima,
I'non sapea che cosa fusse Amore;
E non facea del mio nemico stima,
Finchè non giunse nel mio freddo core.
Ma poi che fu della mia vita in cima,
L'ho riverito come mio signore:
Benchè faccia di me cotanto strazio,
Pur mille volte il dì ne lo ringrazio.

XI.

Non so per qual ragion, Donna, si sia
(O s'egli è pur disgrazia, o mio difetto)
Che quand'io passo, Donna, per la via,
Che tu ti fuggi innanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch'i'ti vegga come in pria.
O se m'avessi per altro a sospetto,
E s'io non fussi del tuo amor ben degno;
Se non me lo vuoi dir, fammene un segno.

XII.

E' mi convien da te spesso partire,
Poichè la mia infelice sorte il vuole;
E non potendo il suo voler fuggire,
Son sforzato a far quel che più mi duole.
Lassoti il cor, che non mi può servire,
Che resta incatenato ove si suole:
Così parton da te mie membra spesso,
Ma lo spirito ognor, Donna, ti è presso.

XIII.

Tu pensi ch'i' mi sia da te rimosso,
Non mi vedendo; eppur son teco ognora;
E s'i' volessi ben fuggir, non posso,
Nè viver senza te, Madonna, un' ora.
Le catene crudel ch'i' porto addosso,
Mi terranno prigion perfin ch'i' mora:
Nè so, poi che la carne fia sotterra,
Se lo spirto uscirà di tanta guerra.

XIV.

Talora il corpo mio da te si parte
Seguendo sua crudel disavventura,
Contro a cui non mi vale o ingegno o arte,
Sì è la sorte mia spietata e dura;
Ma ti resta di me la miglior parte.
Dunque, com'hai del mio partir paura?
Se alle volte da te il mio cor si muove,
L'anima hai tu, che non può stare altrove.

XV.

Perchè hai tu, Donna, il mio partire a sdegno?
Che sai pur com'io vo contro mia voglia;
E perfin che a vederti non rivegno,
Non sarà la mia vita altro che doglia.
Non hai tu di mia fede il core in pegno
Con sicurtà che mai da te si scioglia?
Perchè è ne' lacci tuoi stretto sì forte,
Che appena il può far libero la morte.

XVI.

Quando penso, amor mio, che il giorno è presso,
Che prender mi convien sì lunga via,
E con sospiri abbandonar me stesso,
Lassando la tua dolce compagnia;
E che il ben che speranza mi ha promesso,
Come polvere il vento porta via;
Son costretto a portare invidia al core;
Ch'io parto, e lui riman tuo servitore.

XVII.

Già non m'incresce di lasciare il core
Che resta volentier col suo desio;
Ma che sia poco accetto al mio signore
Che già mi si mostrò clemente e pio.
Questo raddoppia il mio grave dolore,
Questo fa troppo acerbo il partir mio,
Questo è cagion che mai sarò contento;
Ch' i' vo con pena, e il cor resta in tormento.

XVIII.

Passo senza dormir le notti tutte
Mentre te, Donna, sospirando chiamo;
Nè ho del pianto mai le luci asciutte,
Perch'io lascio i begli occhi ch' i' tant' amo:
Le membra sento indebolite e strutte,
Tal che per manco mal la morte bramo;
E certo i' non sarei vivo quest' ora,
Se non ch' i' spero rivederti ancora.

XIX.

Se non fusse che spero venir presto
Ov'io possa vederti, anima mia;
Il viver senza te m'è sì molesto,
Che già sol di dolor morto saria.
Pur col bene sperar contento resto,
Nè credo sempre aver sorte sì ria;
Le gravi pene e 'l grave fuoco ov'ardo,
Mi può levare un tuo benigno sguardo.

XX.

Poichè in pianto, in sospir passo il dì tutto,
La sera almen mi riposassi un poco,
E stessi un' ora sol col viso asciutto,
Non s'accendi l'ardor dell'ampio foco
Che mi ha sì consumato il core e strutto,
Che non mi vale ormai tempo nè loco!
Ma ogni grazia invano ad Amor chieggio:
Sto male il giorno, e poi la notte peggio.

XXI.

Godi, Donna crudel, poichè tu m'hai
Condotto amando in miserabil loco;
Trionfa or delle pene che mi dai,
Del dolor che mi strugge a poco a poco;
Prendi gloria e diletto de' mie' guai;
Pasci ben gli occhi tuoi del mio gran fuoco:
Quando l'animo arai del mio mal sazio,
Forse t'increscerà di tanto strazio.

XXII.

Mercede ormai, ch' i' mi consumo ed ardo
Aspettando al mio mal qualche conforto;
Che s' è per mia disgrazia a venir tardo,
Il viver mio sarà doglioso e corto.
E se non fusse alcun soave sguardo
De' tuoi begli occhi, i' mi sarei già morto:
Con questo a stento si mantien mia vita;
Però convienmi aver maggiore aita.

XXIII.

Ben sarà tempo, Amore, avere scosso
Dal collo il giogo tuo molesto e grave,
Poi che in tanti martir piegar non posso
Quella a cui desti del mio cor la chiave.
Ma se pria sarò da me rimosso,
Che il mal che i' ho per lei non sia soave;
Così dura com'è, nel cor la porto:
Di lei son vivo, e suo voglio esser morto.

XXIV.

Se di questo crudel struzio e dispetto
Tu risultassi con modo ed onore,
Avrei tanto piacer del tuo diletto,
Che mi parria suave ogni dolore.
Ma perchè a torto uccidere un subbietto
E' jattura ed infamia del signore;
M' incresce assai del mio mortale affanno,
Ma molto più di tua vergogna e danno.

XXV.

Vinto dalla durezza del tuo petto,
Ov'io non seppi ancor trovar mercede,
Ho cerco in altra trasferir l' affetto,
La mia devota servitute e fede:
Ma è ne' lacci tuoi mio cor sì stretto,
Che di spiccarsi alcuna via non vede;
E poichè vuol così mia dura sorte,
Fermo son di servire infino a morte.

XXVI.

Fuss'io pur certo, nella morte almeno,
Poter l'aspre catene all'alma torre,
Ch' io ardirei con ferro o con veneno
Queste languide membra in terra porre!
Ma chi sa se morendo amor vien meno,
O se può stringer l'alma e 'l corpo sciorre?
Vivendo, il Ciel mi sforza esser tua preda;
Nè so dopo il morir quel ch'io mi creda.

RISPETTI

I.

Dappoi ch'io vidi 'l tuo leggiadro viso,
Tutta la vita e i mie' pensier cangiai;
Da tuoi begli occhi uscì sì dolce riso!
Altra dolcezza il cor non sentì mai:
Tanto ch'io fui da me stesso diviso,
E mille volte Amor ne ringraziai;
E fu tanto soave ogni tormento,
Ch' i' arsi ed ardo, e son d'arder contento.

II.

Tanta bellezza non t'ha dato Iddio,
Perchè la tenghi sempre ascosa in seno;
Ma perchè ne contenti, al parer mio,
L'amante tuo che di gran doglia è pieno:
Nè creder tu che sia peccato rio,
Poichè se' d' altri, uscire un po' dal freno;
Che se ne dai a lui quanto è abbastanza,
Non si vuol gittar via quel che t'avanza.

III.

Egli è pur meglio ed a Dio più accetto
Far qualche bene al povero affamato;
Che presentato nel divin cospetto
A cento doppi sie rimunerato:
Datti tre volte colle man nel petto,
E di' tua colpa ed ogni tuo peccato:
Troppo non chieggio; e basta s' i' raggruzzolo
Sotto la mensa tua qualche minuzzolo.

IV.

A che ti gioverà tanta bellezza,
Se tu o altri non ne trae diletto?
Che frutto arai di tanta tua durezza,
Se non pentirti invano, ira e dispetto?
Non ha sempre a durar tua giovinezza;
Rammenteràti ancor quel che t' ho detto:
Parmi che come un fior tua beltà caggia;
Dunque prendi partito, come saggia.

V.

Deh vogli un po' che Amor me' ti consigli
Di tanta tua durezza, anzi che invecchi.
Veduti ho bianchi fior, gialli e vermigli
In breve tempo farsi passi e secchi:
E dove furon già viole e gigli,
Son fatti aridi sterpi, pruni e stecchi:
E guai a quel che si rifida al verde!
Ciò che speme nutrica, il tempo perde.

VI.

S' i' ti credessi mai esser nel core,
I' sarei degli amanti il più contento:
Ma quel che è drento, non si vede fore;
E questa è la cagion del mio tormento.
I so ch'io t'amo con perfetto amore:
Ma se tu ami me, questo non sento;
E benchè i' creda in te esser clemenza,
I'vorrei pur vederne esperienza.

VII.

I tuoi begli occhi m'han furato il core;
La tua durezza il fa da te partire.
S' i' piango, tu non senti il mio dolore:
Senza speranza non si può servire.
Che val bellezza adunque, senza amore,
Se non tuo danno a fare altrui morire?
Per tanti prieghi Amor faccia una cosa;
O che tu sia men bella, o più pietosa.

VIII.

I' so ben, che tu intendi il cantar mio;
E so ben, che tu sai quel ch' i' vorrei:
Ma se il tuo cor intendesse un po'il mio,
Le pene ch' i' ho tante, non l'arei.
Se ti piacessi, caro signor mio,
D'esser tuo servo mi contenterei:
Se vuoi alleggerir queste mie pene,
Deh fammi certo se tu mi vuoi bene.

IX.

Allor che Morte arà nudata e scossa
L'alma infelice dalle membra sue,
E ch'io sarò ridutto in scura fossa,
E sarà ombra quel che corpo fue;
Verran gli amanti a riveder quest'ossa
Che Amor spogliò con le crudeltà sue.
Ecco, diran tra lor, come Amor guida
A strazio e morte chi di lui si fida!

L'ECO

STANZA

Che fai tu, Eco, mentre ch' io ti chiamo? *Amo.*
Ami tu duo, o pur un solo? *Un solo.*
Ed io te solo, e non altri, amo. *Altri amo.*
Dunque non ami tu un solo? *Un solo.*
Quest'è un dirmi: io non t'amo. *Io non t'amo.*
Quel che tu ami, amil tu solo? *Solo.*
Chi t'ha levato dal mio amore? *Amore.*
Che fa quello a chi porti amore? *Ah, more!*

STANZE

I.

I dolci accenti del cantar ch'io sento,
Al pianto mio raddoppiano il vigore;
Ed ogni festa, a chi non è contento
E a chi senza speranza è del suo amore,
E' come raddoppiare il suo lamento:
Ed io di pianto sol pasco il mio cuore;
Ma solo una speranza mi conforta,
Che il core è in Ciel con la sua donna morta.

II.

Io ho sentito il tuo crudo lamento,
E veggo ben quanto ti sforza Amore;
E s' i' ti fui mai cruda, me ne pento,
Benchè di dolce fiamma ardesse il core.
Io spero ancór, che tu sarai contento,
E sarà conosciuto il nostro amore.
Amante, poni al tuo pianto silenzio;
Che più si gusta il miel dopo l'assenzio.

III.

Io benedisco ogni benigna stella
Sotto la qual felice al mondo nacqui,
Poichè tra tante donne io fui sol quella
Che tanto agli occhi tuoi benigni piacqui:
E non essere stata assai più bella,
Per tua cagione a me sempre dispiacqui:
E s' i' credessi sol, sarei beata,
Che quant' i t' amo da te fussi amata.

IV.

Non creder, Donna, per esser crudele,
E per tenermi in pianti ed in sospiri,
Che io non t'ami e non ti sia fedele,
Purchè ver me un tratto gli occhi giri,
Gli occhi che son due stelle alle mie vele,
E fanno dolci tutti i miei martiri,
Volgi quegli occhi a me benigni, e ridi;
E poi contento son, sebben m'uccidi.

V.

Io son la sventurata navicella
In alto mar tra l'onda irata e bruna,
Tra le secche e gli scogli, meschinella,
Combattuta da' venti e da fortuna,
Senza arbore o timon; nè veggio stella,
E il Ciel suo isforzo contro mi rauna?
Pure il cammin da tal nocchier m'è scorto,
Ch' i' spero salvo pervenire in porto.

VI.

Io ho maggior dolor, benchè stia cheto,
Che altri che getta sue parole al vento:
Perchè non cresca il duol, sto mansueto,
Perchè poco mi val s' i' mi lamento.
Per non manifestar quel che ho segreto,
Talvolta rido; non ch' i' sia contento:
Che chi palesa i suoi segreti affanni,
Non sminuisce il duol, ma cresce i danni.

VII.

Requiescat in pace, in pace posi
(Dica ciascun che mi passa davante)
Costui che è morto ne' lacci amorosi,
E patito ha dolori e pene tante.
Sopra me pianti tristi e dolorosi
Facci ciascun che si può dire amante;
E dica „ Tu che morto in terra giace
Vinto dal crudo Amor, riposa in pace. „

VIII.

Il buon nocchier sempre parla de' venti;
D'arme il soldato, il villan degli aratri,
L' astrologo di stelle e d'elementi,
L'architetto di mole e di teatri,
Di spirti il mago, il musico d'accenti,
D'oro gli avar, d'eresia gli idolatri,
Di bene il buon, di fede l'alme fide;
Ed io d'amore, perchè amor m'uccide.

IX.

Rida chi rider vuol; che a me conviene
Per forza, per ragion l'angoscia e il pianto:
Canti chi vuol cantar; che alle mie pene
Non è conforme l'allegrezza e il canto:
Speri chi vuol sperar; che senza spene
Ogni pensiere mio posto ho da canto.
Come rider, cantare o sperar voglio,
Se perso ho il ben d'onde allegrar mi soglio?

X.

Delle fatiche mie il fiore e il frutto
Ogni altri coglie; ed io ne son di fora.
Il seme che io ho sparso, è perso tutto
In questa terra ingrata che ristora
Al suo cultore acerba doglia e lutto.
Questo interviene a chi in fede adora;
E questo è quel perchè il mio cor si spoglia,
Che il seme che io ho sparso, ogni altri il coglia.

XI.

Voglio morir, se Morte mi vuol torre,
Da poi che il mio disio non può aver loco:
Meglio è morir, che sempre con dolore
Irsi struggendo come cera al fuoco.
Chi mi può sovvenir, non mi soccorre;
Anzi si piglia i miei martìri in giuoco:
Però la Morte per soccorso chieggio,
Poichè mi vedo andar di male in peggio.

STANZE

I.

I' seminai il campo, ed altri il miete;
Aggiomi spesa la fatica invano:
Altri ha gli uccelli, ed io tesi la rete;
Sola la piuma m'è rimasta in mano:
Altri è nell'acqua, ed io moro di sete;
Altri è salito, ed io disceso al piano.
Pianger dovrian per me tutte le priete;
Ch' i' seminai il campo, ad altri il miete.

II.

Se gli occhi son contenti e consolati,
Tutto lo resto del mio corpo istenta;
Se l'alma afflitta e dolorosa pate,
Che gaudio o che piacer vuo' tu ch'i' senta?
S'i' sto in prigione, e fuor di libertate,
Amor lo vuole, e tu ne se' contenta:
Ma perch' e' vuol con tutto il suo potere,
I'son tuo servo, e per te vo' morere.

III.

Fra tutte l'altre tue virtudi, Amore,
Questo si legge manifesto e scorto:
Colui che face sempre al mondo onore
Ella insegna ad amar, nè dir ch'è morto,
E che troppo costante al suo signore
Fu di sua corte isbandeggiato a torto.
Tu che miei versi dolorosi canti,
Sappi che questo è il premio degli amanti.

IV.

O sacra Iddea, col tuo figliuol Cupido,
Che collo stral feristi Giove e 'l Sole,
E il cor passasti alla reina Dido
Udendo del Trojan l'alte parole;
Disserra l'arco in cui solo mi fido,
E ferisci costei che udir non vuole
D'amor favella, e me conduce a morte
Se non provvedi alla mia trista sorte.

V.

O singolar beltà che agli occhi miei
Mostrasti in un momento il Paradiso,
E del bel sangue principio tu sei,
Che nacque allor che vidi 'l tuo bel viso;
Qual grazia in Ciel, qual altro ben vorrei,
Se non morte, da te stando diviso?
Che solo un giorno ov'è ch'io non ti veggio,
Bestemmio il Cielo, e mille morti chieggio.

VI.

I' non ti chieggo, Amor, altra vendetta
Di questa cruda tua nemica e mia,
Se non che lei tu nelle mie man metta
Sola soletta, e senza compagnia:
Al petto i' la terrei serrata e stretta,
Tanto che in ver me i' la farei più pia;
E per vendetta degli oltraggi ed onte,
La bacerei ben mille volte in fronte.

VII.

I' griderò tanto misericordia,
Che la mia voce sarà in Cielo udita,
Tanto ch'io faccia con costei concordia
Per sempiterno e fermo istabilita:
E di metter nessun fra noi discordia
Guardi, per quanto egli ha caro la vita;
Che questo è solo a me dato per sorte,
Nè scior mi può da lei se non la morte.

VIII.

Che credi tu di farmi per fuggire,
Oimè! crudel, che abbandonato m' hai?
I' voglio amarti infino al mio morire,
A tuo dispetto; e fuggi se tu sai.
Rincresce e duolmi che il mio ben servire
A te non piace; e se pur grato è assai,
Sie quel che vuole, i' mi starò pur forte,
E sempre voglio amarti infino a morte.

IX.

S' i' non credessi il tuo viso turbare,
Ben mille volte il dì ci passerei.
Ma pensa quanto è duro il sopportare
Di non amarti; e so che non potrei;
Se non ch' io spero alfine, per ben fare,
Avrai qualche pietà de' sospir miei:
Ragion vuol che punito sia il peccato,
Ed ogni ben servir remunerato.

X.

S' i' ti credessi pure esser nel core,
I' sarei degli amanti il più contento;
Ma quel ch'è drento, non si par di fuore,
E questa è la ragion del mio tormento.
Tu sai ch'io t'amo con perfetto amore,
E se tu ami me, questo non sento;
Benchè conosca in te esser clemenza,
I' ne vorrei pur vedere esperienza.

XI.

I' possa rinnegar la vera fede,
E morir come cane in Barberia,
E Dio non abbia mai di me mercede,
Se mai ti lasci per cosa che sia:
E giuro per lo Iddio che tutto vede,
S' io t' abbandon, sia allor la fine mia.
E se il tuo duro cor non me lo crede;
Sappi, nessun si salva senza fede.

XII.

Deh non insuperbir per tua bellezza,
Donna; che un breve tempo te la fura:
Canuta tornerà la bionda trezza
Che del bel viso adorna la figura.
Mentre che il fiore è nella sua vaghezza,
Coglilo; che bellezza poco dura:
Fresca è la rosa di mattino, e a sera
Ell'ha perduto sua bellezza altera.

XIII.

Dal primo giorno ch'io ti rimirai,
E disposi d'amarti fedelmente,
Se tu vai, Donna, io vo, sto se tu stai;
E quel che tu fai tu, fo similmente:
Io son contento, se tu letizia hai;
E se tu hai mal, ne son dolente:
Se piangi, piango; se tu ridi, i' rido:
E questo mel comanda Amor Cupido.

XIV.

S' i' vo, s'i sto, o in qual modo mi sia,
Sempre mai penso a te, gentil Signore,
E otti sempre nella fantasia,
Che me' non ne farebbe un dipintore;
E parmi parlar teco tuttavia,
E raccontarti in parte il mio dolore,
Dicendoti: i' sto mal, come tu vedi;
E tu non te ne curi, e non mel credi.

XV.

Rendimi il core, o cruda e dispietata;
Che a più pietosa donna il vo' donare:
Non vo' che il goda donna tanto ingrata,
Che piacer piglia di farlo istentare;
E se l'anima mia i' t'ho ben data,
Non ti piacendo, non dovei accettare.
Rendimi il cor, che tu non gli dai posa;
Che il vo' donare ad una più pietosa.

XVI.

I' ho veduto già tra' fiori e l'erba
Seder costei che non par cosa umana,
E in vista sì sdegnosa e sì superba,
Ch' i' ho creduto che la sia Diana,
Ovver colei che al terzo ciel si serba;
Tanto sopra dell' altre s'allontana:
Ed ho veduto al suon di sue parole
Fermarsi già per ascoltarla il Sole.

XVII.

Non è Ninfa sì gaja in questi boschi,
Sì destra, leggiadretta, sì pulita;
Nè quanto gira questi fiumi Toschi
Donna non fu mai come te gradita.
Diana temo non ti riconoschi,
Perchè tu se' dal suo coro fuggita.
Oh chi, vedendo sì leggiadre prede,
Arebbe in ciel rapito Ganimede?

XVIII.

Fanne quanto tu vuoi dispregio e strazio,
Che ti son più contento d'ubbidire;
E non ti chieggo, Amor, tregua nè spazio,
Nè brevilegio del mio ben servire,
Se non che faccia solo il tuo cor sazio:
Che per costante amore è bel morire.
Ma guarda ben quel che tu cerchi, Amore;
Che chi perisce per virtù, non muore.

XIX.

Soccorrimi, per Dio; ch'io son condutto
Presso all'estremo punto di mia vita;
Amor raddoppia in me sua forza in tutto,
Tal ch'io non posso alla crudel ferita.
Vedi il mio corpo doloroso e strutto;
Che se la tua mercede or non l'aita,
Morte sarà che mi trarrà di guai.
E più mi duol, che te ne pentirai.

XX.

Soccorrimi, per Dio; che il tempo passa.
Vedi, Madonna, crudeltà mi sfida:
Soccorri all'alma mia misera e lassa,
Che nella pietà tua sola si fida:
Soccorri; che costei morir mi lassa,
Poichè mi vede al mondo senza guida:
Soccorrimi, per Dio, non esser tardo;
Che in vita può tenermi un sol tuo sguardo.

XXI.

Prima ch'io mi conduca a disperare,
Vorrei saper di voi l'ultima voglia;
E s'i' non veggo in voi pietà regnare,
La morte poi alfin non mi fia doglia.
Dimmi, Madonna, quel che deggio fare
A non voler che morte mi sia doglia:
Degnati a' prieghi miei farmi risposta;
Ch' un grazioso riso poco costa.

XXII.

Il bel giardin che tanto coltivai,
Un altro il tiene, e si ricava il frutto;
E la preda ch' io presi e guadagnai,
Un altro a torto me n' ha privo in tutto.
E pascomi di pianti e doglie e guai,
Perchè chi può mi vuol così distrutto;
E ho perduto il tempo e la fatica,
E sono in preda della mia nemica.

XXIII.

Del bel campo che arai con sudor tanto,
Un altro ha preso le ricolte in erba:
Della vite ch'io posi all'alber santo,
Un altro ha vendemmiato l'uva acerba;
E il frutto ch'io ricolgo, è doglia e pianto
Che l'ingrato terreno al cultor serba:
Or di rabbia si strugge, e il cor si rode;
Un altro ha il frutto, e del mio stento gode.

XXIV.

I' seminai il campo, e un'altro il miete;
Ed aggio speso la fatica in vano:
Altri è nell'acqua, ed io moro di sete;
Altri è salito, ed io rimasto al piano;
Un'altro ha preso, e io tesi le rete,
E sol la piuma è a me rimasto in mano.
Fortuna a torto fa sue voglie liete;
Che per voi ardo, e non mi soccorrete.

XXV.

I' non ebbi giammai di tua bellezza,
Se non talvolta poterti vedere:
E se questo mel to' la tua durezza,
Al mondo non mi resta altro piacere;
E Morte il filo di mia vita ispezza,
Poich'io non posso questo bene avere.
Tu fuggi, Donna, e col fuggir m' uccidi;
E per mio maggior mal tu te ne ridi.

XXVI.

Vorrei saper per qual ragione e' sia,
S'egli è per mia disgrazia o mio difetto,
Che quando passo, Donna, per la via,
Che tu fuggi dinanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch' io ti vegga come pria.
Se tu m'avessi per altro a dispetto,
E ch' i' non sia di questo amor ben degno;
Se tu non mel vuoi dir, fammene un segno.

XXVII.

I' t' ho donato il core; e non ti piace,
E per isdegno l'hai gettato in terra:
Quello ardente disir che lo disface,
Amor per tua beltà lo stringe e serra:
E se non debbe aver tregua nè pace,
Meglio è l'uccida, che tenerlo in guerra.
E il maggior fallo che mai il mio cor tene,
E' d'averti voluto e voler bene.

XXVIII.

I' son costretto a dimandar mercede,
E discoprir quest'amorosa fiamma.
I' mi consumo, Donna; ognun se 'l vede;
Il tristo core altro che te non bramma:
Amor mi sforza e stringe a tanta fede.
A tua bellezza ch' ogni ora m'infiamma,
A te m'arrendo; e prego il tuo valore,
Che non ispregi e strazi il lasso core.

XXIX.

I' son più fermo, e più costante e saldo
Al dolce amor ch'io t' ho portato e porto,
E che mai fussi; e del voler più caldo
Ognor mi trovo al disperar conforto;
E mille fiate ognor più mi riscaldo.
Altro non voglio insin ch' io sarò morto,
Se non servirti, e farti cosa grata;
Benchè i' ti pruovo ognor più dispietata.

XXXVI.

Io isperar vo', quando tu n'arai
Fatto di me lo strazio che tu vuoi,
Che ancor pietosa in ver di me sarai,
E pentiraiti de' peccati tuoi;
E che in te stessa poi tu penserai
Ch'i' t'aggi amato tanto tempo; poi
Dello istraziarmi aver fatto gran torto:
E con questa speranza mi conforto.

XXXVII.

Se tu prendi piacer del mio morire,
Convien che piaccia a me quel che a te piace:
I' son contento morte sofferire,
Purchè per questo i' m'abbia teco pace.
O signor mio, non ho altro disire:
Se non seguirti, dentro al mio cor diace:
Nè posso creder che sì bella cosa
Non sia ancor, più che non è, pietosa.

XXXVIII.

Se non ti veggo ancor, Donna giulìa,
I'ho una morte con molto tormento:
E quando giungo poi dove tu sia,
Per amor de' tuoi occhi i' ne fo cento;
Che quanti amanti passon per la via,
Tutti gli guardi per maggior mio istento;
E già non pensi che non t'è onore
Di pigliare ogni giorno un amadore.

XXXIX.

I'veggo ben, signor, ch'io non son degno
D'amare e riverir la tua beltade;
Ma per la grave pena ch'io sostegno,
Mi fa pigliare in te gran sicurtade.
Oh lasso a me! che riverente i' vegno
Sol per pregar la vostra umanitade,
Che a compassione tu ti muova;
Che in ogni cor gentil pietà si truova.

XL.

Quando riveggo il tuo leggiadro volto,
Vie più s'infiamma il mio misero core.
I' mi solevo andar libero e sciolto:
Or nelle forze sue mi tiene Amore.
I'credo ch'io sarò prima sepolto,
Ch'io esca mai di tanti affanni fuore:
E non ti gioverà l'essermi ingrata,
Nè per questo sarai in ciel beata.

XLI.

Il dì che Amor ne'suoi lacci mi prese,
Mi fe'cangiar di mia vita sembiante:
E quando Amor per forza l'arco istese,
Non vale a colpi suoi cor di diamante:
Fugge la maraviglia a chi lo intese.
Poichè mi feci al suo signor costante;
Poichè m'ebbe ferito col suo strale,
Ben par che la si goda del mio male.

XLII.

Amor non vien se non da gentilezza,
Nè gentilezza regna senza amore.
Ogni altra cosa si divide e spezza,
Salvo costei ch'io porto drento al core.
A che ti può giovar tanta bellezza?
Per esser sempre ingrata al servidore?
Deh! moviti a pietà, di me t'incresca,
Poichè io ardo d'amor per tua dolc'esca.

XLIII.

Or ch'è l'età più bella e più fiorita,
E che la tua bellezza più s'apprezza,
Pensa che un giorno sparirà la vita,
E morte torrà via la tua bellezza:
Così la faccia tua lieta e pulita
Piangerai forse ancor nella vecchiezza;
E vedrai, cruda, quanto è bella cosa
Al suo servo fedele esser pietosa.

XLIV.

Sai tu che mi farò se sarai cruda?
I'griderò dinanzi al mio signore,
E dirò quanto se'di pietà ignuda;
E lasceronne far vendetta a Amore.
Orsa crudele che in selva s'inchiuda,
Non tien sì aspro e sì maligno core,
Come tu fai quando tu parli o ridi:
Co'tuo'begli occhi, ridendo, m'uccidi.

XLV.

Dolce speranza mia, fido sostegno,
Quanto sarien felici i nostri amori
S'i' fussi istato dell'amore degno,
E d'un pari voler fussin due cori!
Ma 'l mio cor generoso, e 'l troppo sdegno,
Presto mi scaccia dal tuo albergo fuori:
Ben mi ricorda già, Donna, più volte,
Che ne' boschi lontan le rose ho colte.

XLVI.

E se talvolta un amoroso sguardo
Contro a tua voglia t'è furato e tolto,
Non è minore il fuoco donde i'ardo,
Nè per minor pietà chinato ho il volto:
Ma ispesso il tuo furor fa il tuo cor tardo,
Per non lasciarti il fren libero e sciolto:
S'i' t'amo o se non t'amo sallo Amore,
Che in pegno tien per sicurtà il mio core.

STANZE

I.

Misero! ahimè! quando ti vidi in prima,
I'non sapea che cosa fussi Amore;
I' non facea del mio inimico stima,
Infin che giunse drento al freddo core:
Ma poi ch'io fui della mia vita in cima,
L'ho riverito come mio signore.
Benchè faccia di me cotanto istrazio,
Ben mille volte il dì ne lo ringrazio.

II.

I'ti mando il mio cor, dolce mio bene,
Dappoi che sol con teco si contente.
S'a parlar teco alcuna volta viene,
Di' ch'io te l'ho donato interamente;
Che sol questa speranza lo mantiene,
E sai che vita suo amor m'acconsente:
Tu lo puoi ben lasciar libero e sciolto,
Che è a te fedele, e mai ti sarà tolto.

III.

Siccome Tisbe già, piangendo forte,
Volse morir pel suo fedele amante;
Non mi saria per te grave la morte:
E so ch'io non sarei manco costante.
Poichè tu fusti a me dato per sorte,
Non t'amando i'sarei di diamante:
Ben mi si può Fortuna contrapporre;
Ma ch'io non t'ami, non mi potrai torre.

IV.

Se mille volte Amor mel comandassi,
Che può far di me istrazio quanto vuole;
Tanto potrebbe far ch'io non ti amassi,
Quanto potrebbe far fermare il Sole:
E se mille altri amanti mi mostrassi,
Sarebbon tutte invan le lor parole.
Tu mi chiedesti il core; i' tel donai,
Nè d'altri che di te non sarà mai.

V.

Molti hanno già nel lor principio detto,
Datti la buona sera, gentil Dama;
Ma già questo principio io non aspetto,
Che maggior fuoco istrugge quel che t'ama:
E 'l medesimo fuoco iscalda il petto
Di te, o Donna, e di chi tace e chiama.
E 'l nome di costui mia lingua dice:
Ascolta et odi un po', Donna felice.

VI.

S'alcuna cosa ch'io dicessi in rima,
I'non sono io, ma egli è solo colui
Che di te, Donna, fanne tanta istima,
Che tutti i visi e' chiama ispecchi sui.
Destati, Donna, delle donne prima;
Ecco il servo che è messo in forza altrui:
Che se pur servo a quel servo sono io,
Ora incomincia, e odi nel dir mio.

VII.

Se mai gran cosa al mio animo venne
Parlando per oggetto o per figura,
I'prego Apollo, che sia il dir solenne,
Quanto esser può con ordine e misura.
Come un uccel che ha tarpato le penne,
Che vuol volar come gli dà Natura;
Così son'io; ed ogni basso ingegno
E' pure alcuno aiuto al mio disegno.

VIII.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Però mestier, Donna, trovar saria
Più alto stile, e virtù che il distingua:
Dunque prestate a me la voce, o Cieli,
Sicchè le sue bellezze a voi non celi.

IX.

Or chi fusse venuto per udire
Alla distesa sue beltà cantare,
Può dar la volta in drieto, e puosseue ire;
Che Apollo, nè Orfeo nol potrà fare.
. . . .
I guai altrui le dovean sopportare.
La vita degli amanti aspra e pietosa
E' quando ogni animal dormendo posa.

X.

Il giorno penso qual sarà quell'anno
Che Amor collo strale ultimo il cor tocchi;
E allora le mie pene fine aranno,
Che il mar si secchi nell'alpe tra boschi.
Tu porti in man due saette che vanno
Nel cor a chi risguarda i tuoi begli occhi
Lucenti più che non in cielo stella:
Nè so se tu ti sai quanto se' bella.

XI.

Bella se' tanto, che l'Italia grida,
(Lieta, famosa e gloriosa terra):
Una sì bella Donna drento annida,
Ove tante bellezze il mio cor serra.
Matt'è colui che in sua forza si fida,
Guardando gli occhi tuoi senza aver guerra;
Che hai uno stral di fuoco, e senza altr'armi
Arder faresti gli uomini di marmi.

XII.

Lo marmo bianco è gelido a scaldarsi:
Armata contro Amor col pronto iscudo,
I raggi del tuo viso bene isparsi
Furon di fuoco a ritrovarmi ignudo;
E la tua esca sì m'ha arso, ed arsi,
Pietà non ebbe il vostro animo crudo.
S'i' potrò dir vostre bellezze in brieve,
Dirò, Donna, le son sole, di neve.

XIII.

Dove è mischiato con perle e rubini
Il tuo bel viso d'immortal figura:
Le bionde trecce e i dorati confini
Di sopra istanno come fe' natura:
E Febo quando isparge i suoi be' crini,
Pungono i raggi suoi contro a misura.
Chi ode tue bellezze, o può vederle,
Vede insieme rubin, neve, oro e perle.

XIV.

La bocca è di rubin, e perle i denti;
E 'l viso è neve, e le trecce son d'oro;
Gli occhi, due stelle per modo lucenti
Che perde il Sole al paragon di loro.
Dunque natura e 'l cielo e gli elementi
Mostraro quanta forza ebbono in loro
A formar cosa sopra all'altre belle:
Tu pari il Sole in mezzo delle stelle.

STRAMBOTTI

I.

La notte è lunga a chi non può dormire;
Ma ancora è breve a chi in contento giace:
Lo giorno è grande a chi vive in martire;
Presto trapassa a chi il possiede in pace.
Vero è che la speranza e lo desire
Più volte a ognun di lor torna fallace;
Ma quando l'aspettare alfin poi viene,
Giammai non giunge tardi il vero bene.

II.

Non sempre dura in mar grave tempesta,
Nè sempre folta nebbia oscura il Sole:
La fredda neve al caldo poco resta,
E scuopre in terra poi rose e viole.
So che ogni santo aspetta la sua festa,
E che ogni cosa il tempo mutar suole:
Però d'aspettar tempo è buon pensiero;
E chi si vince è ben degno d'impero.

III.

Ogni pungente e venenosa spina
Si vide a qualche tempo esser fiorita:
Crudel veneno posto in medicina,
Più volte torna l'uom da morte a vita;
E 'l fuoco che ogni cosa arde e ruina,
Spesso risana una mortal ferita:
Così spero il mio mal mi sia salute;
Che non che nuoce, ha pur qualche virtute.

CAPITOLO I.

IN MORTE DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI.

Morte per torre il più ricco tesauro
Che fusse sotto il ciel, superba svelse
Un sì famoso e prezioso Lauro.
Ben fra tutti i mortali il fiore scelse
Per riportar le più onorate spoglie,
Che mai fussino in terra, e le più eccelse:
E non pensò lasciare in pianto, e doglie
La sua città dolente per tor quello;
Che 'l Ciel di sua bontà buon frutto coglie:
Che forse per pietà l'aspro coltello
Arà rimesso, o la falce affilata
Per far sempre di noi crudel macello.
Ma qual vita fu mai tanto onorata,
Qual gloriosa prole ornata e franca,
D'onde è ogni virtù nutrita e nata?
Ogni lingua, ogn'ingegno, ogni stil manca
A cantar di sue laude senza fine,
Dove ogni tuba risonante è stanca.
Tutte le grazie immortali e divine
Sempre drento a quel petto albergo ferno
Di mille arti e infinite discipline.
Della sua Patria un amor, un governo
Di carità, di zelo inestimabile,
Che han fatto il nome suo mai sempre eterno.

Mentre ch' è 'l mondo agli animai durabile,
  Mentre del ciel le stelle luceranno
  Durerà tanta fama inviolabile.
Prima i fiumi a lor fonti torneranno,
  Prima mancheran l'onde al salso Egeo,
  E pesci e cervi in aria pasceranno;
Elicona, Parnaso e Pegaseo
  Saranno al monte ove Chimera imbruna;
  Le selve e i monti, drieto al Tracio Orfeo:
Prima il Sole avrà lume dalla Luna,
  E muterassi in ciel nuovo consiglio;
  Stabili arà sue ruote la Fortuna:
Crederà prima ognun, Dedalo e il figlio,
  Confise al vento le incerate penne,
  Aver trattata l'aria in tal periglio;
Prima esser avvenuto quel che avvenne
  Di Gerion, dell' Idria e del Centauro,
  E quel che dicon già che il Ciel sostenne;
De' denti del Serpente al Vello d'auro
  Fatti semenza dell' armata prole;
  Fiamma anelanti l'un e l'altro Tauro;
Con arte finta e magiche parole
  Della famosa Maga infuríata,
  Ed oscurar per forza i raggi al Sole:
Che mai la tua virtù sia obliata,
  O lampa, o lume a tutto il Cristianesmo,
  Padre alla Patria tua ch' hai tanto amata.
Ahimè! ch' insino il vulgo paganesmo
  T'amava in terra; e 'l barbaro tributo
  Mandò per gloria di tutto il Battesmo:
Genere d'animal mai più veduto
  Nel bel Paese Esperio, orrendo e grande,
  Dove ogni uman giudizio era perduto.

Di questi tanti versi ognora scande
Il bel Coro Ninfale: in ogni chiostro
Pendon le fronde delle sue grillande.
E 'l Mar, la Terra e il Cielo han ben dimostro
Per l'arco d'Iris, per mille colori,
Che mancava la gloria al secol nostro.
La pompa e 'l fasto degl' incliti onori
Perturbò sol, perseguì il Ciel con pluvia,
Con tristi auguri d'incendj e vapori.
Era già presso ove il Tever alluvia
Alla città di Marte e di Minerva
La santa prole; quando il ciel diluvia
Con tanta pioggia, che la sua caterva
Cogitabunda e stupefatta disse:
Qualche trista novella il Ciel riserva.
Ahimè che pochi giorni al mondo visse
Di poi tanto splendor fulgente e claro
In sin dove quel Greco i segni misse!
E così d'allegrezza in pianto amaro
In un punto Fortuna ognun rivolta
A deplorare il suo parente caro.
Oh vanagloria della gente stolta!
Oh fallace speranza, oh viver vano!
Quanto il Cielo ha dimostro questa volta
Essere un fumo d'una vanagloria,
Al Sole neve; già tanto esclamato,
Ch'anne ripieno ogni poema e storia!
Ben questo umano vivere ostinato,
Senza stimare chi è retto o regge,
Dette sempre a ciascun la morte allato.
O Protettor della tua santa legge,
Medice nato in pietra; a te ben piove
La dolce manna ch'ogni savio elegge.

Del Ciel delizie e del tonante Giove,
  Ambrosia e nettar di gustar non periti
  Per ovviar le tue celesti prove.
Nè di tanti gran fatti e lunghi meriti
  Ti curi più, ma come fussi vile
  Tra tante fame de' tempi preteriti:
Sol, se mai fosti pietoso ed umile
  Quando eri in terra, in ciel ti dai conforto,
  O amator del Popol tuo gentile.
Lo ardente tuo desir condotto a porto
  Avevi, fatto del sacro Concilio;
  Il dolce frutto del tuo pianto esorto.
Oh fortunato e glorioso filio,
  Inclito erede e vero successore
  Delle virtù di quel Numa Pompilio;
Inradiato di supremo onore,
  Fulgente stella alla religione,
  Diamante in un purpureo colore
Dove appare il vessillo e 'l gonfalone
  Della fede di Cristo, ove risplende
  Castità, santimonia e divozione!
Dunque l'anima sua contenta ascende
  Al regno santo del Monarca eterno,
  Che di somma dolcezza il cor gli accende,
Come gl' incliti Padri dell' Inferno.

CAPITOLO II.

Pietra è restata in terra per memoria
  Eterna, Patria, del tuo gran parente,
  Trionfo, fama, onor, jattanza e gloria.
Questo è il diamante, anzi il piropo ardente
  Che i gran proceri tuoi amaron tanto,
  La plebe, il vulgo, e la patrizia gente.
Ben puoi riporre il tuo funereo pianto,
  E più che mai felice alzar la testa
  Ilare e lieta sotto il negro ammanto;
Poichè tanto tesoro ancor ti resta,
  Sì preziosa gemma corruscante,
  A mostrar la tua gloria manifesta.
Osserva già le leggi tutte quante,
  Pace, Fede, alma Concordia e Justizia,
  Sorelle amate da lui tutte quante.
Superbia in fuga al centro precipizia
  Del baratro infernal, d'ira e di sdegno;
  Discordia, Invidia a casa di Malizia.
Tutte scacciate nel tartareo regno,
  Figliole della Notte; ove Acheronte
  Discorre il Vecchio sempre d'ira pregno.
Le Virtù sante al glorioso monte
  Ristrette insieme tutte ad una ad una,
  Di pietra intorno al tuo limpido fonte.
Ornata d'un tant'Uomo la Fortuna
  Et jattabunda, par si glori e rida
  Non esser come lei regina alcuna.
Fiorenza bella tutta si confida,
  Si dà nelle tue braccia, alma colonna
  D'Alcide, ove di nuovo il Ciel si fida:

E viene allegra in oscurata gonna
Per amor di tuo Padre, e datti il pondo
Che tiene in man questa stellante donna.
Or vorre' ben Bruto vivere al mondo
Nella riva dell'Arno, il buon Fabbrizio
Soccombere e Caton che andorno al fondo.
Or pare in cupo lato un chiaro indizio
Agli animi gentili, a' divi ingegni,
Materia eccelsa senza labe o vizio:
Che per se stessa sè laudare insegni,
Pare, per la memoria dolce e grande
De' tuoi proceri, patri antiqui e degni.
Sai del Lauro tuo quante grillande
La poetica tuba canta e suona,
Che tante Atena o Grecia non ispande.
Ma io ti metto solo una corona,
Che posta alla tua chioma rutilante,
Ti porterà dove il gran Giove tuona.
Nè creder tu che 'l paese Africante
Facessi sol famoso Scipìone;
E nè Lavinia di Turno, Pallante.
Credi che fu la tuba di Marone:
E sarebbe Pompeo forse men claro,
Se non fussi Lucano o Cicerone.
Cato a cui parve già il vivere amaro,
Se non fussi Plutarco, ancora ancora
Li costerebbe il suo stran pensier caro.
Marte, e la spada che tanto si onora,
Se non fussi la toga di Minerva,
Non durere' sua fama al mondo un'ora.
Roma sol Tito il paduan conserva,
Justin, Valerio del superlativo,
Immortale la sua nobil caterva.

Cesare 'l dì che fu di vita privo,
  Era, se non avea la penna seco,
  A rispetto del mar un piccol rivo.
Tu, Grecia, se non era Omero teco,
  Non sarebbe, non ch'altro nominato,
  Achille, o conosciuto mai per Greco.
E 'l barbaro Annibal non sare' andato
  A perder l'occhio sul freddo Appennino,
  Nè si vittorioso a Canna stato,
S'egli avessi creduto in un mattino
  Perder la vita e 'l nome quando prese
  L'anello a bocca, e 'l velen serpentino.
E quel che superò tanto paese,
  Dico Alessandro, avrebbe fatto invano
  Sì grande sforzo di sì grandi imprese.
Però l' amava il suo Poliziano
  Il tuo buon Padre, perchè conoscea
  Che tenea sol per lui la penna in mano.
Ama ancor tu questa immortale idea,
  Gloriosa virtù, luce diurna,
  Latina, Greca, Arabica e Caldea.
Ogn'uman merto suscitar dell'urna
  Ti può per sempre, e la Toscana nostra
  Revocar dalla gente ima e notturna.
Tutti operate colla virtù vostra
  Egregia e tanta, che mai non ci manca
  Materia; tanto lume il Ciel vi mostra!
Oh divina Propago invitta e franca,
  Destinata a gran fatti, nome e prove,
  Di vita prima che di ben far stanca!
Trofei, colossi, templi a Roma, a Jove,
  Acquedutti, colonne, anfiteatri,
  E stagni e terme non più visti altrove,

E simulacri, statue e teatri,
  Non han potuto conservare infine
  La prisca fama degli antiqui Patri.
Tutte cose alte, immortali e divine;
  Ciò che mai fatto fu ne' sette Monti
  Pur è converso in cenere e ruine:
Ma chi le Muse esaltano ai lor fonti,
  Fiorisce sempre pollulante e verde;
  Nè mancan porti, scettri, ostri, archi e ponti.
Vedi che 'l Lauro tuo sempre rinverde
  Al Monte ove tu ancor potrai ascendere;
  E chi crede altrimenti, il tempo perde.
Io ti potrei con mille esempli accendere;
  Ma perch' io ti chiamai piropo ardente,
  So che tu ardi ancor tuo conio spendere.
Altre già non sperava questa gente
  Di te: dimostra dunque tant' ardore,
  Di superar di fama il tuo Parente:
La terra e 'l mare e 'l cel ti dan favore.

Morte crudel, che in questo corpo venne!
  Che dopo morte il mondo andò sossopra:
  Mentre ch' e' visse, tutto in pace tenne.

EPISTOLA (*)

DI MESSER ANGELO POLIZIANO

AL SIG. FEDERIGO

Ripensando assai volte meco medesimo, Illustr. Sig. mio Federigo, quale intra molte ed infinite laude degli antichi tempi fussi la più eccellente; una per certo sopra tutte le altre esser gloriosissima e quasi singulare ho giudicato, che nessuna illustre e virtuosa opra, nè di mano nè d'ingegno si puote immaginare, alla quale in quella prima età non fussino e in pubblico e in privato grandissimi premj e nobilissimi ornamenti apparecchiati. Imperocchè, siccome dal mare Oceano tutti i fiumi e fonti si dice aver principio; così da questa una egregia consuetudine tutti i famosi fatti, e le maravigliose opre degli antichi uomini s'intende esser derivati. L'onore è veramente quello che porge a ciascuna arte nutrimento; nè da altra cosa, quanto dalla gloria, sono gli animi dei mortali alle preclare opre infiammati. A questo fine adunque a Roma i magnifici trionfi, in Grecia i famosi giuochi del monte

(*) Il Personaggio a cui scrive il Poliziano, esser deve, a nostro parere, Federigo figlio di Ferdinando Re di Napoli, il quale dopo la morte di Alfonso suo maggior fratello e di Federigo suo nipote, successe alla corona. In quanto all'Epistola, pare ella scritta nel 1466. l'anno dopo che questo Principe accompagnando a Napoli Ippolita figlia di Francesco Sforza, che era destinata in isposa al suo maggior fratello Duca di Calabria, passò per Pisa e si trattenne col Magnifico Lorenzo. *Vedi Roscoe*, *Vita di Lorenzo de' Medici*.

Olimpo, appresso ad ambedue il poetico e oratorio certame con tanto studio fu celebrato. Per questo solo il carro ed arco trionfale, marmorei trofei, ornatissimi teatri, le statue, le palme, le corone, le funebri laudazioni, per questo solo infiniti altri mirabilissimi ornamenti furono ordinati: nè d'altronde veramente ebbono origine i leggiadri ed alteri fatti e col senno e colla spada, e tante mirabili eccellenzie de' valorosi antichi, in li quali senza alcun dubbio, come ben dice il nostro Toscan Poeta, non saran mai

> . . . . senza fama,
> Se l'universo pria non si dissolve.

Erano questi mirabili e veramente divini uomini; come di vera immortal laude sommamente desiderosi, così d'un focoso amore in verso coloro accesi, i quali potessino i valorosi e chiari fatti delli uomini eccellenti colla virtù del poetico stile rendere immortali: del qual gloriosissimo disio infiammato il Magno Alessandro, quando nel Sigeo al nobilissimo sepolcro del famoso Achille fu pervenuto, mandò fuor sospirando quella sempre memorabile, regia, veramente di sè degna voce:

> Oh fortunato, che sì chiara tromba
> Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

E senza dubbio fortunato; imperocchè se 'l divin Poeta Omero non fusse stato, una medesima sepoltura il corpo e l'alma d'Achille arebbe ricoperto: nè questo Poeta ancora, sopra tutti gli altri eccellentissimo, sarebbe in tanto onore e fama salito, se da un clarissimo Ateniese non fussi stato di terra in alto sullevato, anzi quasi da morte a sì lunga vita restituito. Imperocchè essendo la sacra opera di questo celebratissimo

Poeta, dopo la sua morte per molti e varj luoghi della Grecia dissipata e quasi dimembrata; Pisistrato Ateniese principe, uomo per molte virtù e d'animo e di corpo prestantissimo, proposti amplissimi premj a chi alcuno de' versi Omerici gli apportasse, con somma diligenza ed esamine tutto il corpo restituì del santissimo Poema. Così lui e sè stesso immortal gloria e clarissimo splendore acquistonne. Per la qual cosa nessuno altro titolo sotto la sua statua fu intagliato, se non questo uno, che dello insieme ridurre il glorioso Omerico poema lui primo fussi stato autore. Oh veramente divini uomini, e per utilità degli uomini al mondo nati! Conosceva questo egregio principe, gli altri suoi virtuosi fatti, comecchè molti e mirabili fussino, tutti niente di meno a questa una laude essere inferiori; per la quale ed a sè e ad altri eterna vita partorissi. Cotali erano adunque quegli primi uomini, dei quali li virtuosi fatti non solo a nostri secoli imitabili non sono, ma appena credibili. Imperocchè essendo già in tutto i premj de' virtuosi fatti mancati, insieme con essi ogni benigno lume di virtute è spento; e non facendo gli uomini alcuna cosa laudabile, ancora questi sacri laudatori hanno del tutto disprezzati. La qual cosa se ne' prossimi superiori secoli stata non fussi, non sarebbe dipoi la dolorosa perdita di tanti e sì mirabili Greci e Latini scrittori con nostro grandissimo danno intervenuta. Erano similmente in questo fortunoso naufragio molti venerabili Poeti, li quali primi il deserto campo della Toscana lingua cominciarono a coltivare in guisa tale, che in questi nostri secoli tutta di fioretti e d'erbe è rivestita. Ma la tua benigna mano, Illustr. Federigo, quale a questi porgere ti se' degnato, dopo molte loro e lunghe fatiche in porto finalmente gli ha con-

dotti. Imperocchè, essendo nel passato anno nell'antica Pisana città venisti in ragionar di quelli che nella Toscana lingua poeticamente avessino scritto, non mi tenne punto la tua Signoria il tuo laudabile desiderio nascoso: ciò era che per mia opra tutti questi scrittori si fussino insieme in un medesimo volume raccolti. Per la qual cosa, essendo io come in tutte le altre cose, così ancora in questo desideroso alla tua onestissima volontà, non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari, e di quelli alcune cose men rozze eleggendo, tutti in questo presente volume ho raccolti: il quale mando alla tua Signoria, desideroso assai ch'essa la mia opra, qual ch'ella si sia, gradisca, e la riceva siccome un ricordo e pegno del mio amore in verso lei singulare. Nè sia però nessuno che questa Toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocchè se bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abbondante e politissima sarà riputata. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata; nessuna acuta, distritta, ingegnosa, sottile; nessuna ampla e copiosa; nessuna altra magnifica, sonora; nessuna altra finalmente ardente, animosa, concitata, si puote immaginare, della quale non pure in quegli due primi Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, Signore, hai suscitati, i chiarissimi esempli non risplendano. Fu l'uso della rima, secondo che in una latina epistola scrive il Petrarca, ancora appresso gli antichi Romani assai celebrato. Il quale per molto tempo intermesso, cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a rifiorire; e di quì per la Francia sparto, finalmente in Italia, quasi in un suo ostello, è pervenuto. Il primo adunque che dei nostri a ritrarne la vaga immagine

del novello stile pose la mano, fu l'Aretino Guittone; ed in quella medesima era il famoso Bolognese Guido Guizinello: l'uno e l'altro di Filosofia ornatissimi, gravi, e sentenziosi; ma quel primo alquanto ruvido e severo, nè d'alcuno dolce lume d'eloquenza acceso. L'altro tanto di lui più lucido, più soave e più ornato, Dante padre appellavalo suo, e degli altri suoi migliori

. . . . che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

Costui certamente fu il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo Aretino era stata adombrata. Riluce drieto a costoro il dilicato Guido Cavalcante Fiorentino, sottilissimo dialettico, e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti, non so che più che gli altri, bello, gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso e rilevato nell'ordine, composto, saggio ed avveduto; le quali tutte sue beate virtù d'un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa, veste sono adorne. Il quale se in più spazioso campo si fusse esercitato, arebbe senza dubbio i primi onori occupati. Ma sopra tutte le altre sue opre è mirabilissima una Canzona nella quale sottilmente questo grazioso Poeta, d'amore ogni qualità, virtù, accidente descrisse: onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporanei prestantissimi filosofi, fra quali era il Romano Egidio, fu dottissimamente comentata. Nè si deve il Lucchese Bonagiunta, ed il Notaro da Lentino con silenzio trapassare; l'uno e l'altro

grave e sentenzioso, ma in modo d'ogni fior di leggiadria spogliati, che contenti dovrebbero restare se fra questa bella manata di sì onorati uomini li riceviamo. E costoro e Piero delle Vigne nella età di Guittone furono celebrati; il quale ancora esso non è senza gravità o dottrina alcuna, avvengachè piccole opre compose: costui è quello, che come Dante dice, tenne

. . . . ambo le chiavi
Del cor di Federigo,

e che le volse

Serrando e disserrando sì soavi.

Risplendono dopo costoro quelli dui mirabili soli che questa lingua hanno illuminata: Dante, e non molto drieto ad esso Francesco Petrarca; della laude dei quali, siccome di Cartagine dice Sallustio, meglio giudico essere tacere, che poco dirne. Il Bolognese Onesto e li Siciliani che già primi furono, come di questi dui sono più antichi, così della loro lima più arebbono mestiero: avvengachè nè ingegno nè volontà ad alcuno di loro si vede esser mancata. Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoja, tutto delicato, e veramente amoroso; il quale primo, al mio parere, cominciò l'antico rozzore in tutto a schifare, dal quale nè il divino Dante, per altro mirabilissimo, si è potuto per ogni parte schermire. Segue costoro dipoi più lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti di lungo intervallo si sono da quella bella coppia allontanati. Questi tutti, Signore, con essi alcuni dell'età nostra, vengono a renderti immortal grazie, che della loro vita, della loro fama e luce siei stato autore molto di maggior gloria degno, che quello

antico Ateniese di cui avanti è fatta menzione; perchè lui ad uno, Tu a tutti questi hai renduto la vita. Abbiamo ancora nello estremo del libro, perchè così ne pareva ti piacessi, aggiunti alcuni de' nostri sonetti e canzone; acciocchè quelli leggendo, si rinnovelli nella tua mente la mia fede ed amor singular verso la tua Signoria: li quali, se degni non sono fra sì maraviglievoli scritti de' vecchi poeti essere annumerati, almeno per fare agli altri paragone, e per fare quelli la loro comparazione più ornati parere, non sarà forse inutile stato averli con essi collegati. Riceverà adunque la tua Illustr. Signoria e questi e me, non solamente nella casa, ma nel petto ed animo suo; siccome ancora quella nel core ed animo nostro giocondamente del continuo alberga. Vale.

INDICE

CANZONI, BALLATE ec.

STANZE

CAPITOLI